



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità



Parma Galleria Nazionale 8 febbraio 15 maggio 2003



anno 80 n.110 martedì 22 aprile 2003

euro 0,90 l'Unità + libro "In ordine pubblico" € 4,00; l'Unità + libro "L'Unità dell'Europa" € 4,50;

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80 SPEDIZ. IN ABBON. POST. 451% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Condoleezza Rice, consigliere per la sicurezza nazionale, ha sempre sostenuto che le operazioni per il



mantenimento della pace degradano la capacità e la prontezza di guerra delle forze armate americane. Il loro unico compito è combattere e vincere». Michael Gordon, The New York Times 19 aprile

Sars, dalla Cina con terrore

In due giorni 500 nuovi casi, mentre il virus si diffonde in Canada, negli Usa e nelle Filippine. Costretti a dimettersi un ministro e il sindaco di Pechino, annullata la sfilata del Primo maggio

Sars, il terrore dell'epidemia avanza. Ora che la Cina ha deciso di porre fine alla «congiura del silenzio» diventano più chiare e allarmanti le dimensioni di questa nuova piaga: 3681 i casi finora accertati, 217 i morti provocati nel mondo dalla polmonite atipica. E la Sars mette in crisi anche l'economia: rinasce lo spettro della crisi del '97. E torna l'incubo della «spagnola».

ALLE PAGINE 2-3

Argentina

Il Paese in ginocchio domenica va al voto. Torna il fantasma di Menem

CHIERICI A PAGINA 7

LA MURAGLIA DI GOMMA

Siegmond Ginzberg

La Cina si ravvede. Anche se tardivamente. Poco dopo la pubblica ammissione che i casi registrati di polmonite atipica sono oltre 700, dieci volte più numerosi di quelli annunciati in precedenza, hanno licenziato il ministro della Sanità Zhang Wenkang, e il sindaco di Pechino Meng Xuenong. Promettono che d'ora in poi non sarà consentito «riferire minimizzando, riferire in ritardo o non riferire».

SEGUE A PAGINA 3



Unione europea

Dopo Atene ombre sul semestre italiano. Il capo dello Stato si irrita con Berlusconi

Vincenzo Vasile

ROMA «Mancano poco più di settanta giorni. Come vi state preparando?». «Stiamo tirando a lustro Villa Madama, presidente. E tra qualche giorno spediremo a Bruxelles fioriere e pregiati pezzi da museo». Alla Farnesina la raccontano così. Attraverso un aneddoto che dice tutto. Ci sarebbe stato questo divertente «qui pro quo» tra Ciampi e Berlusconi, nel corso di uno dei recenti faccia a faccia al Quirinale. Il presidente

voleva - come ormai puntualmente capita a ogni incontro con il governo - notizie aggiornate sulle prospettive politiche dell'ormai prossimo semestre italiano di presidenza dell'Unione europea. E il premier forniva rassicurazioni circa gli arredi e il cerimoniale. Tutto è pronto per la seduta inaugurale, il 4 luglio a Villa Madama. Ma come andranno i centottanta giorni che seguiranno? Si può solo incrociare le dita.

SEGUE A PAGINA 8

Iraq/1

STATI UNITI CONTRO IL RESTO DEL MONDO

Boutros Boutros-Ghali *

È ancora possibile reintegrare la più grande super-potenza del mondo in un quadro autentamente multilaterale e multipolare? È certamente più facile individuare le motivazioni profonde a monte della decisione di Washington di adottare una posizione decisamente unilaterale di quanto non sia accettarne le giustificazioni.

In quanto potenza globale con interessi economici da difendere in tutto il mondo, gli Stati Uniti si considerano direttamente obbligati a mantenere la stabilità planetaria. La potenza militare americana è superiore a quella di tutte le altre nazioni del mondo messe assieme come ha mostrato una volta di più la guerra in Iraq. Per trovare una potenza equivalente a quella odierna degli Usa bisogna risalire all'Impero Romano. È facile capire come, disponendo di una tale potenza militare, si possa avere la tendenza a servirsene.

* ex segretario generale dell'Onu

SEGUE A PAGINA 26

Il Governatore si insedia, gli sciiti si mettono in marcia

Proteste in Iraq dopo l'arrivo del generale Garner. Il Pentagono prepara quattro basi militari

DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

NAJAF Milioni di sciiti sono in marcia per la città santa di Najaf e di Karbala mentre il generale in pensione Jay Garner ha preso possesso ieri a Baghdad della nuova carica affidatagli da Bush: governatore dell'Iraq. Incuranti delle proteste, gli Usa preparano intanto quattro basi militari nel territorio iracheno.

ALLE PAGINE 4 e 5

Rai

Sponsor in rivolta per il fallimento del sabato sera

GARAMBOIS A PAGINA 19



La lunga marcia degli sciiti verso la città di Karbala

Foto di Yannis Behrakis/Reuters

SEGUE A PAGINA 26

Odissea sul volo Roma-Palermo

LA SORPRESA NEL VIAGGIO DI PASQUA

Saverio Lodato

fronte del video Maria Novella Oppo
Trincea Schifani

Chi, al volo, vuole acchiappare un volo, lo fa a spese sue. Non era Pasqua, non era pasquetta, ma il fucile era già puntato sui poveri passeggeri che si affollavano a Fiumicino nel tentativo di spostarsi da un capo all'altro del paese, o per divertimento, o per lavoro, o per esigenze familiari, poco importa. Il sottoscritto, in questo caso, apparteneva alla seconda categoria. Giorno fatidico del rientro, il 17 aprile. È unico posto disponibile, volare o restare per terra, il Roma-Palermo della "Meridiana", dal sottoscritto prenotato quella stessa mattina tramite agenzia.

SEGUE A PAGINA 9

Ricordarsi di essere cristiani solo per le ricorrenze religiose è certamente poco, ma, da laici, non sappiamo proprio come considerare il modo in cui il Tg1 ha santificato le feste. A Pasqua ha mandato in onda un servizio sui carabinieri che si addestrano per la loro missione di pace in Iraq. Così li abbiamo visti sfondare le porte a calci, giusto come fanno i marines e, appena dentro, sparare come dannati. Ma certo erano solo effetti speciali da spot. La vera efferatezza veniva subito dopo e riguardava Renato Schifani, che è andato in trasferta per rallegrare i soldati italiani in missione. Con le Camere chiuse - si deve essere chiesto il presidente dei senatori di Forza Italia - come cavolo faccio a fare il mio fervorino in tv? E così ha deciso di riciclarsi come sorpresa nell'uovo di Pasqua per i militari lontani da casa, senza dimenticarsi di portare una troupe per registrare l'epico servizio reso alla patria. Quanto poi al giorno di Pasquetta, il Tg1 non ha mancato di informarci sul numero (cifre Usa) dei caduti in guerra, con il commento (Usa pure quello?) che 1500 soldati iracheni morti «sono pochi». Dei civili neanche una parola, visto che sono solo effetti collaterali. Insomma, la migliore delle stragi possibili.

GIORNI DI STORIA

Per i popoli che non hanno bisogno di eroi

banditi

Banditi è il diario di guerra di un uomo di pace, un racconto "a caldo" della lotta partigiana di uno dei protagonisti della Resistenza e della Liberazione: Pietro Chioldi, filosofo e maestro di Beppe Fenoglio.

Da venerdì 25 aprile con l'Unità a euro 3,10 in più

I Unità

il Prestito Personale.

fino a **7.500,00 Euro** in **1 ora** dall'avvio della pratica

Numero Verde Gratuito **800-929291**

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00. Sabato dalle 9.00 alle 19.00. Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS SPA FINANZIARIA IN ITALIA

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (UIC 30027) TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

Ilaria Maria Sala

HONG KONG Ci sono voluti sei mesi di tentennamenti, e le critiche unanime della comunità internazionale e dell'Organizzazione Mondiale della Salute (OMS) per convincere la Cina a modificare l'atteggiamento di segretezza e copertura nei confronti della nuova malattia mortale, la Sindrome Respiratoria Severa Acuta, o SARS, che si pensa sia originata nel Guangdong, nel sud della Cina.

Ora, Pechino si mostra decisa, per quanto continui a muoversi seguendo un copione di un'altra era. Il balzo nel numero degli infettati. Domenica sera alcuni rappresentanti governativi cinesi hanno annunciato una conferenza stampa nel corso della quale sarebbero state fatte ammissioni importanti riguardanti la SARS: prima di tutto, nuove statistiche, che hanno di colpo fatto passare il numero delle persone infettate, nella sola capitale, da 37 a 339, con altri 400 casi "in osservazione". Poi, le prime punizioni eccellenti: Zhang Wenkang, Ministro della Sanità, e il sindaco di Pechino, Meng Xue-nong, hanno dovuto rassegnare le dimissioni, e sono stati loro tolti anche gli incarichi che detenevano all'interno del Partito Comunista. E infine, una misura di contenimento, ovvero, la sospensione della settimana di vacanze che doveva cominciare il Primo maggio, istituita da appena qualche anno, per stimolare i consumi nel paese.

Epurazioni
Ma visto che sono passati sei mesi da quando è comparso il primo caso di SARS, nel Sud, a oggi, e visto che durante tutto questo tempo i governanti cinesi hanno continuato a mentire, fornire scuse, indignarsi con quanti mettevano in dubbio le loro dichiarazioni, e rassicurare la popolazione e la comunità internazionale che tutto fosse "sotto controllo", i nuovi annunci e i licenziamenti alto locati sono stati accolti con notevole scetticismo, sia fra la popolazione di Pechino, che fra gli osservatori esterni. Ma se chi commenta da lontano può permettersi ogni tipo di dubbio in relativa sicurezza, per i cinesi sono ormai cominciate le giornate dell'angoscia e del timore del contagio, che Hong Kong conosce fin troppo bene. La consapevolezza che le autorità si sono impegnate più a nascondere che a proteggere la popolazione e a limitare l'impatto della nuova malattia non serve certo a rassicurare gli animi.

Ambulanze

“ Il gigante asiatico rivede le statistiche: nella sola Pechino i malati passano da 37 a 339. Abolite le feste del 1° maggio per limitare il contagio ”



Malati fatti girovagare in ambulanza durante la visita degli esperti dell'Oms. Ad Hong Kong ancora morti ma diminuiscono i nuovi infettati ”

Virus atipico, a Pechino colpite 340 persone

Dopo sei mesi di mezze verità si dimettono il ministro della Sanità e il sindaco della capitale



Un gruppo di giovani cinesi in visita al tempio di Buddha a Hong Kong

Foto di Vincent Yu/Up

Con la Sars rinasce lo spettro della crisi del '97

Fuggono gli uomini d'affari come durante la crisi finanziaria. Trasporto aereo a meno 47%

HONG KONG L'economia di Hong Kong, che stava cominciando solo ora a riprendersi davvero dalle conseguenze della crisi finanziaria asiatica del 1997/98, e del rallentamento mondiale del dopo 11 settembre, non aveva di certo bisogno di una nuova prova, come quella dell'epidemia di SARS.

Dagli inizi di marzo, da quando cioè gli ospedali dell'ex-colonia britannica hanno cominciato ad accogliere i primi pazienti affetti dal nuovo virus, ad oggi, molti settori dell'economia locale si ritrovano quasi immobilizzati dalla difficile situazione sanitaria.

Il settore turistico, che rappresenta il 6% del Prodotto Interno Lordo di Hong Kong, è al momento inesistente. Secondo un sondaggio condotto dall'Associazione Albergatori di Hong Kong, gli hotel del territorio possono contare ora su un'affluenza del 5/8 per cento, in quella che sarebbe stata, in tempi normali,

l'alta stagione turistica.

I ristoranti hanno visto il numero dei clienti abbassarsi del 60/70 per cento dall'inizio della crisi ad oggi, e lo stesso dicasi per i cinema, e i bar. Mentre le persone restano chiuse in casa, spaventate dalla possibilità di restare contagiati nei trasporti pubblici o in altri luoghi affollati, le uniche vendite che mostrano incrementi significativi sono quelle effettuate via Internet, o quelle relative all'emergenza sanitaria presente: aumento dunque la richiesta di mascherine igieniche, di vitamine e di altri prodotti per rafforzare le difese immunitarie, nonché quella di prodotti per la pulizia domestica e personale, in particolare modo i disinfettanti.

Nel settore dell'aviazione, la SARS è già stata soprannominata "l'11 settembre di Hong Kong": con i voli da e per il territorio diminuiti del 47 per cento circa, e un flusso passeggeri diminuito dei due terzi, è

difficile immaginare che le compagnie aeree asiatiche possano mantenere dei bilanci in positivo dopo questa batosta.

Secondo Tim Condon, analista economico per l'Asia per ING Barings, "Possiamo considerare che l'epidemia sottrarrà circa mezzo punto percentuale al Pil di Hong Kong al mese". Se l'epidemia dovesse essere portata sotto controllo entro il mese di maggio, dunque, la previsione ufficiale di una crescita di 3 punti percentuali al Pil di Hong Kong sarà nientemeno che dimezzata.

Difficile, al momento, prevedere quali saranno le conseguenze economiche per la Cina, che non ha pubblicato nessuna statistica al proposito. Quello che si appare chiaro fin da ora è che la mancanza di trasparenza abbia danneggiato la reputazione della Cina agli occhi degli investitori esteri, per quanto potrebbe trattarsi di una delusione di breve durata. "Uno dei pericoli presenti",

continua Condon, "è che l'intera regione venga vista come una zona geografica soggetta a frequenti epidemie, e dunque con un rischio maggiore di quello che si poteva immaginare tenendo in conto solo considerazioni sociali o politiche. Si tratta di un'evidenza di tipo aneddotico, ma comunque significativa: ogni giorno sento parlare di persone che chiedono di essere trasferite altrove, a Tokyo o anche a Singapore, per allontanarsi dal Sud della Cina". Dal 1997 ad oggi, infatti, Hong Kong è stata colpita da diverse ondate della "febbre dei polli", che ha portato a un totale di otto morti e allo sterminio di un milione e mezzo di pennaie, per portare sotto controllo la potenziale epidemia.

E la lentezza e inadempienza con cui la classe dirigente cinese ha affrontato la crisi fanno sì che pochissime persone siano ora in grado di pensare con fiducia al futuro.

i.l.m

**3.861 casi sospetti
217 vittime**

In tutto il mondo sono 3.861 i casi di polmonite killer, e, secondo i dati Oms, il numero delle morti è salito a 217. Aumenta dunque improvvisamente il bilancio dei casi di Sars dopo i dati forniti dalle autorità cinesi: 495 i nuovi casi probabili segnalati negli ultimi due giorni nel mondo, di cui 447 solo in Cina. Le nuove segnalazioni di polmonite vengono da Hong Kong, Giappone, Malaysia, Singapore, Stati Uniti e India. Restano tre i casi italiani. Le nuove morti sono avvenute in Cina (21), Hong Kong (13) e Filippine (1).

Nelle ultime settimane, infatti, la stampa internazionale aveva portato a galla episodi sempre peggiori, molti dei quali sono oggi noti anche nella stessa Cina: il settimanale statunitense TIME, per esempio, nell'ultimo numero, raccoglie testimonianze di personale sanitario pechinese, che ha dovuto mettere su delle ambulanze i malati di SARS e farli viaggiare per la città, per tutta la durata della visita agli ospedali degli investigatori dell'OMS.

E per quanto le ultime dichiarazioni e azioni mostrino che Pechino si rende finalmente conto del pericolo presentato dal nuovo virus, è difficile credere che, improvvisamente, la Cina non nasconda più nulla - così come è difficile credere che gli unici colpevoli delle insabbiature siano stati i sacrificati Zhang e Meng. Per la nuova amministrazione cinese, entrata in carica proprio in piena epidemia, si tratta di una prova difficile, che sta provocando conseguenze internazionali di un'ampiezza tale che molti non esitano a paragonare a quelle del massacro di Tiananmen, nel 1989. E per quanto il presidente cinese Hu Jintao si sia fatto strada fin'ora con la fama di essere un "riformatore", è evidente che la cultura politica creatasi in cinquant'anni di autoritarismo e partito unico non è il bagaglio migliore con cui affrontare una crisi di questo tipo e queste dimensioni.

Terapie

Intanto, a Hong Kong il numero delle vittime continua ad aumentare: lunedì infatti il totale dei decessi da SARS è salito a 94, mentre 1402 persone sono rimaste infette dall'inizio dell'epidemia ad oggi.

Di queste, finora 436 sono state dimesse dall'ospedale, per quante molte riportino dei danni permanenti ai polmoni e ad altri organi interni.

Pur nel perdurare dell'emergenza, alcuni cominciano a sperare che il peggio stia passando, dato che negli ultimi giorni il numero dei nuovi ammalati è drasticamente diminuito, passando a poco più di venti nuovi casi quotidiani - rispetto ai più di quaranta della settimana scorsa.

Purtroppo, i nuovi pazienti sembrano rispondere con più lentezza al trattamento disponibile finora, ovvero un cocktail di steroidi e riboflavin.

L'Autorità Sanitaria di Hong Kong ha annunciato dunque di voler somministrare alcune delle medicine anti-AIDS ai pazienti che non rispondono alla posologia attuale, per stimolare le reazioni antivirali.

Fu decisiva, nella terribile pandemia che uccise milioni di persone durante la prima guerra mondiale, la sottovalutazione iniziale dell'infezione

La congiura del silenzio all'origine della «spagnola»

Edoardo Altomare

ROMA Già da quando, il 12 marzo scorso, l'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms) ha lanciato l'allarme globale sulla Sars - la polmonite virale che ha già messo in ginocchio la Cina e che proietta ora un'ombra inquietante sul resto del pianeta - si è registrata una strana dissociazione tra l'evidente apprensione manifestata dagli osservatori d'oltreoceano e l'apparente tranquillità ostentata dagli esperti nostrani. Quest'ultima sarebbe giustificata dalla tempestiva reazione delle autorità sanitarie mondiali e dall'attuale disponibilità di mezzi terapeutici. Ci permet-

tiamo di dissentire. Occorre, è vero, riconoscere che lo sforzo coordinato dall'Oms ha portato in tempi rapidissimi all'individuazione dell'agente responsabile della sindrome (anche se in Canada si comincia a dubitare che il coronavirus sia l'unico patogeno implicato). La collaborazione tra 13 laboratori di dieci differenti paesi ha consentito di imprimere alle ricerche sulla Sars un ritmo che il portavoce dell'Oms ha definito "sbalorditivo", e che non ha sicuramente precedenti. Ed è vero che si è fatto anche il passo successivo, ossia il sequenziamento del genoma virale, a cui dovrebbe seguire tra non molto un test diagnostico rapido in grado di verificare nel

giro di pochi minuti se un individuo è portatore o meno del virus - importante ad esempio per verificare lo stato di salute delle persone che arrivano dai paesi dove l'epidemia è già presente.

Qualcuno può peraltro trovare motivi di conforto nell'aver escluso l'ipotesi che la comparsa del virus Sars faccia parte di un piano bioterroristico. Magra consolazione, in realtà: al proposito, si può concordare con il ministro Sirchia quando afferma che un attacco bioterroristico sarebbe più facile da contrastare dell'ignoto virus, arrivato dalla natura, con cui stiamo facendo i conti adesso.

Ma le buone notizie sulla Sars, occorre dirlo, finiscono qui. E

non si tratta di contrapporre uno sterile pessimismo all'ottimismo (ingiustificato) manifestato finora da molti osservatori italiani. Basta guardarsi attorno: all'inizio di aprile la direttrice dei Centers for Disease Control and Prevention (CDC) di Atlanta, Julie Louise Gerberding, ha chiuso un suo editoriale sulla più importante rivista medica americana sostenendo che potremo riuscire a contenere l'epidemia di Sars solo con una buona dose di fortuna, o se il virus rallenterà la sua diffusione. Purtroppo gli elementi di cui disponiamo non autorizzano a coltivare questa speranza, tutt'altro. Qualche giorno fa, in un'intervista rilasciata a Newsweek, l'americano Robert Webster - uno dei più autorevoli virologi del mondo - ha anzi espresso la sua preoccupazione sull'andamento del contagio, richiamando l'attenzione su un dato che pochi sembrano finora aver adeguatamente considerato: «Il tasso di mortalità della Sars, che si aggira intorno al 3,5%, è addirittura superiore a quello della spagnola: cioè della famigerata epidemia globale (pandemia) influenzale che nel 1918 fece dai 20 ai 40 milioni di morti in pochi mesi. Quello lanciato da Webster è un avvertimento che non può lasciare indifferenti. Il bollettino di guerra che proviene quotidianamente da una moderna metropoli come Hong Kong

dice chiaramente che contro il virus Sars - "nuovo" perché mai isolato prima - siamo al momento sprovvisti di armi terapeutiche efficaci. E l'allestimento di un vaccino ad hoc richiederà tempo, troppo rispetto alla velocità di disseminazione dei ceppi virali consentita dagli attuali mezzi di trasporto. La storia delle passate pandemie ci insegna che esse si sono manifestate ad ondate successive, ed ulteriori mutazioni del coronavirus, favorite dai successivi passaggi nell'uomo, potrebbero vanificare i tentativi di preparazione di un vaccino.

Secondo la storica della medicina Eugenia Tognotti, una vera e propria «congiura del silenzio»

operò ai tempi della micidiale pandemia influenzale del 1918, e non solo a causa della censura militare. Dato che la guerra anglo-americana all'Iraq ha senz'altro contribuito a sottrarre all'epidemia di Sars nel sud-est asiatico, almeno nelle prime fasi, il rilievo che indubbiamente meritava, c'è da adoperarsi perché venga ora scongiurato il rischio di una pericolosa "congiura dell'ottimismo" nei paesi europei. Pur conservando la speranza che gli eventi prendano una piega più favorevole, è infatti arrivato il momento di rimboccare le maniche e prepararsi a fronteggiare una possibile emergenza sanitaria con tutti i mezzi oggi disponibili.

Segue dalla prima

C'è voluta una riunione del Politburò, l'organo supremo del Partito comunista cinese (e non di un semplice organo del governo) perché si decidesse finalmente di levare il segreto di Stato e far professione di trasparenza. Ma l'episodio aveva già gravemente nuocuto al prestigio e alla credibilità di quella che si avvia, ormai con la velocità d'un treno, ad affermarsi come una delle massime potenze economiche mondiali, lasciandosi alle spalle il Giappone, a pari grado con America ed Europa. Risolvendo tutti gli interrogativi sui rischi di uno sviluppo senza democrazia, trasparenza e a sovranità limitata sulla libertà di informazione.

Il Sars (Severe Acute Respiratory Syndrome), di cui si parla ormai come della "prima grave malattia nuova del XXI secolo", fa paura anche perché se ne sa molto poco (di come si diffonde, di come arginarla e prevenirla, di come curarla, anche se ne è stato individuato il virus, di quelli della famiglia del semplice raffreddore). È molto contagiosa, ma non particolarmente mortale (si stima una mortalità attorno al 4%, un centinaio di decessi sinora, pochi se comparati ai 35.000 morti che ogni anno miete l'influenza stagionale solo in America, altrettanti in Europa).

Ma una semplice influenza era anche la "Spagnola" che tra 1918 e 1919 aveva fatto 25 milioni di morti, tre volte più di tutta la Prima guerra mondiale, pur così sanguinosa nelle trincee. Uno storico americano la definì come «il più micidiale shock demografico che abbia mai colpito la specie umana». Anche quella era arrivata dal nulla, mentre il mondo era distratto da una guerra (la chiamarono "spagnola" perché era arrivata in Francia dal Sud; secondo altri in riferimento alla Spanische Ziepe che aveva devastato l'Europa, quanto la peste, nel 1580). E a tutt'oggi ancora non ne è stato individuato con precisione l'origine. Così come dal nulla, in sordina, con un pugno di casi a Haiti e nei bagni pubblici di San Francisco, era cominciato vent'anni fa l'Aids, che da allora ha mietuto 20 milioni di vittime.

Si ritiene che i primi casi della nuova "polmonite atipica" si siano manifestati nel Sud della Cina, nel Guangdong, lo scorso novembre. Il mondo ne venne a sapere dopo i primi casi a Hong Kong e nel Sudest asiatico. Solo alla fine di marzo giunsero la prima segnalazione da parte delle autorità cinesi. Solo agli inizi di aprile venne da Pechino il per-

“ C'è voluta una riunione del politburò per decidere di togliere il segreto di Stato e rispondere alle proteste dell'Oms ”



Un duro colpo al prestigio di un paese che è una delle massime potenze economiche ma dove l'informazione è monopolio del regime ”

Sindrome di segretezza per il gigante dell'Asia

La Cina ha puntato tutto sullo sviluppo e poco sulla democrazia ma ora rischia anche l'economia



Un ciclista con mascherina passa davanti a una immagine di Mao a piazza Tiananmen di Pechino

LA SINDROME RESPIRATORIA ACUTA

I SINTOMI

- Febbre superiore a 38°
- Tosse secca
- Difficoltà respiratorie

CONTAGIO DIRETTO

Goccioline di saliva disperse nell'aria da un malato che tossisce a distanza di 1-2 metri (accertato)

CONTAGIO INDIRETTO

- Goccioline di un malato che si posano su oggetti come bicchieri o maniglie (da accertare)
- Fognature che trasportano il virus con le feci (da accertare)
- Animali venuti a contatto con malati (da accertare)

LE TERAPIE

Isolamento
Farmaci antivirali e steroidi per il trattamento

IL DECORSO

10 giorni periodo di incubazione

GRAPHIC NEWS-AFP-P&G Infograph

messo ai funzionari dell'Organizzazione mondiale per la Sanità di indagare in loco. Si è dovuto attendere l'altro giorno perché iniziasse una vera e propria campagna di allerta e di indicazioni per la prevenzione sulla stampa cinese, e si cancellasse lo spostamento di decine di milioni di cinesi per le vacanze di primavera. Pechino si trova quindi sotto accusa per avere sistematicamente nascosto e sottovalutato il problema.

È montata una campagna. Poco manca che li accusassero di aver fatto da untori al mondo. «Un paese che non si prende cura della sua gente», il modo in cui il Financial Times ha titolato un intervento di Minxin Pei, della Carnegie di Washington, «Compulsione cinese all'insabbiamento», il titolo dell'editoriale del Wall Street Journal di ieri.

Per qualche tempo avevano cercato di continuare a minimizzare. «Ci sarebbe da farsi prendere dal panico se a Hong Kong, su 6 milioni di abitanti se ne fossero ammalati 500.000, ma sono solo 300», aveva replicato qualche funzionario, facendo ricordare sgradevolmente il MaoTse-tung che a suo tempo aveva definito l'atomica Usa una "tigre di carta" perché centinaia di milioni di cinesi sarebbero comunque sopravvissuti.

C'è voluta una decisione dello stesso Hu Jintao, il massimo leader cinese, per levare la cortina di insabbiamento e cominciare a fare ammenda. Non è come quando i cinesi non poterono nemmeno leggere che erano sbarcati degli astronauti sulla luna. Ma il principio è quello. E anche la "punizione" di un paio di funzionari non cancella gli interrogativi sulle responsabilità di un sistema abituato alla segretezza e alle decisioni dall'alto, sia pure "per il bene della gente".

La scommessa cinese si è fondata negli ultimi due decenni sullo sviluppo fondato sulla stabilità, non necessariamente sulla democrazia. Con effetti miracolosi: ancora l'anno scorso, mentre tutti gli altri erano in sofferenza, la Cina ha avuto una crescita dell'ordine del 9%. Potrebbe risentire del Sars l'economia cinese (c'è chi stima 1-2 possibili punti in meno di crescita), e quella del resto del mondo, di cui era rimasta l'unica a "tirare". Senza contare che i dubbi sulla trasparenza nella gestione delle emergenze sanitarie potrebbero estendersi alla trasparenza dei conti. Ma la vicenda della misteriosa polmonite solleva problemi che vanno ben oltre le cifre.

Potrebbe dar ragione al Nobel per l'economia Amartya Sen, che ha sempre sostenuto che le carestie in India hanno fatto meno vittime di quelle in Cina (nel Grande balzo 1958-61 si stima morirono di fame 30 milioni di persone, dieci volte più che nella peggiori carestie in India, anche sotto dominio britannico) perché c'era più democrazia, circolavano le informazioni, questo consentiva di prendere misure.

All'alba del nuovo secolo il mondo potrebbe riscoprire che deficit di democrazia, black-out o monopolio dell'informazione in mano a pochi possono essere pericolosi quanto le guerre.

Sigmund Ginzberg

La paura viaggia in aeroplano

La Sars meno pericolosa di Ebola, ma ha colpito Hong Kong, grande snodo del traffico mondiale

Barry James

Ecco alcune delle domande basate su interviste con esperti e materiale ottenuto dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, dal Centers for Disease Control and Prevention negli USA e da Health Canada.

Quanti sono i casi?
In 25 paesi, 3.861 casi e 217 morti. Qual è la precisione di questi dati? Chi lo sa?

L'Organizzazione Mondiale della Sanità si dice convinta che la Cina stia nascondendo diverse centinaia di casi in ospedali militari.

Qual è il tasso di mortalità?
Attualmente il 4% circa, molto al di sotto del virus Ebola nella Repubblica Democratica del Congo che ha un tasso di mortalità intorno al 50%. A titolo di raffronto, l'anno passato sono morte di tubercolosi circa due milioni di persone.

Perché quindi tutta questa attenzione sulla Sars?

Anzitutto ha attaccato un importante snodo del traffico aereo, Hong Kong, con il rischio di diffondersi in tutto il mondo. Se fosse rimasta confinata in Cina, dove si era manifestata per la

prima volta, probabilmente non avrebbe scatenato tutto questo scalpore sui mass media. In secondo luogo, la Sars ha fatto scattare la paura dell'ignoto.

Può essere controllata?
Gli operatori sanitari pensano di sì, una volta interrotte le catene dell'infezione e introdotte severe procedure di controllo. Gli esperti ritengono che si trasmetta a seguito di un contatto molto ravvicinato con una persona ammalata ed è quindi improbabile che si diffonda rapidamente tra la popolazione.

Ci sono eccezioni?
Sfortunatamente sì. L'insieme di casi in un solo edificio di Hong Kong indica anche la presenza di una causa ambientale attribuibile probabilmente alle tubature difettose o ad una perdita delle fognature.

Cio solleva altre preoccupazioni?
Sì. I pazienti dell'edificio di Hong Kong hanno sintomi diversi, quali la diarrea, e sono stati ricoverati in terapia intensiva con maggiore frequenza. I medici non sanno se ciò vuol dire che i pazienti sono stati esposti più pesantemente al virus o se il virus ha subito una mutazione diventando più virulento.

È probabile che ciò accada?
Sì. L'agente infettivo si ritiene sia un corona-

virus simile a quello che causa il comune raffreddore, un virus che, da quello che sappiamo, muta frequentemente. Potrebbe anche diventare meno nocivo. Ad esempio l'influenza ha ucciso milioni di persone nel 1918, ma relativamente poche negli anni seguenti. Si chiama coronavirus perché è a forma di corona.

La gente dovrebbe portare le mascherine per proteggersi?

Gli esperti di Health Canada che hanno dovuto affrontare la maggiore diffusione del virus fuori dell'Asia, dicono che la mascherina è necessaria solo in caso di stretto e prolungato contatto con un malato di Sars. Il contatto fisico è anche un importante mezzo di trasmissione, la qual cosa vuol dire che per chi si trova a stretto contatto con i malati è importante indossare dei guanti.

Quanto a lungo sopravvive il virus su superfici asciutte o nell'atmosfera?

Gli scienziati non sono ancora in grado di rispondere a questa domanda.

Quando è più probabile che i pazienti siano contagiosi?

Anche in questo caso non siamo in grado di rispondere, ma i medici consigliano a coloro che sono stati ricoverati perché colpiti dalla Sars di evitare contatti con gli altri per almeno 10 giorni dopo la scomparsa dei sintomi.

Perché la Cina è sospettata di essere all'origine della Sars?

Gli scienziati ritengono che in un luogo in cui le persone vivono a stretto contatto con gli animali e il pollame, come in Cina meridionale, può capitare che il virus passi da una specie all'altra.

Si stanno facendo progressi nella lotta alla Sars?

Molti. Sebbene il numero dei casi sia in aumento, il virus che causa la malattia sembra essere stato individuato.

Quali misure possono prendere le autorità sanitarie?

Possono mettere in quarantena le persone che sono state in contatto con malati di Sars, la qual cosa si è verificata a Hong Kong, oppure possono isolare i pazienti che è quanto consiglia il Centers for Disease Control.

Si può prendere in aereo?

Gli esperti dicono che probabilmente i sistemi di filtri proteggono i passeggeri dall'infezione, ma le informazioni in nostro possesso indicano che l'infezione si può trasmettere anche attraverso il contatto fisico ed è per questo che è importante lavarsi spesso le mani.

© International Herald Tribune Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Francesco Fasiolo

Probabile l'alleanza con un altro ceppo: è presto per un vaccino. Negli Usa 38 casi probabili. Istituto Pasteur: può diventare una malattia endemica

Canada: il "coronavirus" solo nel 50% delle vittime

Roma Forse non è solo il coronavirus la causa della polmonite killer. La cattiva notizia arriva dal Canada, da Paul Gully, portavoce del ministero della Sanità. «Abbiamo identificato il virus della Sars solo nel 50 per cento delle vittime» ha detto il funzionario del governo canadese «Per questo la nostra visione è meno ottimistica di quella dell'Organizzazione Mondiale della Sanità». I ricercatori dell'Oms avevano annunciato la settimana scorsa di avere la definitiva certezza che la sindrome respiratoria acuta fosse causata da un nuovo tipo di coronavirus, sconosciuto al genere umano. L'identificazione del "colpevole" era stata salutata come il primo passo per la messa a punto di un vaccino. Che adesso però sembra ancora più lontano: «È presto per parlare di medicine o vaccini in grado di curare la polmonite» ha ammesso Gully.

I risultati arrivati dai laboratori nazionali del Canada spostano di nuovo l'attenzione su alcune ipotesi fatte dagli stessi ricercatori dell'Oms. La prima è quella dell'alleanza tra il corona e un'altra tipologia di virus, i paramyxovirus, già individuati nei campioni biologici di pazienti colpiti da Sars. Si tratta di virus dell'influenza probabilmente mutati. Un altro "alleato" del corona potrebbe essere la clamidia, un batterio identificato in oltre mille malati della provincia cinese del Guangdong.

È ancora aperta anche l'incognita sulle nuove mutazioni della Sars. Dall'Istituto Pasteur di Parigi, dove c'è uno dei laboratori che ha permesso di identificare

Controlli serrati allo scalo romano, turisti con le mascherine

FIUMICINO Controlli sempre più serrati all'aeroporto di Fiumicino per il rischio della polmonite atipica denominata "Sars". Sono in media due o tre al giorno i voli considerati pericolosi, quelli provenienti da Hong Kong, Toronto, Singapore e Taipei. In questi casi scattano le "misure preventive": un medico sale a bordo prima dello sbarco e vengono distribuiti fogli sulla sintomatologia e fatte compilare ai passeggeri schede di

reperibilità. Indossano mascherine e guanti anche i doganieri e il personale dei Nas che ispeziona i bagagli agli arrivi internazionali. Sono centinaia finora i chili di derrate alimentari sequestrate, soprattutto dai voli provenienti dall'estremo oriente. Tanti anche i turisti che indossano la mascherina al ritorno dai luoghi di vacanza.

il corona virus, l'immunologo Jean-Claude Manuguerra lancia l'allarme: «Con il diffondersi dell'epidemia il virus può trovare il modo di rendere più efficace la sua trasmissione. La malattia diventerebbe così sempre più contagiosa». Il dottor Manuguerra giudica «difficilmente gestibile» la progressione dell'epidemia: «Per quanto riguarda il rischio di diffusione planetaria della malattia tutto dipende dall'evoluzione in Cina, ma è preoccupante il fatto che in Canada, paese lontano dai focolai asiatici, il virus si stia impiantando senza problemi».

Il Canada infatti rimane il paese non asiatico più colpito dalla Sars. Parlano le

cifre: 14 vittime, 304 casi sospetti, 7000 persone in quarantena. L'ultimo allarme viene da Toronto e riguarda un treno di pendolari dove un'infermiera contagiata ha viaggiato due volte la settimana scorsa. Il dipartimento di Sanità pubblica ha lanciato un appello: «Siamo preoccupati per la sorte dei sei viaggiatori che sedevano nello stesso compartimento della donna». E proprio in Canada si sarebbe ammala la prima vittima di Sars delle Filippine, un'infermiera che lavorava in un istituto per anziani di Toronto. Lo ha annunciato ieri il governo di Manila. La donna, 46 anni, era tornata nelle Filippine il 3 aprile ed è morta undici giorni dopo. Avrebbe preso la polmonite dopo essere stata in contatto con la madre di una sua coinquilina canadese.

Nel frattempo anche gli Stati Uniti aggiornano il loro bilancio: 38 i casi "probabili" e 187 quelli "sospetti" secondo il Cdc, l'agenzia federale che controlla le epidemie.

Gianni Marsilli

I marines via da Baghdad quanto prima («Più a lungo restiamo, più aumenta il pericolo che si sviluppi un'opposizione contro la nostra presenza»: parole di Richard Perle, ascoltissimo consigliere «falco» del Pentagono), ma quattro basi militari fisse nel paese a tempo indeterminato. Così dice il New York Times. Il Pentagono, interrogato in un primo momento, non ha voluto né confermare né smentire. Poi in serata il segretario alla Difesa Rumsfeld ha smentito la notizia: «Non ci sono negoziati, zero», ha detto, aggiungendo che «non c'è neppure qualcuno con cui discuterne al momento».

«Non abbiamo intenzione di comportarci da occupanti».

Fosse vero (un «senior» dell'amministrazione americana l'ha confermato al Nyl), il disegno di George W. Bush e Donald Rumsfeld prenderebbe forma precisa: quattro basi in Iraq significa imprimere alla carta geopolitica della regione un cambiamento rivoluzionario e durevole. Ha detto il «senior»: «Ci sarà una specie di partenariato di difesa a lungo termine con l'Iraq, simile a quello con l'Afghanistan».

Non è stato ancora definito se si tratterà di basi pienamente operative, o di più ridotte dimensioni o soltanto di basi d'aviazione». Comunque sia, le quattro installazioni militari dovrebbero sorgere nei seguenti punti: una nei pressi dell'aeroporto di Baghdad, a Talil, la seconda vicino a Nassiriya, nel sud, la terza in un luogo isolato nel deserto occidentale, denominato H-1, la quarta a Bashur, nel Kurdistan.

Con la creazione di questa struttura militare multipla gli Stati Uniti realizzeranno numerosi obiettivi strategici. Innanzitutto quello di accerchiare l'Iran, del quale temono i programmi di sviluppo nucleare: sotto controllo o influenza militare Usa sono infatti anche Afghanistan e Pakistan, e la Turchia, malgrado le recenti tensioni, è pur sempre membro della Nato. In secondo luogo quello di tenere direttamente e costantemente un occhio minaccioso sulla Siria «baathista», anche se in questi ultimi giorni la tensione con Damasco sembra essersi allentata («Sono giunti segnali positivi», ha detto Bush dopo aver avuto assicurazioni credibili sul fatto che nessun dignitario del regime iracheno abbia trovato rifugio da quelle parti). In terzo luogo gli Usa potrebbero sganciarsi in misura sostanziale dall'Arabia Saudita, paese che non offre più la sua storica affidabilità di alleato. Il fatto che la quasi totalità dei dirottatori dell'11 settembre sia stata saudita e i fermenti fondamentalisti che si registrano nel paese sono tra le ragioni essenziali che hanno spinto Bush alla guerra in Iraq, piattaforma giudicata ideale per il controllo dell'intera regione. In quarto luogo, una presenza militare strutturata in Iraq diventa un tassello

“ L'ex generale Usa visita l'ospedale più grande della capitale e promette aiuti. Sul «rivale» dice: in molti si autoproclamano ma non li conosco ”



Il New York Times svela la creazione in Iraq di una struttura militare multipla. Ma Rumsfeld smentisce: non c'è nessuno con cui discuterne ”

Il governatore Usa tra le macerie di Baghdad

Arriva Garner. Lo sciita Zubaidi: comando io. Quattro basi americane nell'Iraq del dopo Saddam



Il governatore dell'Iraq nominato dagli americani generale Jay Garner, al suo arrivo ieri a Baghdad

Fot di Odd Andersen/Agf

Rischia la chiusura l'ospedale dei bambini

Il centro pediatrico di Baghdad è stato saccheggiato. Annan alle «potenze occupanti»: fermate il caos

Federica Fantozzi

ROMA In un Paese allo sbando, senza acqua né elettricità, i primi a pagare sono bambini e malati. Spesso entrambi: è il caso dell'ospedale pediatrico centrale di Baghdad che, svuotato dai saccheggi, forse sta vivendo le sue ultime ore. A lanciare l'allarme sono dottori e infermieri: i volontari che presidiavano l'edificio sono fuggiti, e se le forze anglo-americane non riusciranno a garantire presto la sicurezza anche il personale medico sarà costretto ad andarsene. Un problema che riguarda non solo la capitale ma tutto l'Iraq. Al punto che Kofi Annan, per bocca del suo portavoce durante una conferenza stampa delle agenzie Onu ad Amman, ha chiesto alle «potenze occupanti» di rispettare la convenzione di Ginevra e di fare ogni sforzo «per mettere fine immediatamente a tutte le manifestazioni di illegalità».

L'ospedale pediatrico della capitale irachena è il principale centro per curare bambini affetti da leucemie. Nei giorni scorsi è stato preda di raid di bande armate che spaventano le persone e danneggiano le strutture. Racconta Waad Idan, uno dei pediatri fuggito in cerca di aiuto alla sede locale dell'agenzia di stampa

Reuters: «Sono arrivati saccheggiatori armati, ci hanno attaccato, hanno sparato alle ambulanze nel parcheggio e minacciato il farmacista. Hanno seminato il panico per mezz'ora e poi sono fuggiti». Bottino: un condizionatore d'aria e un frigorifero. Il medico fa sapere che le richieste di soccorso rivolte ai militari Usa non hanno avuto esito: «Allora ci siamo rivolti agli abitanti del quartiere e della vicina moschea. Se nessuno si farà vivo entro questa sera

(ieri, ndr) saremo costretti ad abbandonare l'ospedale». Un suo collega, Ahmed Saleh, precisa di aver già declinato offerte di aiuto delle forze alleate per timore di rappresaglie da parte di feddayn nascosti nell'area. Adesso però, «siamo rimasti in balia dei saccheggiatori».

Ma la situazione è critica anche fuori da Baghdad. Al punto che Emergency - per la seconda volta nella sua storia - ha lanciato una raccolta fondi per portare medicine negli ospedali del Nord del Paese e nuovi aiuti al Sud. A chiederlo è Teresa Sarti Strada, moglie di Gino, con una lettera aperta sul sito dell'associazione.

Questo il testo dell'appello: «Questa mattina (ieri, ndr) Gino, da Baghdad, ci ha chiesto: «Quanto possiamo investire in ulteriori aiuti a Baghdad e nel Sud dell'Iraq? E che cifra abbiamo a disposizione per l'emergenza che si è creata nei nostri ospedali nel Nord?». Gli ho risposto: «Non ti preoccupare, hai altro da fare, a questo pensiamo noi. Appunto, «noi». Posso chiedervi di darci una mano a mantenere questi progetti?». Prima di adesso, era accaduto solo nel 1995: «Dovevamo mettere il tetto all'ospedale di Sulaimaniya prima che arrivasse la neve». Ci riuscirono. Per le donazioni a Emergency: c/c postale 28426203 - c/c bancario n. 713558 CAB 01600 ABI 5387 Banca Popolare Emilia Romagna agenzia Milano.

Intanto una tonnellata di medicinali di prima necessità destinati all'ospedale pediatrico e al reparto maternità di Bakuba, 70 km a nord di Baghdad, sono fermi alla frontiera fra Iraq e Giordania. A portarli è una delegazione dell'associazione Aiutiamoli a vivere composta da Don Vitaliano della Sala, Gianna Nannini, Tuisio De Juliis e dal pediatra triestino Mario Andolina.

TRUPPE ALLEATE	IL BILANCIO DELLE VITTIME					
	Morti		Feriti		Dispersi	
	Usa	Gb	Usa	Gb	Usa	Gb
In combattimento	110	8	495	74	2	-
Fuoco amico o incidenti	18	23	59	-	-	-
IRACHENI						
Militari	2.320		-		-	
Civili (fonte Iraq)	1.254		5.112		-	

fonte: Pentagono (Usa)

A rivelarlo il New York Times. Le informazioni fornite da uno scienziato iracheno. Washington allerta gli americani nel mondo: maggiore sicurezza contro il rischio attentati

«Trovate armi di sterminio nascoste sotto la sabbia»

Roberto Rezzo

NEW YORK Uno scienziato pentito è spuntato fuori a togliere d'imbarazzo gli Stati Uniti che, dopo settimane di affannose ricerche, non sono ancora riusciti a trovare le micidiali armi chimico batteriologiche per cui si sono presi il disturbo d'invadere l'Iraq. Nel mezzo del deserto, Richard Gonzales, il capo del Mobile Exploitation Team Alpha, o Met Alpha, la squadra di specialisti Usa che ha preso il posto degli ispettori dell'Onu, inseguendo tracce d'antrace, vaiolo e gas alla mostrada, s'è imbattuto in un genio chiacchierone pronto a spiegare il mistero. «Le

armi non si trovano perché gli uomini di Saddam Hussein le hanno distrutte la notte prima che iniziasse la guerra», si legge nel resoconto di Judith Miller, giornalista del New York Times «incorporata» alla 101ma divisione Usa a Sud di Baghdad. Miller è nota al grande pubblico per aver scritto un allarmante best seller sul bioterrorismo, e per essere stata vittima di una busta al borotalco, un grave spavento che ha condiviso per settimane in diretta tv.

«Lo scienziato, agli esperti americani di armamenti, ha detto anche che l'Iraq a partire dalla metà degli anni '90 ha fornito armi non convenzionali e tecnologia alla Siria, e che recente-

mente stava collaborando con al Qaeda», si legge nell'esclusiva pubblicata ieri dall'autorevole quotidiano newyorchese, che d'improvviso s'è conquistato le simpatie dei telegiornali della Fox. «Distrutte le prove sulle armi per la distruzione di massa, rivela il New York Times», ha già sparato in sovrappresione la Cnn.

Proseguendo la lettura si apprende tuttavia che «ai sensi degli accordi sottoscritti per seguire le attività di Met Alpha, chi scrive questo articolo non è stato autorizzato a intervistare lo scienziato o a visitare la sua casa. Ha dovuto aspettare tre giorni per scrivere la storia, e una copia è stata presentata per controllo alle autorità mili-

tari». Alla giornalista sarebbe stato semplicemente permesso di «vedere da lontano lo scienziato, mentre indicava il luogo dove le armi chimico batteriologiche sarebbero state distrutte». Come nella pubblicità di certe creme che promettono di sgominare la cellulite, con uno sforzo d'attenzione si finisce poi per scoprire che al massimo il prodotto contribuisce a creare le condizioni favorevoli perché eventualmente l'aspetto della pelle possa migliorare. Le autorità militari non rivelano l'identità dello scienziato, né forniscono indicazioni su quali incarichi abbia ricoperto in passato, né perché lo ritengano «altamente attendibile». Il mistero s'infittisce poiché è difficile

immaginare da quale posizione all'interno del regime di Saddam Hussein questo signore abbia avuto la possibilità di controllare la produzione di armamenti chimico-batteriologici, le trattative commerciali segrete per venderli alla Siria insieme ai macchinari per produrle, e in ultimo con gli emissari di Osama bin Laden. Tutto quello che ha dovuto fare sinora per convincere il comandante Gonzales e l'invitato Miller è stato camminare in mezzo alla sabbia «con indosso abiti anonimi e un cappellino da baseball», puntando dito qua e là, per indicare dove sostanze proibite e documenti compromettenti sarebbero stati distrutti. Tra i siti incriminati, anche il cortile

retrostante la sua abitazione.

La ricostruzione fornita dal comando militare americano è che dopo l'ultimatum di 48 ore lanciato dal presidente Bush, il regime di Baghdad avrebbe ordinato di far sparire tutte le armi per la distruzione di massa che sinora era riuscito a occultare agli ispettori dell'Onu. I primi accertamenti effettuati nelle aree indicate dallo scienziato non hanno permesso di identificare tracce di nessuna sostanza che possa essere messa in relazione alla produzione di armi chimico batteriologiche. «Non sappiamo di che sostanze si tratti», hanno fatto sapere gli esperti Usa sugli armamenti, che hanno a disposizione di sofisticate attrezzature mobili di laboratorio. Nelle

scorse settimane le truppe avevano identificato sia «missili al gas nervino» che «cocktail chimici» e alcuni militari erano finiti in ospedale con sintomi d'intossicazione. Successivi accertamenti, hanno permesso di stabilire che si trattava di fusti contenenti pesticidi, sostanze sicuramente tossiche ma in vendita in qualsiasi negozio di prodotti agricoli.

Ieri intanto, Washington ha chiesto agli americani all'estero di raddoppiare le misure di sicurezza, perché dopo la caduta del regime di Saddam gli interessi americani nel mondo potrebbero essere facile bersaglio per attacchi terroristici.

considerabile di tutta la strategia globale americana: dalla Romania alle ex repubbliche sovietiche dell'Asia centrale, il monitoraggio e la «longa manus» militare nella regione diventano una realtà immensa e pressoché compatta. E anche esplosiva, considerato che si tratta di paesi quasi tutti musulmani.

A posare il primo mattone della ricostruzione di marca americana in Iraq è stato ieri Jay Garner, l'ex generale oggi «amministratore provvisorio» del paese. L'amico di Donald Rumsfeld è sbarcato da un C130 proveniente da Kuwait City assieme ad una

ventina di persone (ma il suo staff dovrebbe rapidamente contarne almeno 450, tra tecnici e ingegneri). Noto per le sue capacità di organizzazione logistica, Jay Garner ha visitato l'ospedale Yarmuk, il più grande dei trenta-

trè che ne conta la capitale e oggi, dopo migliaia di ricoveri dovuti ai bombardamenti e dopo i furiosi saccheggi, ridotto ad una serie di corsie sporche e prive di tutto, tranne qualche letto intriso di sangue dove si lamentano i feriti e un gruppo di medici che fanno il possibile. «È un grande giorno per l'Iraq e un grande giorno per me», ha esclamato il governatore Garner: «Può esserci giorno migliore di quello in cui si è in misura di aiutare gli altri?». Il fatto è che finora i marines si sono limitati a contemplare le macerie della città, senza metter mano ad alcuna riparazione, né negli ospedali né nelle centrali elettriche né in quelle idriche. Il dottor Zayed Abdul Karim, direttore dell'ospedale, ha accompagnato Garner in una visita, e gli ha mostrato sconsolato quel che restava del centro di dialisi, dell'unità coronarica e di quella respiratoria dopo il passaggio dei vandali: niente. Garner ha promesso tecnologia medica più moderna, corsi di perfezionamento in Gran Bretagna e pagamento dei salari che nessuno percepisce da due mesi: «Ma ci vorrà un po' di tempo», ha avvertito. Il dottor Karim e i suoi colleghi hanno accolto Garner con correttezza, ma hanno tenuto a dirgli che il personale doveva rimanere iracheno: «Non vogliamo che altri rimpiazzino i nostri colleghi. Siamo tutti capaci di fare il nostro lavoro, vogliamo soltanto il vostro aiuto», ha detto a Garner il dottor Mohammad Elwan. Un altro medico, la signora Iman, ha confessato di aver voglia di piangere: «Se ci danno qualcosa, non sarà di tasca loro ma dal nostro petrolio». Garner è poi andato alla centrale termica di Dura, più volte bombardata, che alimenta Baghdad in energia elettrica: «Finora abbiamo fatto tutto noi, nessun ingegnere americano ci ha ancora messo mano», ha detto l'ingegner Mohammad Faycal. Garner ha promesso aiuto. Domenica, in un'intervista a Washington Post, aveva dichiarato: «Rimetteremo agli iracheni gli affari di governo non in funzione di un calendario, ma quando saranno pronti». Mohammed Mohsen Zubaidi, che si era autoproclamato «governatore di Bagdad», può aspettare: «Non lo riconosciamo», ha detto Barbara Bodine, l'ex ambasciatrice Usa nello Yemen oggi nello staff di Garner. Lo stesso Garner ha aggiunto: «Ci sono molti leader autoproclamati. Non li conosco, ma il nostro scopo è di avviare il processo che permetterà al popolo iracheno di eleggere i propri dirigenti». E Zubaidi, che voleva addirittura inviare un suo «vice» a nome dell'Iraq alla riunione dell'Opec? «Non può». Ma lui insiste, e così ha replicato su «Al Jazeera»: «Continuo a gestire Bagdad...non siamo un governo, ma un'amministrazione civile». Rivendica di esser stato «eletto» da un'assemblea di notabili e capi religiosi, ma nessuno se n'era mai accorto.

DALL'INVIATO Gabriel Bertinotto

NAJAF «Vuole un esempio delle limitazioni patite sotto il regime di Saddam? Eccolo: noi sciiti non avremmo mai potuto compiere il nostro tradizionale pellegrinaggio a piedi sino alla tomba di Hussein a Karbala. E invece ora che il regime è finito, avrà visto anche lei quanti fedeli sono in marcia da ogni angolo dell'Iraq verso il santuario».

Siamo nel cuore del potere religioso sciita, in un'altra ed ancora più importante città santa, Najaf, che da Karbala dista un centinaio di chilometri. A colloquio con un ayatollah che non sorride mai e risponde con frasi secche, ripetendo spesso gli stessi concetti, come se indossasse una corazzina mentale per difendersi da ogni tentativo di penetrazione logica esterna. Allo stesso modo in cui gli uomini che gli stanno attorno celano sotto le tuniche pistole e pugnali per opporsi ad aggressioni e attentati, che qui nel Vaticano sciita, stanno tragicamente accompagnando il dopo-Saddam, né più né meno di quanto accadeva ai tempi della dittatura. Allora erano persecuzioni di personalità scomode per il potere baathista, oggi sono lotte tra fazioni che si contendono l'egemonia spirituale e il controllo politico delle masse sciite, cioè del sessanta per cento degli iracheni.

L'ayatollah dal volto triste e teso, si chiama Mohammed Reza, ed è figlio d'arte. Suo padre, l'ayatollah Ali Al Sistani, è, per riconoscimento diffuso, la suprema autorità religiosa di Najaf. «La guida degli sciiti di tutto l'Iraq, anzi del mondo intero», assicurano alcuni suoi collaboratori. «Come il vostro Papa». Ma se Sistani è il pontefice, altri a Najaf ambiscono a quel medesimo ruolo. E sono così arditi da costringere l'ayatollah numero uno a vivere nascosto. Da una settimana, cioè da quando i seguaci di un rivale assalirono lui e tre membri del Consiglio religioso (Khaouz Ilmiya) intimando loro minacciosamente di abbandonare la città.

A Sistani è andata tutto sommato bene. Pochi giorni prima un altro scontro fra gruppi rivali era finito nel sangue, con l'uccisione di altri due ayatollah, Abdul Majid Al Khoel, un oppositore appena rientrato dall'esilio londinese, e Haider Kelidar, odiato da molti in patria per i suoi buoni rapporti con il regime del rais. Un doppio assassinio mirato a stroncare sul nascere un compromesso politico-religioso a Najaf fra la resistenza legata alla coalizione anglo-americana e il clero di Stato.

Ecco perché Mohammed Reza è così prudente e circospetto. Riceve in una stanza buia circondato dalle guardie del corpo, e si rifugia il più possibile nei «no-comment». Alla casa si accede attraverso una stretta porticina da un vicolo angusto della città vecchia, a poche centinaia di metri dal dorato mausoleo di Ali, genero di Maometto, venerato dagli sciiti. C'è un solo punto su cui il figlio del «papa sciita» tende ad essere facondo, ed è l'irrinunciabile esigenza di indipendenza nazionale: «L'Iraq agli iracheni, via gli stranieri» è lo slogan più

A Najaf come nel resto del paese c'è poca voglia di gioire per la caduta dell'odiata dittatura

“ Fedeli in pellegrinaggio da ogni parte dell'Iraq verso il santuario della città santa che custodisce la tomba di Hussein ”



L'ayatollah Reza: chiediamo a tutti i popoli di sostenere gli iracheni nello sforzo di governare da soli il loro paese. Le truppe Usa responsabili del caos ”

Milioni di sciiti a Karbala in nome dell'Islam

A colloquio con il figlio «del papa sciita»: gli americani non devono imporci nulla o ci difenderemo



Un gruppo di donne sciite in viaggio nel deserto verso la città di Karbala, in basso Giovanni Paolo II

Foto di Yannis Behrakis/Reuters

Pace per l'Iraq e la Terra santa e per le guerre dimenticate. No all'uso delle religioni per mettere i popoli gli uni contro gli altri. La morte e la resurrezione di Gesù come chiave di lettura per l'esistenza. La maratona pasquale del Papa si è snodata tra politica e spiritualità, attualità e fede. Proprio il messaggio pasquale «alla città di Roma e al mondo», - che il Papa ha pronunciato con estrema energia, interrotto almeno dieci volte dagli applausi e raccogliendo

Il Papa ritorna a parlare di pace e ammonisce: no a scontri fra religioni

tutta la sua forza quando ha chiesto pace per la Terra Santa e che «si spezzi la catena dell'odio» - sintetizza le preoccupazioni del pontefice nella Pasqua della guerra contro l'Iraq. L'alba del terzo millennio, è il suo ragionamento, è «oscurata da violenze e conflitti», il «pericolo di un drammatico scontro tra le culture e le religioni» minaccia «l'ordinato sviluppo della



famiglia umana», e ci sono troppe regioni del mondo che vivono in guerra o in conflitti striscianti e dimenticati. Per l'Iraq papa Wojtyla ribadisce la richiesta che siano gli iracheni a «diventare protagonisti di una solida ricostruzione del loro paese», «con il sostegno della comunità internazionale», cioè ridando spazio e efficacia all'Onu. Ma ammonisce

anche la «pubblica opinione» a non ridurre a «silenzio e oblio» altre situazioni «di violenza e di sangue»: la Terra santa, l'Africa, e gli «attenti alla libertà dell'uomo nel Caucaso, in Asia e in America Latina». Ma «se un vento contrario ostacola il cammino dei popoli, se si fa burrascoso il mare della storia, nessuno ceda allo sgomento e alla sfiducia», esorta il Papa e ripete con forza il «coraggio, non temete» di Gesù risorto ai discepoli terrorizzati.

volte ripetuto, uno scudo dietro cui si trincerava per sfuggire al rischio di elaborazioni programmate e nelle quali si perdeva il potere aggregato dei proclami chiari ed indistinti.

«Chiediamo a tutti i popoli del mondo di sostenere gli iracheni nel loro sforzo di governare da soli il loro paese, senza interferenze straniere -afferma l'occhialuto Reza sotto il suo copricapo nero-. Pur-

troppo non credo che gli americani intendano andarsene presto, così come è chiaro che gli iracheni non gradiscono la loro presenza. Sulle truppe Usa grava la piena responsabilità del caos, dei saccheggi, dei danni inflitti al patrimonio culturale del paese. Tutti hanno visto come si siano occupate unicamente di presidiare il ministero del petrolio, mentre musei, università e ospedali venivano devastati e dilapidati».

Nei cortei che abbiamo visto a Baghdad, chiedo all'ayatollah, qualcuno già cerca di far passare una parola d'ordine cui certe frange islamiche ricorrono con una eccessiva facilità: jihad. È possibile che qualche autorità religiosa lanci un appello alla guerra santa contro gli Usa? È l'unica volta in cui Mohammed Reza sorride: «Se gli americani se ne andranno, decideremo allo-

ra se ringraziarli o meno per aver cacciato Saddam. Altrimenti, se imporranno un dominio rifiutato dagli iracheni, decideremo in che modo difenderci. Io comunque nei miei sermoni non ho mai usato una sola volta la parola jihad».

Najaf come gran parte dell'Iraq. C'è poca voglia di gioire per la caduta di una dittatura odiata dalla maggioranza. I massacri e le distruzioni nei giorni dei bombar-

damenti, e successivamente il disordine, l'insicurezza, l'inerzia anglo-americana nel ripristinare i servizi idrici ed elettrici, dirottano sulle forze d'occupazione il sentimento di ostilità prima diretto sul bersaglio baathista. I predicatori di Karbala, dove il pellegrinaggio alla tomba di Hussein culminerà oggi nelle celebrazioni per il quarantesimo giorno dal millecentoventitreesimo anniversario della morte

proprio Karbala come teatro della sua grande rentrée. Hakim sarebbe già in territorio iracheno, ma ha mantenuto per ora un profilo basso, preferendo far coincidere il suo ritorno con l'oceano bagna di folla in cui potrà tuffarsi oggi nella città santa. Una folla a cui si è rivolto da lontano invitando ad «esigere un governo che porti libertà, indipendenza e giustizia a tutti gli iracheni nel quadro di uno Stato islamico».

Ha detto proprio così, e non c'è dubbio che fra le molte centinaia di migliaia di persone, forse addirittura milioni, affluite a Karbala, il richiamo ad una Repubblica fondata sull'Islam affondi come una lama nel burro. Così come sta avvenendo un po' in tutto l'Iraq, tra gli sciiti come tra i sunniti, in questa fase convulsa dove, con l'eccezione delle due formazioni politiche curde del nord-Iraq, non ci sono forze capaci di calamitare il malcontento e la protesta, al di fuori di quelle che hanno nelle moschee i loro centri di ispirazione ideale e organizzazione logistica.

A Mohammed Reza, mentre fuori del locale in cui stiamo conversando, scorgiamo le nostre scarpe ormai sommerse da montagne di calzature, lasciate all'ingresso da centinaia di persone che qui vengono in cerca di aiuto materiale, conforto morale, istruzioni operative, chiediamo se nel vuoto di potere attuale, possano inserirsi coloro che vorrebbero ridisegnare l'Iraq a immagine e somiglianza della Repubblica iraniana. Risposta prevista e prevedibile: «Sono due situazioni diverse». Ma voi di Najaf riconoscete una sorta di supremazia da parte dei massimi ayatollah di Teheran sul mondo sciita, oppure chiedete a loro obbedienza? «L'importante è che tra di noi sciiti non ci siano differenze e che ci rispettiamo tutti fra di noi».

I massacri, le distruzioni della guerra, il disordine e l'insicurezza alimentano l'ostilità anti-Usa

Chalabi: «Saddam è vivo e si sposta in Iraq»

Ma sul rais è ancora mistero. Si consegna il genero. Catturato il ministro dell'Istruzione e un altro dirigente

Il giallo continua. Le ipotesi si moltiplicano. È al sicuro nel labirinto inestricabile di gallerie sotterranee da lui fatto costruire quando era potere. No, è in fuga attraverso l'Iraq e ogni giorno cambia rifugio, schivando i bombardamenti e svianando le unità speciali dei marines preposte alla sua cattura. No, è scappato dalle macerie del suo Paese ed ora è sulla strada della sua personale salvezza verso la Bielorussia. Il quotidiano moltiplicarsi delle ipotesi sulle «coordinate» dell'ex rais, sfuggito ai ferri dei vincitori assieme a gran parte dei suoi gerarchi, sembra confermare una sola, palmare certezza: nessuno ha un'idea di dove si trovi Saddam Hussein. O meglio, di idee sembrano essercene anche troppe, ma manca qualsiasi certezza. Due fonti britanniche, la Bbc e il Daily Star Sunday, hanno contribuito ieri ad allargare ulteriormente il già ampio spettro delle ipotesi sull'attuale nascondiglio del rais. Il primo pubblicando un'intervista a Ahmed Chalabi secondo cui «Saddam si trova in Iraq e si sposta in continuazione». «Abbiamo ricevuto informazioni sui suoi movimenti e su quelli dei suoi figli», ha detto all'emittente bri-

tannica il leader del Congresso nazionale iracheno (Cni). «Siamo al corrente dei suoi movimenti e delle zone dove è stato», precisa Chalabi, il leader iracheno gradito ai falchi dell'Amministrazione Bush. «Veniamo a saperlo, però, tra le 12 e le 24 ore dopo l'effettivo passaggio del rais nella località segnalata», ammette. Ma molti iracheni sono scettici e non sembrano prendere troppo sul serio neanche l'asserita rivelazione dell'edizione domenicale del Daily Star secondo cui l'ex dittatore starebbe tentando di passare il confine con l'Azerbaijan per poi dirigersi verso la repubblica di Bielorussia. Prima dello scoppio della guerra, il 20 marzo scorso, il nome della Bielorussia era stato in effetti ripetutamente indicato come una delle possibili località disposte ad offrire asilo a Saddam nell'ipotesi che il rais avesse accettato di andare in esilio per scongiurare la guerra. Secondo il tabloid britannico, i servizi segreti di sua maestà ritengono che l'ex dittatore abbia già sborsato l'equivalente di oltre 220 milioni di euro per garantirsi l'ingresso nell'ex Stato sovietico. L'ipotesi, poi, di una sua fuga in Siria viene ora quasi del tutto scartata.

Dopo quasi due settimane dalla caduta di Baghdad, fonti dell'intelligence Usa ritengono altamente improbabile che Damasco abbia fornito un rifugio al rais, in particolare dopo i recenti e ripetuti moniti di Washington al riguardo e le assicurazioni fornite dalle autorità siriane che sembrano aver soddisfatto la Casa Bianca. «C'è da dire innanzitutto che non sappiamo se sia vivo o morto, ma, detto questo, io penso che si trovi tuttora in Iraq», sostiene Jawad al-Anani, un ex ministro degli Esteri giordano, che sembra allinearsi sulle convinzioni espresse da Chalabi. Chi ha finito di scappare è Jamal Mustafa Abdallah Sultan al-Tikriti e Mohammed Hamza Zubaydi, rispettivamente «nove di fiori» e «donna di picche» nel mazzo di carte creato dall'Amministrazione americana. Il primo, genero del rais, si è arreso consegnandosi nel giorno di Pasqua nelle mani del Congresso nazionale iracheno di Ahmed Chalabi. Numero 40 nella lista, marito di Hella, la figlia più giovane di Saddam, è il primo parente del rais a essere preso. Ed è anche l'ultimo genero rimasto del momento che «gli altri due li ha uccisi». Il secon-

do è un ex membro del Consiglio di comando della rivoluzione iracheno (Ccr), massimo organo decisionale dell'Iraq, presieduto da Saddam. Le forze americane hanno messo le mani anche sul ministro dell'Istruzione superiore e ricerca scientifica, Abd al Khaliq ab al Ghafur, numero 54 del rinomato mazzo di carte. Segretario privato di Saddam fino all'ultimo, vicecapo dell'ufficio per gli affari tribali e ministro dell'Organizzazione Speciale di Sicurezza (Sso) di Qusay, uno dei figli di Saddam, Jamal era fuggito in Siria. Il Congresso nazionale iracheno però sostiene di averlo convinto a tornare a Baghdad - insieme con un alto funzionario dell'intelligence irachena, Khaled Abdallah - e ad arrendersi. Ma nel mazzo restano le carte più pregiate, l'asso di fiori (Qusay) e di cuori (Uday), oltre a quella, la più ambita, dell'asso di picche, al secolo Saddam Hussein. «Non so dove si trovi ma è meglio che tenga la testa bassa, molto bassa...», è il consiglio offerto da George W. Bush all'odiato rais. La caccia continua. E sono in molti, dentro e fuori l'Iraq, a scommettere che durerà ancora a lungo. u.d.g.

Roberto Rezzo

NEW YORK Il presidente George W. Bush fa sapere che ci sono «buone possibilità» di convincere la Corea del Nord a interrompere il suo programma nucleare attraverso la pressione diplomatica, ma alla Casa Bianca il partito dei falchi spinge per una soluzione di tipo iracheno. Alla vigilia dei colloqui multilaterali che inizieranno domani a Pechino fra Stati Uniti, Corea del Nord e Cina, il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, ha messo in giro l'idea di formare un asse Washington - Pechino per rovesciare il dittatore nordcoreano Kim Jong Il.

Il piano è spiegato nei dettagli in un memorandum riservato fatto circolare fra i massimi vertici dell'amministrazione, incluso il vice presidente Dick Cheney, ma al di là dei particolari è chiaro che fa a pugni con la strategia elaborata dal dipartimento di Stato: convincere Kim Jong Il che gli Stati Uniti non hanno nessuna intenzione di rovesciarlo. Quello che Colin Powell ha in mente è di porre come condizione per la ripresa degli aiuti economici e degli investimenti la fine degli esperimenti atomici nella Corea del Nord. Powell ha ottenuto l'approvazione del presidente la scorsa settimana, ma fonti vicine all'amministrazione fanno notare che in quella riunione di gabinetto Rumsfeld non era presente. «Al Pentagono c'è la sensazione che Powell abbia approfittato del fatto che tutti erano distratti dalla guerra in Iraq e ora si è aperto lo scontro per controllare la prossima mossa».

La politica estera torna così a dividere l'amministrazione Bush, come suggerisce la smentita che Rumsfeld ha affidato alla sua portavoce, Victoria Clark: «Il segretario alla Difesa sostiene in pieno la strategia diplomatica del presidente per disarmare la Corea del Nord». Il segretario di Stato non viene menzionato, come se neppure esistesse; quanto al presidente, Bush non ha mai esposto un intervento militare contro la Corea del Nord. Anzi, secondo molti osservatori, i negoziati, destinati a proseguire domenica prossima a Pyongyang allargati anche alla Corea del Sud, servirebbero solo a dimostrare che la Casa Bianca vuole scongiurare il conflitto. Tanto

“ Bush punta sulla diplomazia e fa sapere che ci sono buone possibilità per convincere Pyongyang ad interrompere il suo programma nucleare ”



Usa-Corea del Nord, si prova a trattare

Domani a Pechino i colloqui sul nucleare ma il falco Rumsfeld spinge per la linea dura



Il posto di confine tra le due Coree, a destra Kim Jong Il tra un gruppo di generali



quanto desiderava scongiurare quello con Saddam Hussein.

«La minaccia dell'uso della forza, per quanto rischiosa possa essere, deve accompagnare ogni fase dei colloqui», ha dichiarato Richard Lugar, un repubblicano dell'Indiana finito a presiedere la commissione Esteri del Senato. Affermazioni accolte con stupore e incredulità negli ambienti diplomatici, quasi che le trattative con i nordcoreani non si preannunciasse già abbastanza difficili e non ci fosse di mezzo il rischio di un conflitto nucleare. Quanto all'idea che i cinesi - che si stanno adoperando come mediatori fra Stati Uniti e Corea del Nord - possano appoggiare Washington nel tentativo di abbattere il regime di Kim Jong Il, sembra essere uno scenario possibile solo nella fantasia di Rumsfeld e collaboratori. «L'ultima cosa che i cinesi vogliono - spiega un alto funzionario del Dipartimento di Stato - è il collasso della Corea del Nord, perché significherebbe trovare qualche milione di profughi in casa e gli occidentali al confine».

Vi è poi un errore di valutazione da parte dei falchi della Casa Bianca sul tipo di lezione «deterrente» che la campagna in Iraq abbia impartito ai cosiddetti «Stati canaglia». Mohamed El Baradei, direttore dell'Agenzia atomica internazionale, alla vigilia della guerra, aveva ammonito: «Gli Stati Uniti

stanno dimostrando al mondo che per evitare un attacco le armi per la distruzione di massa bisogna averle per davvero». Venerdì scorso, commentando per la prima volta il conflitto nel Golfo, il governo nordcoreano ha rilasciato la seguente dichiarazione: «La guerra in Iraq insegna che per prevenire una guerra e difendere la sicurezza di un paese e la sovranità di una nazione, è necessario possedere un potente deterrente». È seguito l'annuncio secondo cui la produzione di plutonio per usi militari sarebbe imminente. Il messaggio di Kim Jong Il a chi si vuole presentare alle trattative con il fucile puntato è chiaro: se un accordo non sarà prontamente raggiunto, la Corea del Nord è in grado di produrre sul serio e nel giro di settimane armi per la distruzione di massa. Contro i novisti del Pentagono, vecchia scuola sovietica, come ai tempi della guerra fredda.

l'altro fronte

Damasco: siamo pronti al dialogo Ma Bush non deve dettare condizioni

Segnali di disgelo sulla rotta Washington-Damasco. La Siria ha ribadito ieri di essere disposta ad un «confronto costruttivo» con gli Usa per appianare tutte le divergenze ma ha messo in chiaro che non accetterà che gli Stati Uniti imponano la loro legge a Damasco. Il ministro degli Esteri Faruq al-Sharaa ha definito «positive» le dichiarazioni fatte l'altro ieri dal presidente americano George W. Bush («la Siria sembra più disposta a recepire i nostri messaggi»). «Noi siamo per la cooperazione e quanto detto da Bush sembra il prelu-

to che non verrà qui a dettare legge ma per ascoltare quello che abbiamo da dire. Noi siamo pronti a renderci partecipi delle loro preoccupazioni e a esporre le nostre». Bush l'altro ieri ha detto che vari segnali indicano che la Siria è disposta a collaborare e che sembra aver capito che non deve offrire asilo ad esponenti del deposedo regime iracheno. Questa è una delle accuse che Washington ha recentemente mosso nei confronti della Siria, sospettata inoltre di avere acquistato armi chimiche e da anni nella «lista nera» del Dipartimento di Stato come Paese che sponsorizza il terrorismo in Medio Oriente. Per questo, vari esponenti dell'Amministrazione, tra cui ultimo in ordine di tempo il segretario di Stato aggiunto Richard Armitage, hanno minacciato di colpire Damasco con sanzioni economiche e diplomatiche. La stampa americana, inoltre, nelle scorse settimane ha fatto capire

che, sulla scia della campagna in Iraq, l'Amministrazione Bush potrebbe anche decidere il ricorso all'uso della forza militare. Negli ultimi giorni il clima sembra essersi fatto più disteso, anche per la sollevazione che una simile ipotesi ha provocato nel mondo arabo e in vari Paesi occidentali. Anche la Gran Bretagna di Tony Blair, alleata dell'America in Iraq, ha fatto sapere che non appoggierebbe altre operazioni del genere. El-Sharaa ha insistito nella conferenza stampa che Siria e Usa devono impegnarsi a creare un clima positivo, soprattutto alla luce del conflitto appena concluso in Iraq. «Ci sono molti capitoli da affrontare», ha affermato, rifiutandosi però di precisare se e quali concessioni Damasco sarebbe disposta a fare. Nota, invece, è la principale richiesta americana (e di Israele): porre fine al sostegno ai gruppi radicali palestinesi e agli Hezbollah libanesi. u.d.g.

to che non verrà qui a dettare legge ma per ascoltare quello che abbiamo da dire. Noi siamo pronti a renderci partecipi delle loro preoccupazioni e a esporre le nostre». Bush l'altro ieri ha detto che vari segnali indicano che la Siria è disposta a collaborare e che sembra aver capito che non deve offrire asilo ad esponenti del deposedo regime iracheno. Questa è una delle accuse che Washington ha recentemente mosso nei confronti della Siria, sospettata inoltre di avere acquistato armi chimiche e da anni nella «lista nera» del Dipartimento di Stato come Paese che sponsorizza il terrorismo in Medio Oriente. Per questo, vari esponenti dell'Amministrazione, tra cui ultimo in ordine di tempo il segretario di Stato aggiunto Richard Armitage, hanno minacciato di colpire Damasco con sanzioni economiche e diplomatiche. La stampa americana, inoltre, nelle scorse settimane ha fatto capire

l'intervista

Yossi Beilin
ex ministro israeliano

Il politico laburista: il leader palestinese non ponga ostacoli ad Abu Mazen, altrimenti farebbe il miglior regalo ai falchi israeliani

«Per Arafat è giunto il momento di fare un passo indietro»

il nuovo governo palestinese

È braccio di ferro tra Yasser e Abu Mazen

Questione di ore. Per evitare una rottura che avrebbe ricadute devastanti sulle residue speranze di dare soluzione politica al conflitto israelo-palestinese. Il futuro del governo palestinese resta sempre appeso ad un filo. Entro domani il premier incaricato Mahmud Abbas (Abu Mazen) dovrà chiedere la fiducia del Parlamento di Ramallah, ma ancora ieri non è riuscito ad intendersi con il presidente Yasser Arafat sulla lista dei ministri. «Abu Mazen dice di essere stufo, di poter fare a meno dell'incarico», riferisce un parlamentare palestinese, Imad Shaqur, dopo un incontro con il premier designato. A suo parere, Abu Mazen è amareggiato nei confronti di Arafat «con cui ha lavorato fianco a fianco negli ultimi 40 anni» e, a suo avviso, ha ostacolato la composizione del governo. «Ma è anche ama-

reggiato - sottolinea Shaqur - per gli interventi stranieri che lo hanno messo con le spalle al muro». All'origine dello scontro tra Arafat e Abu Mazen vi è il controllo delle due principali forze palestinesi: la polizia e la sicurezza preventiva. Secondo il premier incaricato, la loro supervisione dovrebbe essere prerogativa del ministro degli Interni e il candidato ideale a questa carica sarebbe il colonnello Mohammed Dahlan, ex capo della sicurezza preventiva a Gaza, a sua volta in viso ad Arafat che vorrebbe confermare in quel dicastero-chiave un suo fedelissimo, l'attuale ministro degli Interni Hani el-Hassan. Arafat - che ha visto nelle settimane scorse il ministro delle Finanze Salam Fayad erodere gradualmente i suoi poteri presidenziali - teme inoltre che cedendo poteri anche nella sicurezza il suo ruolo di rais verrebbe eccessivamente ridotto. Da qui la lotta tenace fra Arafat ed Abu Mazen sul ministero degli Interni. Le prospettive del governo di Abu Mazen sono state oggetto di un colloquio telefonico tra il segretario di Stato Usa Colin Powell e il suo omologo israeliano Silvan Shalom. Ma queste ingerenze negli affari interni palestinesi, affermano osservatori a Ramallah, rischiano di rivelarsi controproducenti per lo stesso Abu Mazen. u.d.g.

Abu Mazen è stato aspramente criticato dai gruppi radicali dell'Intifada per essersi schierato apertamente contro gli attentati suicidi.

«La storia dimostra che i gruppi estremisti palestinesi sono sempre stati i più validi alleati della destra israeliana. Hamas, la Jihad, le stesse Brigate dei martiri di Al-Aqsa (la mi-

lizia armata legata ad Al-Fatah, ndr.) hanno contribuito con la pratica stragista a spostare a destra l'elettorato israeliano. Abbandonare la violenza e il terrorismo non è una "concessione" che i palestinesi fanno a Israele ma è un passaggio obbligato per conquistare i propri diritti nazionali. È una prova di forza, non di debolezza».

Di tutt'altro avviso sono i gruppi radicali ed anche una parte significativa della società palestinese.

«Ho sempre ritenuto che la repressione indiscriminata condotta da Sharon nei Territori abbia moltiplicato il consenso ai gruppi estremisti palestinesi. Sharon ha illuso Israele sulla possibilità di una soluzione militare della questione palestinese, ma se ha potuto farlo è anche perché in campo palestinese si sono combattute due guerre: quella di chi mira al

riconoscimento dei propri diritti nazionali e non alla distruzione di Israele, e quella di coloro che invece hanno come obiettivo dichiarato la distruzione dello Stato ebraico. La formazione del nuovo governo con Abu Mazen primo ministro può rappresentare la rottura con questa ambiguità e la scelta irreversibile del compromesso e della trattativa».

In una recente intervista ad «Ha'aretz» Sharon ha per la prima volta evocato lo smantellamento almeno di una parte degli insediamenti come prezzo da pagare per raggiungere la pace.

«Sharon sa bene che nel dopoguerra gli Usa hanno bisogno di dimostrare al mondo arabo di non essere sempre e comunque una potenza ostile. Di qui il rilancio del "tracciato di pace", a cui Sharon non può opporre solo dei no. Semmai cercherà di condizionarne l'applicazione, di diluirlo nel tempo. Ma anche questa tattica dilatoria porta con sé una premessa inaccettabile per l'ala più ultranzista del Likud e dell'attuale governo: il riconoscimento del diritto dei palestinesi ad uno Stato indipendente, oltre che lo smantellamento delle colonie. Se gli Usa decideranno di spingere sull'acceleratore e avviare l'attuazione della "road map", ciò porterà inevitabilmente ad un terremoto politico in Israele che investirà lo stesso primo ministro».

Umberto De Giovannangeli

«Determinare la rinuncia di Abu Mazen alla carica di primo ministro sarebbe l'ennesimo regalo che l'attuale dirigenza palestinese potrebbe fare a Sharon e alla destra israeliana. Conosco bene Abu Mazen, e ho avuto modo di apprezzarne l'onestà intellettuale e la determinazione. Per questo, da israeliano che crede fermamente nella pace, dico ad Arafat: non ostacolare la formazione del nuovo governo palestinese ponendo vincoli o veti inaccettabili per il premier incaricato; uno statista si riconosce anche nella capacità di fare un passo indietro». A parlare è Yossi Beilin, ex ministro laburista, protagonista assieme a Mahmud Abbas (Abu Mazen) di quella «diplomazia segreta» che portò alla firma degli Accordi di Oslo-Washington e alla storica stretta di mano (13 settembre 1993) tra Yitzhak Rabin e Yasser Arafat.

In campo palestinese è in atto il braccio di ferro tra il presidente Arafat e il premier incaricato Abu Mazen, e c'è chi paventa una rinuncia di quest'ultimo all'incarico.

«Se così fosse sarebbe una grave sconfitta per tutti coloro, palestinesi e israeliani, che credono ancora nel dialogo e in una pace fondata sul principio di due Stati e due popoli.

Il capo dell'Anp deve ridimensionare il suo potere e favorire la crescita di una nuova classe dirigente

”

Elezioni presidenziali domenica 27 aprile. Milioni di persone povere e senza lavoro per la devastante crisi economica

L'Argentina in ginocchio vota guardando al passato

Torna alla ribalta l'ex presidente Menem. In gara altri due peronisti. La sinistra divisa

Maurizio Chierici

Nei giorni neri, quando i presidenti scappavano e resistevano poche ore o qualche giorno, Duhalde, presidente provvisorio, aveva annunciato le elezioni anticipate. Un anno fa. Sembrava la speranza si riaprisse. Qualcosa o quasi tutto sarà diverso: sospiro degli ottimisti. E finalmente si vota, domenica 27 aprile. Ma il disincanto e l'economia sempre più nera stanno avvilenando milioni di persone dalle tasche vuote, senza lavoro e povertà che sprofonda nel terzo mondo un paese tanto ricco. «Se le elezioni servissero a cambiare qualcosa le avrebbero già proibite», ecco le proteste che sporciano i muri di Buenos Aires. Un'ironia amara punge la satira politica. Disegno su «Pagina 12»: marito e moglie, affranti, si affidano allo psicanalista: «Dottore, ultimamente constatiamo una diminuzione del desiderio...». «Sessuale?». «No, elettorale». Eppure non rinunceranno a votare. Lo slogan degli astensionisti, «che se ne vadano tutti», riscuote pallidi consensi. Votare è una virtù patriottica che mai hanno tradito. Forse perché non obbligatoria. Se la legge lo imponesse, le urne sarebbero deserte. Gli argentini sono così.

Il problema resta la scelta. Anche Washington fa sapere che «nessun candidato è convincente». Come vuole il rito quando un paese malandato è sotto elezioni, il Fondo Monetario comincia a discutere (dopo 11 mesi di attesa) del prestito di 3 miliardi 800 milioni che servono a tirare un po' il fiato. Ma, avverte, subito dopo «bisogna mettere mano su pensioni e tasse; sfoltire impegni e personale pubblico». Ricominciare a privatizzare, ma cosa? I presidenti di prima hanno grattato il fondo della pentola.

I due grandi partiti hanno trascinato il paese allo sfaldamento economico e disastro politico. Anni di mal governo: i radicali (Primo Frondizi, poi Alfonsín e De la Rúa) e i peronisti (dal secondo Peron a Menem per non parlare di Duhalde) evocano promesse elettorali bruciate. Illusioni che non tornano. Succede ovunque, ma non in modo tanto offensivo. Hanno deluso chi li aveva proclamati vincitori al primo turno e già l'ipotesi di un ballottaggio (domenica 18 maggio) fa capire il frastono dell'Argentina nei guai. Non era mai successo. Oggi votano senza sperare nel cambiamento. Votano «vecchie facce la cui fama continua a scandalizzare e il cui impegno è sempre stato trasformare la politica in affari, dimenticando la gente», analisi di Federico Schuster, decano della facoltà di Scienze Sociali. Chiunque ce la faccia, il suo governo resterà appeso a un filo: crisi destinate a continuare fino al prossimo



mo patteggiamento.

La maggioranza voterà peronista senza badare alla mutazione inaugurata da Menem: dal populismo giustizialista di Juan Domingo Peron al neo liberismo di Friedman-Domingo Cavallo, mitico e poi vituperato architetto dell'economia. Cambiamento che ha trasformato l'Argentina da polo industriale in mercato finanziario, con privatizzazioni selvagge e la disoccupazione che ne consegue.

Tre nomi evocano l'ombra del generale ed Evita: Nestor Kirchner, Fronte della Vittoria. Viene dal gelo della Patagonia dove fa il governatore senza la malizia dei notabili della capitale, ma fedele fino all'ultimo respiro al «suo» presidente Duhalde. E l'ombra scelta da Duhalde per governare fra le quinte: 18,8 per cento delle preferenze. Stava lavorando: Buenos Aires sa poco di lui e nella capitale vota il 38 per cento degli argentini. Duhalde si è buttato in campagna. L'annuncio che l'economista Lasagna continuerà ad essere ministro dell'economia, gli ha ridato fiato.

Il paese alle urne senza sperare nel cambiamento Chiunque vincerà la crisi è destinata a continuare

”

Un contadino argentino controlla la trebbiatura del grano, in alto il candidato alla presidenza Carlos Menem



Adolfo Rodríguez Saa, Fronte per il Movimento Popolare, è stato signore della Casa Rosada solo per qualche giorno nel momento della catastrofe. Un Bossi della pampa. Corre alla presidenza con un programma chiuso in due righe: le province (che in Argentina sono Stati federali) devono governare. Buenos Aires ladrona va messa in manette. La capitale sarà trasportata altrove. La sua campagna arriva al 15,1. Malgrado le facce, sempre in prima pagina, non riesce a crescere. L'ultima frase storica l'ha regalata inaugurando

un'autostrada della sua provincia. Aveva accanto Chiche Duhalde, moglie che il presidente ha incaricato di soprintendere l'assistenza ai poveri. Adolfo le ha regalato due uova di Pasqua: «Dillo a tuo marito. Io le uova ce l'ho».

Fuori dal peronismo, la sorpresa è Ricardo Lopez Murphy, economista di origine radicale traslocato nel conservatorismo di una destra robusta. Non ama Peron e corre da solo. Non è popolare, ma la gente è intenerita dal profilo insolito di onestà che ogni giornale gli riconosce. Nove gior-

ni fa Murphy era all'11, 6. Ha affiancato Rodríguez Saa e sfiora Néstor Kirchner col 16,3 per cento. Non importa se la sua destra emarginerà i deboli. Almeno non ruba.

Dunque, due peronisti sotto la stessa bandiera ma armati come nemici l'uno contro l'altro. Altro, il terzo così temuto, ancora una volta è Menem. Carlos Menem guida i sondaggi: 19,1 per cento. Forse aiutato dal 33 per cento di tutti i programmi radio e Tv dedicati a lui. Nello spazio pubblicitario lo segue Kirchner

con il 30 per cento. Il resto se lo dividono in otto. L'ex presidente non smette un minuto di ricordare com'era amico di Bush padre e com'è contento che Bush figlio abbia vinto la guerra. Guarda solo a destra, cerca l'appoggio dei militari. È diventato paladino della pena di morte e ricorda che quando governava si univa sempre agli Usa per condannare Cuba. Tre punti in più in una settimana. «Ma le mie proiezioni sono diverse. Forse ce la faccio al primo turno. La censura e le mistificazioni del governo e della sinistra non imbroglia la gente. Quando stringevano la cinghia, mi hanno dato il voto: 1989. E la vita di tutti è cambiata. Cambierà appena tornerò alla Casa Rosada...». Fantasie e bugie mescolate nell'impasto di un sorriso. Ha offerto il posto da cancelliere a Carlos Reutmann, ex campione formula Uno e governatore poco chiacchierato a Santa Fe. Insomma, una faccia conosciuta da mandare in giro col programma già scritto. Intanto cerca simpatia distribuendo feste, musica accanto a campioni dello sport e com-

Gli altri candidati peronisti sono Néstor Kirchner e Adolfo Rodríguez Saa. La sorpresa Lopez Murphy

”

positori che gli dedicano canzoni che radio e Tv amiche ripetono ad ogni ora: «Carlito Vuelve». Menem ritorna. Alla festa degli imprenditori, erano in tanti gli imprenditori italiani. Chissà perché.

Ha 73 anni. Si è riposato con Cecilia Balocco, bella signora della Tv cilena, meglio non dire quanto più giovane. Dopo 35 anni di governi sostenuti dai militari e mai arrivati a concludere il mandato, Menem è stato rieletto per la seconda volta nel '94, ed ha cercato di cambiare la costituzione per inaugurare il 2000 ancora seduto alla Casa Rosada. Duhalde, ex vice ed ex suo procacciatore di voti, glielo ha impedito. Profeta delle privatizzazioni, ha venduto tutto ciò che era possibile vendere: sono rimasti solo i debiti. Paladino della dollarizzazione, è riuscito a frenare l'inflazione spaventosa lasciata da Alfonsín con la parità dollaro-peso, ma ha impoverito tre quarti del paese gonfiando grandi imprese e cortigiani. Gli ultimi due anni sono stati brutti. Fuori dal potere, bersaglio delle inchieste che aveva affossato. Lo hanno arrestato, sei mesi di carcere per aver contrabbandato armi in Croazia ed Ecuador malgrado l'embargo internazionale. Milioni di dollari scoperti nel conto svizzero del suo segretario. Non ha mai perso il sorriso ed eccolo a due passi dalla presidenza anche se il 60 per cento degli argentini continua a ripetere che «non voterà mai un ladro come lui».

E la sinistra? Divisa per i personalismi dei vecchi dirigenti, si è frantumata in partiti innocui. Nessuna speranza. Solo la ribelle del Fronte che aveva battuto Duhalde nel '89, supera il 10 per cento con un mini partito-Arnon impaurito dalle minacce dei notabili da lei trascinati dal parlamento ai tribunali. Elisa Carrió, radice cattolica, ripete ad ogni comizio che Menem, Duhalde e gli altri hanno ridotto l'Argentina a lavanderia del narcotraffico. Quando presiede la commissione parlamentare che se ne occupa, ha messo mano su documenti imbarazzanti. Scottavano talmente che ha preferito lasciare la coalizione di De la Rúa. Questa volta non si candida a deputato. Se perde la presidenza (come la perde) torna a casa. Poi altre briciole della sinistra ufficiale. Si salva Patricia Walsh («Sinistra Unita»): comunisti col 2,2 per cento ma in questo finale sceso al 1,8. Il gruzzolo di Moreau, radicale, del socialista Alfredo Bravo e di altri sei partiti è chiuso dai sondaggi nella categoria «gruppi diversi». Tutti assieme, 4,7 per cento. Stanno perdendo spazio in sintonia con la scelta del presidente Duhalde di non controfirmare le censure a Cuba dei paesi latini. A sinistra si rallegrano dell'«astensione dignitosa». Forse Kirchner ne trarrà beneficio.

Afghanistan, arrestati i presunti assassini di Mariagrazia Cutuli

KABUL Le autorità afgane hanno annunciato l'arresto di cinque uomini con l'accusa di aver assassinato Maria Grazia Cutuli e altri tre giornalisti nel novembre 2001. Amrullah Salahi, alto esponente dell'ente per la sicurezza nazionale, ha detto che i cinque hanno confessato di essere gli autori della strage; Radio Kabul ha riferito che gli arrestati sono seguaci del regime dei Taleban e appartengono alla rete di Al Qaeda. Uno dei cinque è stato arrestato diversi mesi fa, ha detto Salahi, e il suo arresto ha portato alla cattura degli altri quattro. Ragioni di sicurezza, ha aggiunto, hanno impedito di divulgare la notizia del primo arresto; le informazioni fornite dall'uomo catturato hanno permesso di prendere gli altri. Oltre alla giornalista italiana inviata del Corriere della sera, nell'attacco condotto a Tangi Abrishum, 90 chilometri a est di Kabul, perse la vita altri tre giornalisti stranieri.

Da circa due mesi non si hanno più notizie di 15 tedeschi, 10 austriaci, 4 svizzeri, un olandese e uno svedese. Forse rapiti

Spariti nel deserto del Sahara 31 turisti europei

Spariti nel nulla, nel triangolo del Sahara. Inghiottiti dalla sabbia del deserto, a gruppi e in tempi successivi: dalla metà di febbraio all'8 marzo scorso. È la sorte, ancora misteriosa, toccata a 31 turisti europei, scomparsi a diverse ondate in Algeria mentre viaggiavano senza guide tra le sabbie del Sahara, in una zona ricca di reperti del neolitico.

Sono circa due mesi che non si hanno più notizie di 15 tedeschi, 10 austriaci, 4 svizzeri, un olandese e uno svedese, tutti spariti nel triangolo Ouargla (800 chilometri a sud di Algeri), Djanel (1700 chilometri a sud-est) e Tamanrasset (1900 chilometri a sud), nel deserto del Sahara. Le ricerche, a tappeto, non hanno finora dato esito. Nessuna sa che fine abbiano fatto: non si sono trovati né loro, né i loro corpi, né le loro auto fuoristrada. Ma mentre all'inizio si pensava a incidenti di percorso, ora sembra esserci una certezza: sono stati rapiti. Ma chi e perché abbia messo in atto questo strano piano di sequestro «a scaglioni» non è dato per il momento sapere. Le ricerche sono iniziate già da tem-

po. Sia da parte delle autorità algerine che da quelle dei paesi di provenienza dei turisti. La Germania, oltre ad aprire un'unità di crisi a Berlino, ha inviato ad Algeri anche cinque funzionari del Bundeskriminalamt, l'Fbi tedesca, che insieme ai colleghi austriaci stanno cercando di dipanare la matassa di questa misteriosa scomparsa. «Noi abbiamo la conferma che il nostro cittadino Arjen Hilbers è stato rapito», ha detto qualche giorno fa ai giornalisti il portavoce del ministero degli Esteri olandese Hendrik Dek, che ha aggiunto: «Non diremo nulla a riguardo nell'interesse dell'inchiesta e della sicurezza di quanti sono stati rapiti». Altre dichiarazioni, rese in questi giorni da responsabili tedeschi, austriaci e algerini, convergono tutte, più o meno esplicitamente, sull'ipotesi del sequestro. «Discrete speranze» per la vita degli scomparsi ha evocato il ministro dell'Interno tedesco, Otto Shily, alla fine di una sua visita in Algeria la settimana scorsa. Due giorni più tardi, il ministro degli Esteri austriaco, la signora Benita Ferrero-Waldner, mostrava analoghi segni di timido ottimismo. Al ritorno a

Vienna da una breve visita ad Algeri ha rivelato di aver avuto dalle autorità algerine informazioni secondo cui «gli scomparsi erano ancora in vita, almeno fino all'8 aprile». Secondo poi indiscrezioni pubblicate la settimana scorsa dal settimanale austriaco «Profil», le autorità algerine avrebbero individuato 11 dei 31 turisti: «Beduini avrebbero osservato i rapitori e undici ostaggi di notte mentre stavano uscendo dai loro campeggi», si leggeva su «Profil». Gli ostaggi si troverebbero in almeno due campeggi diversi e le autorità algerine avrebbero cominciato trattative con i rapitori. Le indiscrezioni di «Profil» sono state però smentite dal capo della missione speciale del ministero degli Esteri austriaco Thomas Buchsbaum: «Non abbiamo nessuna nuova informazione riguardo gli austriaci dispersi nel Sahara», ha commentato.

Intanto in Algeria un ufficiale dell'Esercito che partecipa alle ricerche con oltre 6000 uomini, si è detto sicuro che i turisti sono ancora vivi, ma fuori dall'Algeria. «Non credo che siano in Algeria, né che siano morti o perduti nei crocchi mortali del deserto algerino», ha di-

chiarato.

L'Algeria divide le sue frontiere del sud e del sud-est con la Tunisia, il Mali, il Niger e la Libia. Questi due ultimi paesi sono quelli più vicini ai luoghi dove i turisti sono scomparsi. Il Niger aveva affermato il 7 aprile che gli europei scomparsi non si trovavano sul suo territorio. I 31, dunque, se erano ancora in vita come da più parti si ipotizza, evidentemente non erano in condizioni di muoversi liberamente. Quindi: sono stati rapiti. Ma da chi? Qualcuno vede dietro la scomparsa degli europei Al Qaeda. Nel sud del Sahara algerino opera un gruppo islamico armato diretto da Mokhtar Belmokhtar che, dopo una militanza nel Gja, è confluito alla fine degli anni '90 nel Gruppo Salafista per la predicazione e il combattimento (Gspc), vicino a Bin Laden. Ma perché? Per colpire il turismo in Algeria? Sembra un'ipotesi abbastanza improbabile. Allora, forse sono stati chiesti dei riscatti di altro genere per il rilascio dei malcapitati turisti. Se è così, comunque, le autorità dei paesi interessati tengono la bocca cucita. r.e.

EMERGENCY RICERCA PERSONALE

per sviluppare i suoi progetti umanitari in Afghanistan, Iraq, Cambogia, Sierra Leone, Algeria e per avviare il nuovo progetto a Jenin (Palestina)

FIGURE PROFESSIONALI RICERCATE

	DESTINAZIONE	URGENZA
Chirurghi generali	Tutti i paesi	Sierra Leone, Cambogia
Chirurghi ortopedici	Afghanistan, Cambogia, Sierra Leone, Palestina	Palestina, Sierra Leone, Cambogia
Chirurghi plastici	Cambogia, Afghanistan, Iraq	
Ginecologhe	Afghanistan	Afghanistan
Anestesisti	Tutti i paesi	
Pediatri	Afghanistan, Sierra Leone	Afghanistan
Internisti	Afghanistan	Afghanistan
Ostetriche	Afghanistan	
Infermieri di chirurgia generale	Tutti i paesi	
terapia intensiva/sala operatoria		
Infermieri di pediatria	Afghanistan	Afghanistan
Infermieri di neonatologia	Afghanistan	
Fisioterapisti	Tutti i paesi	Palestina, Iraq
Protesisti	Iraq, Algeria	
Periti edili, geometri	Afghanistan	Afghanistan
ingegneri civili		

REQUISITI

Significativa esperienza ospedaliera; capacità di adattamento a lavorare secondo protocolli clinici e operativi standardizzati con materiali e attrezzature a bassa tecnologia; capacità di adattamento a lavorare secondo ruoli prestabiliti e nel rispetto delle norme di lavoro e sicurezza; disposizione a svolgere un ruolo di formazione allo staff locale; predisposizione alla vita comunitaria; disponibilità di permanenza all'estero preferibilmente di 6 mesi; buona conoscenza della lingua inglese scritta e parlata. Precedenti esperienze in paesi in via di sviluppo e la disponibilità a prolungare il contratto costituiscono un titolo preferenziale.

CONDIZIONI

Collaborazione retribuita, copertura delle spese di viaggio, vitto e alloggio, assicurazione Inviare curriculum dettagliato a: EMERGENCY - Rachel Presswell - Human Resources - Field Operations Support Unit Via Orefici 2, 20123 Milano, tel 02/863161 Fax 02/86316337 e-mail: curriculum@emergency.it

Segue dalla prima

Le preoccupazioni di Carlo Azeglio Ciampi riguardano ben altro, che le capacità scenografiche della macchina organizzativa. Soprattutto dopo Atene. Il «summit» nella capitale greca, infatti, ha segnato - con gli aspetti farseschi di tre giorni di «gaffes» a ripetizione - il punto più basso della credibilità italiana nel contesto di un'Europa che fatica a imboccare la strada dell'integrazione in un unico soggetto politico. La partecipazione italiana è stata solo virtuale: i nostri rappresentanti sono stati ignorati e tagliati fuori da tutte le decisioni importanti. E sul piano interno certo non aiuta l'aggressività verso l'opposizione sfoderata all'indomani del vertice da Berlusconi, che sostiene di «non dovere dire grazie a nessuno». Nonostante gli incitamenti dello stesso Ciampi perché le divisioni sulla guerra non si ripercuotessero eccessivamente sul voto per la missione del «dopo Saddam».

La voce di Ciampi nei giorni scorsi s'è fatta sentire per interposta persona: come sempre più spesso accade, viene accreditata una cospicua spinta del capo dello Stato anche dietro l'esortazione a passi «bipartisan» in vista del semestre pronunciata da Pier Ferdinando Casini. E persino qualche passaggio del messaggio augurale del presidente italiano al papa si può leggere sotto questa luce: il presidente ha scritto, tra l'altro, a Wojtyła di aver «pienamente avvertito l'importanza dei suoi richiami alla necessità di credere fermamente alla preminenza del diritto e dei principi dell'Europa».

Finora Berlusconi sui temi europei ha dato fondo al solito repertorio di equilibristi. Ma non c'è più tempo per ambiguità. Tra due mesi e mezzo l'Italia assumerà la presidenza dell'Unione in un momento di cui Ciampi non si stanca di indicare il carattere cruciale. L'agenda del semestre farebbe tremare le vene ai polsi di leader europeisti ben più agguerriti e motivati di un Berlusconi o di un Frattini. Basta rileggere gli ultimi interventi dedicati da Ciampi al «dossier Europa»: si dovrà trovare - proprio durante il semestre italiano - una qualche composizione della spaccatura tra quella che Rumsfeld ha denominato la «Vecchia Europa», cioè l'asse franco-tedesco, e quello anglo-spagnolo. Si dovrà pilotare, evitando ingorghi paralizzanti, il debutto dei nuovi paesi-membri e, il varo della Costituzione europea. Si dovrà ricucire con gli Stati Uniti senza svendere quel protagonismo europeo che la generazione di Ciampi pensava di poter far nascere da un'evoluzione dell'unificazione monetaria, e che la crisi irachena s'è incaricata di affossare.

L'allargamento dell'Unione rischia di diluire ulteriormente un già modesto grado di unificazione politica: non è un caso se i più forti sostenitori dell'allargamento sono stati proprio i britannici (assieme a Bush e

“ Il capo dello Stato stanco del ruolo di supplenza invoca dal governo una prova all'altezza. In Italia si firmerà anche la nuova Costituzione europea

Semestre Ue, Ciampi preoccupato dalle gaffe di Atene



Rumsfeld), cioè i più fieri oppositori dell'Europa politica. E dopo l'imbarazzante altalenata delle posizioni italiane sull'Iraq non basterà certo ripetere pappagallescamente, come finora il governo ha sostanzialmente fatto, i moniti di Ciampi sulla necessità di una voce sola dell'Europa in politi-

ca estera e difesa. Il compito della presidenza europea è ben più impegnativo. Ci vorrebbe un miracolo per restituire carisma a un premier che nella crisi irachena s'è schiacciato furbescamente sugli interessi dell'alleato transatlantico a discapito dei partner europei. Finora simili mira-

Il presidente della Commissione si augura una buona collaborazione con l'Italia nel prossimo semestre. «Approveremo la Costituzione»

Prodi: difesa e diplomazia comuni nel futuro dell'Europa

ROMA Romano Prodi si augura una positiva collaborazione con la presidenza italiana nel prossimo semestre di guida dell'Ue. Il presidente della Commissione europea al Tg3 dice: «Mi auguro che sia una collaborazione verso un lancio dell'Europa. Il prossimo semestre è quello in cui probabilmente dovremo approvare la nuova Costituzione. Credo sia il momento in cui è necessario uno slancio e il senso del futuro, della necessità del mondo di avere un'Europa grande e forte».

Per Prodi l'Europa «ha bisogno di essere capace di prendere decisioni, perché siamo in una sfida nuovissima, globale in campi importanti. I nostri cittadini ci chiedono di avere una politica estera e una di difesa comune». La ricostruzione dell'Iraq significa «rifare le istituzioni e allora non dovrà essere un compito né degli Stati Uniti né dell'Europa presi da soli, ma dovrà essere un compito di tutta la comunità internazionale delle

Nazioni Unite. La garanzia per la democrazia non può essere data da un ruolo fondamentale delle Nazioni Unite», ha aggiunto il presidente della Ue Romano Prodi. Un ruolo dell'Europa nell'Iraq del dopo Saddam - aveva introdotto l'argomento Prodi - «esiste già

nella cooperazione umanitaria, stiamo già lavorando veramente per organizzazione una cooperazione nel campo dell'assistenza, poi ci sarà il grande problema della ricostruzione del paese. Io non parlo delle ricostruzioni materiale che è importante, ma la ricostru-

zione del paese significa rifare le istituzioni».

Riguardo all'allargamento a 25 paesi, l'Unione Europea - ha spiegato Prodi - «ha bisogno di essere capace di prendere decisioni perché siamo in una sfida nuovissima, globale e in campi anche im-

portanti i nostri cittadini ci chiedono infatti di avere una politica estera e una politica di difesa comune. Nell'ultimo euro barometro più dell'80 per cento vuole che abbiamo una politica estera e della difesa in comune».

Sui rapporti con la Russia il presidente Ue ha ricordato che «la Commissione ha fatto un progetto che si chiama "L'anello degli amici". I paesi vicini all'Europa che non sono membri, dalla Russia fino al Marocco, avranno con noi un rapporto strettissimo che si configurerà in tutti i campi, quello economico, quello politico, quello dell'immigrazione, quello della collaborazione giudiziaria, quello della collaborazione della Polizia, in modo da creare veramente intorno a noi un gruppo di paesi che lavori con noi. Essere membri dell'Unione Europea è più complicato perché sedere nello stesso Parlamento, sedere nella stessa commissione significa condividere a fondo tutti gli obiettivi dell'Europa».

Caldarola: c'è una nomenclatura intellettuale che punta alla scissione dei Ds

ROMA «Penso che c'è una nomenclatura intellettuale, sindacale e movimentista che punta alla scissione dei Ds»: ne è convinto Peppino Caldarola, esponente di area dalemianache parla dopo gli interventi di Sergio Cofferati e di Alberto Asor Rosa sul voto in parlamento per l'invio di truppe italiane in Iraq in appoggio alla missione umanitaria. «Penso che la questione sia mal posta da Cofferati - afferma Caldarola - e da coloro che hanno espresso critiche a quel voto. Il punto di divergenza è che noi abbiamo dato un consenso all'invio di una missione umanitaria protetta, per il quale non ci

aspettavamo ringraziamenti dal governo. Loro sostengono invece che quella missione è il coinvolgimento nella scelta militare anglo-americana e quindi la divergenza è netta. Penso dunque sia scontato che la prossima volta il correntone voterà diversamente». Secondo Caldarola, la sinistra Ds è «incalzata dalla posizione di Cofferati e anche da quella di Asor Rosa che li invita ad una rottura radicale con noi; posizione non isolata - osserva l'esponente diessino - perché penso sia condivisa da ambienti intellettuali, da una nomenclatura sindacale e movimentista che lavora per la scissione dei Ds».

Il presidente Carlo Azeglio Ciampi e in basso il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Filippo Monteforte/Ansa



coli sono stati propiziati proprio dal Quirinale. Ciampi ha spesso generosamente perdonato le ambiguità e le oscillazioni della politica estera italiana, spendendo la propria autorevolezza presso i partner europei per ricucire gli strappi prodotti dal governo: l'ultimo regalo - imprevisto e immeritato per il meno europeista presidente del Consiglio della storia d'Italia - è l'impegno strappato da Ciampi a Giscard perché il presidente della Convenzione europea venga ad illustrare proprio a Roma le conclusioni dei lavori sul nuovo testo di Costituzione. Dovrebbe essere questo l'evento più esemplare del semestre italiano. Ma per riempirlo di contenuti occorrerebbe una politica estera. Che non c'è. Benché il capo dello Stato si sia fatto in quattro per cercare di indirizzarla. Il gioco di equilibri tra palazzo Chigi e Quirinale si è basato sinora proprio su questo scambio: da un lato il prestigio di Ciampi, che il presidente spende cercando di limitare i danni delle figuracce collezionate dopo l'uscita di scena del ministro Ruggiero, contro qualche faticosa correzione degli eccessi eurosctetici e confusionari di Berlusconi. Di tutto ciò, a palazzo Chigi si coglie solo l'aspetto più banalmente mediatico. E baldanzosamente la cerchia berlusconiana annuncia persino propositi di rivalse nei confronti della «tutela» del Quirinale. Tutela sempre più fastidiosa. Di qualche giorno fa gli attacchi urticanti del «Foglio»: «Ciampi è una vestale dei buoni sentimenti». Per «oscurarlo» si vorrebbe trasformare il semestre in una specie di «replay» del vertice Nato di Pratica di mare, allargato a Putin. Una replica nel senso delle fioriere e dell'apparato scenografico. E anche nel senso dei contenuti: la carta nella manica è probabilmente il rinnovo della proposta dell'allargamento alla Russia, che sarebbe un «effetto speciale» da lanciare su tutti gli schermi per contrappesare gli insuccessi del governo di centrodestra. Ma Ciampi ha spesso chiarito - anche pubblicamente - che la questione dei confini europei è delicatissima. E che non si può confondere la prospettiva dell'Unione con un allargamento dei mercati. Un monito che è rimasto inascoltato. Mentre ci ha pensato Romano Prodi a gettare molta acqua sul fuoco: «I russi mi hanno detto che non sono interessati». Ma l'Italia di Berlusconi continua a muoversi con la grazia dell'elefante in visita nella cristalleria. Amareggiando l'Italia europeista di Ciampi.

Vincenzo Vasile

Cossiga: i militari in Iraq solo con compiti umanitari

ROMA Il presidente emerito della Repubblica Francesco Cossiga presenterà oggi un disegno di legge sulla missione militare italiana in Iraq. Missione che, spiega l'ex Capo dello Stato, deve limitarsi «tassativamente» ad interventi di carattere umanitario, con l'assoluta esclusione di ogni compito di peacekeeping o peace enforcing, salvo le esigenze della propria autodifesa e della protezione delle attività umanitarie. L'ex Capo dello Stato precisa di aver così anticipato il governo «Il disegno di legge limita gli scopi della missione in modo tassativo agli interventi di carattere umanitario (alimentare, farmaceutico, sanitario ed abitativo), nonché di primo concorso alla riattivazione delle basiliari infrastrutture civili. E con l'assoluta esclusione di ogni compito di Peace Keeping e Peace Enforcing, o comunque di carattere militare o di polizia nella regione: sia autonomo che in concorso con altre forze militari».

Tempi duri per il governatore della Sardegna che nell'approvazione della finanziaria regionale ha avuto moltissime difficoltà. Certo il suo esordio non fu migliore...

Pili, pupillo di Berlusconi, battuto ottanta volte. Dai suoi alleati

Davide Madeddu

CAGLIARI Il pupillo di Berlusconi battuto ottanta volte, in cinquantatré giorni, dal centro destra. A mettere in minoranza così tante volte Mauro Pili, azzurro governatore della Sardegna, benedetto proprio da Berlusconi, è stato il centro destra che siede sui banchi della maggioranza del consiglio regionale.

Motivo? L'assemblea regionale cerca di approvare la finanziaria ma le mancano i numeri. Per ottanta volte, infatti, il più

giovane presidente della Giunta regionale non ha ottenuto i quarantuno voti necessari su ottanta per far approvare gli emendamenti e gli articoli della nuova finanziaria.

Non che il delfino del cavaliere abbia mai avuto una maggioranza larga, anzi. Nonostante il bagno di voti alle regionali, nell'aula di Cagliari ha sempre dovuto fare i conti con maggioranze molto risicate. Caduto per un voto dopo la sua elezione, perché in aula aveva letto le dichiarazioni programmatiche della regione Lombardia, ha subito dovuto fare i con-

ti con gli esponenti del centro destra che poco gradivano il «giovannotto» portato a braccetto dal cavaliere durante la campagna elettorale. Sconfessato la prima volta dai suoi stessi alleati, sostituito da un ex democristiano (Mario Floris, uomo di Cossiga) è risalito sullo scranno da governatore solo due anni fa per «imposizione del premier».

Alla fine però l'uomo sostenuto dal cavaliere piuttosto che dalla sua maggioranza ha dovuto fare i conti, ancora una volta, con i numeri. Che, puntualmente, sono venuti a man-

care.

Per ottanta volte i suoi alleati, sia a scrutinio segreto sia a voto palese, gli hanno di fatto

Impallidisce l'astro del premier anche in Sardegna. Non va la giunta neroazzurra. Dal primo giorno

negato la fiducia. Incuranti dell'imposizione del premier, che forse comincia a perdere consensi nell'isola delle cinque ville, i rappresentanti dell'asse «azzurro-nero» hanno silurato il presidente dell'esecutivo. Un po' lo specchio di una situazione sfilacciata su base amministrativa in tutta Italia per il centrodestra. La Sardegna non fa eccezione a quanto avviene al Nord con la Lega che ha deciso di correre da sola al primo turno delle amministrative. Evidentemente la comunità di interessi non basta più a tenere insieme una coalizione

di destra sempre più eterogenea.

Dimissioni? Nemmeno per sogno, Mauro Pili, subito dopo la bocciatura ha fatto sapere che non si sarebbe comunque dimesso. Unica alternativa alle sue dimissioni, lo scioglimento dell'assemblea regionale. Posizioni e bocciature che hanno provocato reazioni a catena tra i rappresentanti della minoranza.

«L'esecutivo ci ha chiesto di trovare un accordo su diversi articoli della finanziaria che altrimenti non riusciremo ad avere una maggioranza - han-

no fatto sapere i rappresentanti dell'opposizione -». E' il fallimento di tutta la politica del centro destra di uno schieramento che viene battuto anche a voto palese». Risultato? L'assemblea regionale ha approvato il piano del lavoro disegnato quattro anni fa dal centro sinistra.

Per cercare di sostenere il governatore i militanti del centro destra hanno, intanto, promosso una serie di manifestazioni per abolire il voto segreto durante le riunioni del Consiglio regionale. Sperano che il governatore non cada più.

ROMA Giornata calda, quella di oggi al settimo piano di Viale Mazzini. All'ordine del giorno, nella seduta del Cda, la presidente Lucia Annunziata ha posto la «verifica dei poteri». E il direttore generale, Flavio Cattaneo, attivo in Rai anche a Pasquetta, dovrebbe presentare un documento da sottoporre al voto del consiglio. Un dossier di pareri giuridici sulla definizione dei suoi poteri: in questi giorni vacanzieri l'ancora presidente della Fiera di Milano si è rivolto al collegio dei sindaci, all'azionista Rai Holding a sembra anche a due giuristi esterni, per supportare un'attribuzione di poteri che, dalle sue prime mosse, sembra ritenere pressoché assoluti. Bisogna vedere come si muoverà la presidente nella riunione del Cda, se si arriverà o no a un voto, considerata anche l'assenza di Giorgio Rumi che si trova a Parigi per motivi familiari. Sia Annunziata che Cattaneo hanno avuto contatti, ieri, con i consiglieri. Questi ultimi sembrano orientati a evitare una rottura: «Credo che si arriverà a un accordo», spiega Marcello Veneziani, «i poteri sono abbastanza definiti fra quelli che spettano al direttore generale e quelli, di indirizzo e di garanzia, dell'intero consiglio». Questo sembra essere il punto: non assegnare lo scettro della gestione alla presidente, ma far valere il peso di tutto il consiglio. I «quattro» di area della maggioranza, insomma, non sembrano voler delegare il potere a Lucia Annunziata, non vedono di buon occhio una «diarchia» fra presidente e direttore generale. Bisogna vedere se riusciranno a correggere il metodo ultra-decisionista del Dg, se terrà conto davvero degli indirizzi del Cda. Il rischio è che si crei una maggioranza di fatto,

“ Il consigliere Marcello Veneziani «Credo che si arriverà a un accordo I poteri sono abbastanza definiti» ”



Emiliani: i direttori di rete propongono i palinsesti al direttore generale, e questo deve presentarli al consiglio che può anche contestarli» ”

Rai, presidente e dg alla verifica dei poteri

Oggi delicata riunione del Cda. Verrà votato un documento presentato da Cattaneo

Il presidente della Rai Lucia Annunziata Filippo Monteforte/Ansa



dato che tutti, tranne la presidente, fanno riferimento al centrodestra. Cattaneo ha fatto festa solo a Pasqua, sia sabato che ieri era nel suo ufficio a Viale Mazzini. E in mattinata ha sentito i direttori di rete: forse solo due, dato che Paolo Ruffini, direttore di RaiTre, non ne sapeva nulla. E girano voci di un cambiamento a RaiUno. I dissensi fra presidente e direttore generale sono sempre stati all'ordine del giorno, a Viale Mazzini. E spesso si arrivò alla rottura, come fra Siciliano e Iseppi, fra Zaccaria e Celli. Letizia Moratti «licenziò» ben tre Dg. Il conflitto di poteri nasce anche da una legge ambigua, la norma che da transitoria diventò permanente, la legge 20206 del 25 giugno 1993, varata in condizioni molto lontane da quelle attuali: i presidenti delle Camere che nominano il Cda rappresentavano sia la maggioranza

che l'opposizione, e certo non era mai stata sperimentata la formula del «presidente di garanzia». E nemmeno il ddl Gasparri corregge gli elementi di confusione. Il direttore generale per legge «risponde al consiglio di amministrazione e al funzionamento dell'azienda»; propone le nomine (quelle dei vicedirettori generali e alti dirigenti spettano al Cda); approva contratti fino a 2,5 milioni di euro; propone programmi in accordo con i direttori di rete; cura la gestione finanziaria. Ma deve attenersi agli indirizzi che, per legge, spettano al consiglio di amministrazione. Vittorio Emiliani, ex consigliere Rai nell'era Zaccaria, spiega che il «presidente e il Cda hanno la competenza sulla strategia aziendale», appunto

quella funzione di indirizzo. Ma chi decide i palinsesti, la scaletta dei programmi? È il punto sul quale Lucia Annunziata vuole evitare che Cattaneo proceda da solo. «I direttori di rete propongono i palinsesti al direttore generale, e questo deve presentarli al consiglio, che può anche contestarli, se non corrispondono alla strategia indicata». Ma chi ha ragione nella contesa? chiedono ad Emiliani. «Nel caso del programma di RaiDue ha ragione Lucia Annunziata, i programmi sono un fatto strategico, tanto più se esiste un conflitto fra rete e rete». Insomma, il Dg ha il potere di gestione della «quotidianità aziendale», ma il Cda ha una funzione di garanzia per sui piani industriali ed editoriali e ha anche la rappresentanza legale dell'azienda. Il problema sono i confini del «quotidiano», sembra di capire. «Senza accordo fra Dg e consiglio la Rai si inceppa», avverte l'ex consigliere preoccupato dal conflitto nascente in una Rai in cui «tanti sono demotivati»: «Se c'è fiducia reciproca si discute di tutto. Se manca questa scatta il conflitto di poteri e si blocca l'azienda». All'ordine del giorno del Cda ci sono anche le deleghe per i consiglieri, e le importanti nomine alla Fiction (sembra certo vada a Sacca, che vuole più poteri per non trovarsi a fare il «maggioromo», come aveva detto), e ai Palinsesti, ruolo già affidato da Cattaneo ad Alessio Gorla, per ora coordinatore. Non dovrebbero discutere del piano dei corrispondenti, che allarma il diessino Giulietti, quel «rimpasto» nelle sedi chiave, da Bruxelles a Gerusalemme, alla chiusura della sede dei Balcani sul quale il Dg sta lavorando. n.l.

l'intervista
Roberto Zaccaria
ex presidente Rai

Natalia Lombardo

ROMA «Il presidente della Rai, tanto più se di garanzia, dovrebbe esporre il suo programma e cercare l'appoggio del consiglio. Solo così può avere un potere, senza dover minacciare continuamente le dimissioni». Roberto Zaccaria, ex presidente della Rai, parla da giurista, precisa, ruolo nel quale si è rituffato come professore universitario a Firenze. Ma nel futuro non ha escluso un impegno diretto nell'attività politica. Cosa ne pensa dei conflitti che stanno nascendo fra la presidente, Lucia Annunziata, e il direttore generale, Flavio Cattaneo? «Questo conflitto è una costante a Viale Mazzini, non c'è stato presidente o consigliere che non abbia posto il problema. E anche la soluzione, ormai, è chiara». Qual è? «Il direttore generale ha la prevalenza dei poteri gestionali, mentre il presidente, insieme al consiglio, ha essenzialmente poteri di indirizzo, poi stabilisce l'ordine del giorno e la gestione della

seduta del Cda. L'unico modo per incidere significativamente, per il presidente, è avere la solidarietà del consiglio». Cosa spetta per legge al Dg? «Può firmare i contratti fino a 2,5 milioni di euro circa (5 miliardi di vecchie lire, ndr); ha il diritto di proporre quasi tutti gli atti che approverà il Cda. Ha il pallino in mano, insomma, e l'unico bilanciamento è possibile quando direttore generale e consiglio procedono all'unisono. Anche perché se decade l'uno cade anche l'altro, se un presidente si dimette salta pure il Dg». Avete lavorato insieme anche con Pierluigi Celli, che se ne andò durante i suoi quattro anni di presidenza, o solo con Claudio Capponi? «Certo molto di più con Capponi, che scegliemmo noi, Celli fu una nomina politica, ma per questo all'inizio evitai di impuntarmi, per evitare di finire in minoranza. Cattaneo, è evidente, è stato scelto dall'esterno, non dal Cda. Tant'è vero che Lucia Annunziata si è

astenuta. Non si sa cosa accade quando il presidente è in dissenso con il Dg e non ha l'appoggio dei consiglieri». Va in minoranza, con il successo alla nomina di Cattaneo. «È spiacevole, perde di credibilità nel rappresentare l'azienda». Sulla trasmissione di RaiDue Lucia Annunziata ha chiesto spiegazioni a Cattaneo dell'«importante variazione del palinsesto», con la sovrapposizione sul Tg3, decisa senza avere informato il consiglio. Chi ha potere sui palinsesti? «Il Cda ha un potere di indirizzo sui palinsesti e sulla programmazione, il direttore generale lo ha sui singoli programmi. È una questione di metodo: se un direttore di rete cambia un principio di base, come quello della non sovrapposizione di trasmissioni dello stesso genere, il Dg dovrebbe informarne il Cda e ottenerne un indirizzo conforme. Non può decidere da solo, perché modifica un criterio consolidato». Crede che la formula del «quat-

tro più uno» sia destinata a fallire? «È una formula politicamente comprensibile, ma il presidente dev'essere messo in condizione di lavorare. Altrimenti l'unica arma che ha in mano è il minacciare le dimissioni. Ma non può farlo per ogni quisquilia. Giuridicamente il 4 più 1 regge con difficoltà, anche perché, com'è nel caso di Cattaneo, il direttore generale viene dalla stessa area politica dei consiglieri, ed è stato votato solo da tre di loro. Nel 98 per cento dei casi noi votammo insieme, ma sulle questioni più significative ci siamo divisi nella formula storica della Rai, tre a due». C'è chi, nel centrosinistra, dice che un presidente di garanzia deve avere più poteri. «Nelle leggi non è previsto, a meno che non si voglia forzare l'istituto della delega». Qual è una via d'uscita? «Quella che aveva indicato Paolo Mieli: questo è il mio programma, ecco

«Solo così saprà la consistenza del suo potere. Senza equivoci in seguito»
«Annunziata dica qual è il suo programma. E il cda lo voti»

i punti fondamentali. Giocare d'anticipo per avere una maggioranza. Il presidente esponga il progetto che vuole seguire e lo presenti al Cda: se questo lo

boccia, si dimette. Ma se il consiglio lo approva allora ha in mano un'arma forte, si potrebbe trasformare la formula da politica in giuridica e gli altri consi-

glieri si sentono vincolati a tenerne conto. Dico questo perché sono stato vent'anni in Rai, e non sono mai finito sotto, nel consiglio».

segue dalla prima

La sorpresa nel viaggio di Pasqua

(Vi risparmio le recriminazioni sull'orario di partenza, alle 13 e 30, avvenuta oltre le 15; la scala mobile, che dal piano terra conduce alle sale d'imbarco, in tilt). Devo però segnalare che per un Roma-Palermo ho sborsato 172,44 euro. Usufruento dello sconto stampa del 20 per cento, ho esibito il tesserino. L'impiegato è stato fulmineo: «Se lei mostra la tessera per motivi tariffari, devo avvertirla che questa classe di posti non prevede sconti». Azzardo: «Non avete margini di discrezionalità?». Testuale: «Non sarei onesto se le dicessi che non abbiamo margini. Li abbiamo. Ma io non rinvio, nel suo caso, un caso di fronte al quale avallerei della mia discrezionalità». Meraviglioso. Finalmente a bordo. Ci viene comunicato che saremo fermi perché prima sono previsti altri sei decolli. Scontato. C'è dell'altro, però, una volta salito sull'aereo, che mi sfugge. Un'hostess si ritrova a metà del corridoio, e, circondata da bagagli ad altezza gambe, ad altezza fianchi,

ad altezza testa, non può più andare né avanti né indietro. La guardo e le dico: «È rimasta intrappolata?». Lei, bionda e occhi azzurri, mi guarda e risponde con un bellissimo sorriso. E resta muta. Io, interdetto. Lei continua a guardarmi non smettendo di sorridere, prima di dire: «I speak english». E io: «Io no...» (...purtroppo). L'intasamento si sblocca. Una signora alle mie spalle, taglia extra large, dialetto profonda Palermo, comincia a strepitare: «Signorina, signorina un mi vene, un mi vene» (non mi viene, non mi viene). A venire stretta, è la cintura di sicurezza. Ne sta chiedendo una della «sua» misura. Un'altra hostess, anche lei bionda e occhi azzurri, e destinataria del singolare S.o.s. si allontana immediatamente da quel triangolo delle Bermude nel quale le hostess rischiano di scomparire... Si sentono le prime lamentele. E qui, è bene dire, che la lingua ufficiale di quel volo era il siciliano, ma il siciliano stretto, quello dell'enclave fra le province interne del Sud; al confronto, la lingua del commissario Montalbano ha cadenze da dolce stil novo. «E chi semu anciova?» (accigliate): un passeggero, faccione scuro, baffoni color pece, look sosia di Saddam, riferendosi al trattamento da carro (aereo) bestia-

me al quale - a suo giudizio - saremmo tutti sottoposti. Ho accanto un viaggiatore, il quale, mi ripete ossessivamente: «Chiste a mia un ma cuntano giusta, chiste a mia un ma cuntano giusta...» (queste, a me, non la raccontano giusta). Saranno trascorsi una decina di minuti, prima che la notizia, con la violenza di un tiro di fionda, attraversasse l'aereo: «Sono turche!». Proprio così. Hostess turche. Bionde e con occhi azzurri, ma turche. Equipaggio turco sul Roma-Palermo, a 172 euro, 44... Ora, le fantasie sicule si sbizzarriscono. Anche perché, dovete sapere, che avendo il siciliano notevoli complessi di inferiorità rispetto a tutte le altre razze, per quanto mitizzati da onnipotenza di radice gattopardesca, appena ritiene, a suo insindacabile giudizio, di incontrare una razza più «sfignata» della sua, non sta in sé dalla gioia. Il volo diventa un carnevale di battute e doppi sensi, grevi e meno grevi. La signora extralarge si scatena: «Turchi, turchi... turche bionne, bionne... ma così i pazzi, ma così i pazzi...». Quello accanto a me: «Ci dumannassi u caffè a turca... ca u fannu bonu». Dal fondo: «Vo vidiri ca chisti ni sequestrano a tutti...» (vuoi vedere che questi ci sequestra-

no tutti). Preoccupazioni e scongiuri, all'arrivo: «Speriamo ca ci u diciunu unni è a pista». Poverissima vittima, fra hostess tutte povere vittime, l'unica che parlava italiano. Specie di fata (turchina) costretta ad arginare, in italiano, una lingua per lei altrettanto incomprensibile: il siciliano. Bionda, ovviamente. Ma non sapremo mai se era una turca bionda che parlava l'italiano, un'italiana bionda e bilingue che parlava il turco... (Vi risparmio che siamo rimasti a bordo, ad aereo atterrato, per altri venti minuti. Merito degli addetti palermitani, non turchi, dello scalo «Falcone-Borsellino» che non avevano predisposto la scaletta... Dico al mio vicino: «Questa volta, però, la colpa non è dei "turchi", è dei palermitani», e lui: «Minchia veru è»). La Meridiana - ma questo me lo hanno spiegato dopo - aveva messo su un volo in società con un'altra compagnia. Turco il vettore, l'equipaggio. Assistenza prossima allo zero, e non per cattiva volontà delle hostess. È proprio in casi del genere che al passeggero bisogna imporre la tariffa pienissima. Se non che gusto c'è? Siamo sicuri che sia tutto lecito? (Chi domanda non fa errori). Saverio Lodato

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI onlus

L'unità dell'Europa

Rapporto 2003 sull'integrazione europea

a cura di Giuseppe Vacca

L'Euro, l'Allargamento, la Convenzione: tre snodi decisivi dell'integrazione europea, sfidata dalla crisi della "globalizzazione asimmetrica" e dall'unilateralismo di Bush. A questi temi è dedicato L'Unità dell'Europa, primo rapporto annuale dell'Istituto Gramsci, diretto da Giuseppe Vacca, sulla unificazione del vecchio continente.

in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

in **PRIMO PIANO**

Il pizzo

Bene rifugio della mafia

Aldo Varano

ROMA Pagare poco pagare tutti. La nuova parola d'ordine delle mafie nei territori in cui la sua presenza è massiccia, sembra sdrammatizzare ancor di più la pericolosità dell'estorsione, l'industria del pizzo. Invece, l'affermarsi di questa nuova strategia del poco e tutti, su cui il procuratore Vigna ha richiamato con insistenza l'attenzione, segna un nuovo pericolosissimo passo della criminalità organizzata nel dominio su interi territori della Repubblica. Grandi città meridionali come Palermo, Catania, Reggio Calabria, Napoli o Brindisi sono ostaggio del pizzo. Le attività economiche, a partire da quelle piccole e medie, devono farci i conti, calcolarlo come un costo aggiuntivo, tener presente che l'espansione della loro azienda fa lievitare le pretese delle cosche fino a livelli talvolta insopportabili che non lasciano scampo: o l'ingresso della mafia nella proprietà, o l'accordo con «famiglie», e cosche e quindi la metamorfosi della propria attività in impresa mafiosa, o, in alcuni casi, la cessione della proprietà.

A fronte di questo fenomeno che paralizza e contiene lo sviluppo e la ricchezza della vita civile in grandi realtà del paese appare come uno straordinario successo delle mafie aver creato attorno al pizzo un clima per cui lo si considera un fenomeno minore, una attività di secondo ordine, una marginalità. Invece, il pizzo, l'estorsione, è il cuore del potere mafioso. L'attività da cui procedono e che garantisce tutto il resto alle organizzazioni mafiose. Capita talvolta che per una «famiglia» il pizzo non rappresenti la parte più consistente del bilancio, ma non può capitare

che si disinteressa del pizzo, che rinunci a disciplinarlo, a fissare con pignoleria ragionieristica quantità e scadenze. Il pizzo è il centro del dominio mafioso perché implica il controllo capillare di un territorio, la conoscenza precisa della sua economia e quindi offre l'inventario di tutte le possibilità di ricchezza della mafia. I processi degli ultimi venti anni dimostrano che non c'è mai stato un boss di prima grandezza che non si sia occupato del pizzo. Brusca, Riina, e altri boss di prima grandezza sono stati trovati pieni di «pizzini», biglietti coi quali impartivano indicazioni precise su cui procedere col pizzo. Del resto, perché una organizzazione mafiosa dovrebbe dimettere l'imposizione del pizzo? Gli appalti in alcune circostanze si possono seccare, il traffico di droga può essere intercettato e interrotto, una guerra di mafia può spezzare il flusso degli affari. Il pizzo funziona da bene rifugio. È e resta il segno del dominio, rappresenta in modo plastico il potere della mafia che impone una tassa. Col pizzo la mafia si fa stato perché esercita un potere tipico della statualità. E nessun commerciante, nessun artigiano, piccolo o medio imprenditore se la sentirebbe di rifiutare di votare come gli chiedono le persone che ufficialmente gli procurano protezione, in realtà i detentori di un potere violento sempre pronto a colpirli.

Ma una economia in cui sia presente il pizzo è sempre a «potenzialità limitata». L'imprenditore non ha alcuna spinta a superare certi traguardi quando sa che la sua capacità imprenditoriale può richiamare in misura maggiore l'attenzione delle cosche e quindi avviare problemi talvolta drammatici. Insomma, dove c'è il pizzo l'economia non potrà espandersi mai oltre un certo livello. Quan-

do si parla di mafia di solito si pensa ai grandi affari della mafia, ai processi che provocano clamore. Molto di meno si pensa al dramma della vita quotidiana di intere comunità. Alla telefonata nel cuore della notte che spinge centinaia di famiglie dentro una via crucis. Alla tragedia di una bomba che ti esplose sotto casa e ti lascia insicuro e spaventato per tutto il resto della vita. Eppure la mafia è soprattutto questo. Non agli appalti e alla droga ma a questa realtà pensava preoccupato Manlio Rossi Doria quando diciassette anni fa, in un libro curato da Vittorio Foa e Antonio Giolitti scriveva: «Se dovunque il peso di questi fenomeni è civilmente intollerabile, in larga parte del Mezzogiorno esso costituisce ormai, insieme con le deficienze della pubblica amministrazione a tutti i livelli, il maggiore ostacolo allo stesso sviluppo economico». C'è un altro punto drammatico rispetto al pizzo: non potrà essere cancellato fin quando non ci sarà una rivolta di massa delle vittime. L'estorsione è un reato difficilmente dimostrabile in tribunale se non c'è la testimonianza diretta della vittima. Ma chiedere ai cittadini di denunciare i mafiosi è cosa molto diversa da una generica testimonianza civica contro la mafia. Non è un caso che l'indicazione «denunciare gli estortori» è raramente venuta dai partiti italiani. È una indicazione che non procura consenso. Molto meglio, come ha fatto Lunardi, ministro di Berlusconi, chiedere di trovare un modo per convivere con la mafia, e magari mandar via Tano Grasso che con il suo movimento antiracket, dopo aver fatto propria la lezione di Libero Grassi, ha impostato tutta la sua strategia sulla necessità di aiutare gli imprenditori a denunciare il racket.



l'intervista

Tano Grasso,
Antiracket

Il presidente dell'associazione parla dell'iniziativa de l'Unità. Una comics di Staino da portare nelle scuole con lo scopo di educare

«Anche un fumetto contro i signori del racket»

ROMA È stato Tano Grasso a volere un fumetto contro il pizzo. Non è la prima volta che Grasso cerca forme di comunicazione inedite contro i signori del racket e dell'usura, né è la prima volta che lavora insieme al nostro Staino per mettere i suoi disegni al servizio di questa vera e propria lotta di liberazione. «Pensare a una pubblicazione rivolta agli studenti ha un valore straordinario nella lotta al racket. Uno dei suoi punti di forza è l'idea che il pizzo costituisca la normalità. Una normalità che si può spezzare tra imprenditori giovani o tra i giovani che lo diventeranno. È difficile riuscirci con chi ha già 60 anni. Il primo obiettivo è far capire:

non è assolutamente normale che per poter lavorare si debba pagare il pizzo. Bisogna dirlo nelle scuole perché lì si costruisce o si contrasta la mentalità che poi diventa elemento di forza della camorra e delle altre mafie».

Lei parla del pizzo come normalità. Com'è potuto accadere che si sia affermata quest'idea?

«Potrei capovolgere la domanda: com'è stato possibile che il pizzo sia stato scoperto così tardi? Cioè solo nei primi anni Novanta, con l'omicidio di Libero Grassi e l'associazione di Capo D'Orlando. Prima c'era per migliaia e migliaia di operatori economici ma nessuno ne aveva tematizza-

to l'esistenza a livello istituzionale, politico, o almeno di studio. Eppure il pizzo ha un ruolo tutt'altro che marginale nella mappa del potere mafioso. Poniamo che un'organizzazione mafiosa ha un reddito di cento e che solo cinque punti derivino dall'estorsione. Quei cinque, che per la mafia, costituiscono il maggiore rischio perché deve mettere in giro gli estortori. Ma non può rinunciarci».

Perché?

«Perché attraverso quei cinque controlla il territorio e attraverso il territorio l'economia. E quando controlli tutto questo, controlli anche il voto. L'imprenditore che paga il pizzo perché la mafia gli deve garantire

la protezione, quando il presunto protettore gli dice di votare in un certo modo come fa a non farlo?»

Più in generale rispetto a grandi aree del Mezzogiorno che ruolo gioca il pizzo?

«È l'elemento fondamentale di ostacolo dello sviluppo economico del Mezzogiorno. Bisogna avere il coraggio di dire che se oggi esiste la questione meridionale esiste come questione mafiosa. Questo fa la differenza tra Reggio Calabria o Palermo e Treviso o Bolzano. Chi fa economia nei territori a presenza mafiosa ha questo onere aggiuntivo che deriva dal condizionamento mafioso. Non capirlo significa rimanere estranei a

un problema che non è di arretratezza ma di mancata valorizzazione delle possibilità».

Qual è la strategia vincente contro il pizzo e perché fatica a realizzarsi?

«Riuscire a costruire un sistema in cui è più conveniente per un imprenditore denunciare il pizzo anziché essere acquiescente. La mafia fa apparire il pagamento del pizzo come una convenienza. Ti dice: in fondo devi pagare poco, chi te lo fa fare metterti in mezzo a giudici, processi, poliziotti, saracinesche che saltano in aria. Alla fine, in un mercato a dominanza mafiosa, all'imprenditore appare perfino conveniente pagare.

Non ha convenienza invece chi resiste. Allora bisogna far diventare conveniente non pagare il pizzo, costruendo anche dal punto di vista giuridico un sistema che capovolga tutto».

L'Antiracket insiste nel chiedere agli imprenditori di denunciare l'estortore. Perché su questo non si riesce a sfondare?

«Il commerciante del corso principale di Reggio dice: hanno pagato mio nonno e mio padre, pago anch'io. Se non c'è un investimento politico fortissimo per insinuare nella testa degli operatori che non è normale pagare come può l'imprenditore denunciare?»

Ma perché deve denunciare? Non possono pensarci carabinieri e poliziotti?

«L'intervento della vittima consente di contrastare il racket. Per ogni estorsione c'è un estortore e se c'è la testimonianza della vittima diventa una prova d'acciaio. Ma soprattutto, se l'estortore viene denunciato e arrestato sulla base di una denuncia c'è il segno di una crescita di coscienza. Gli estortori comincerebbero a pensarci due volte prima di provarci. Gli arresti di estortori sulla base di testimonianze dei pentiti sconvolgono la rete estorsiva che però si ricompono subito. Se denuncia la vittima, no».

al.va.

La storia di una famiglia settentrionale che avrebbe voluto aprire un agriturismo in Sicilia, ma dovette rinunciare... «per non andare a cercarsi i guai», dissero

Una coppia di amici mi disse... ecco perché non investo al Sud

Una coppia di imprenditori del Nord chiese tempo fa a dei comuni amici, marito e moglie, di organizzare una cena con me. C'incantammo in Emilia nella loro bella casa piena di libri. Mi fu subito chiaro che non volevano sapere del mio impegno contro il racket e l'usura. Volevano capire meglio, farmi delle domande e togliersi dei dubbi prima di imbarcarsi in un consistente investimento: un'ampia azienda agrituristica che non sapevano se realizzare in Sicilia o in altri tre centri che mi elencarono.

Per il loro progetto avevano individuato un Comune della Sicilia occidentale. Si erano tanto innamorati di

quel posto stupendo che se fosse dipeso da loro si sarebbero fiondati il giorno dopo per iniziare a lavorarci e non spostarsi mai più. La loro idea mi sembrò straordinaria, di sicuro successo. Cominciai un rosario fittissimo di domande. Cercai di rispondere con il massimo di onestà intellettuale e senza nascondere nulla. Raccontavo episodi, fatti veri, spesso finiti sui giornali e in televisione. Mi sottoposero a una specie di terzo grado con questi generali e minuziosi per approfondire quelle storie, per afferrarne le retroscena e le implicazioni. Alla fine marito e moglie si guardarono e la signora fece il punto: «Vedia-

mo se ho capito bene il senso dei suoi racconti. La sera stessa dell'inaugurazione del nostro agriturismo potrebbe esserci qualche segnale che ci appariranno insignificanti. Un piccolo, curioso, inconveniente. Dopo qualche giorno arriva qualcuno al ristorante e lancia battute più precise. O teorizza che il conto non lo deve pagare: sanno tutti il perché. Via via i segnali s'infittiscono e diventano più decisi. Io e mio marito non potremo far finta di non aver capito. Ci lasceranno, bontà loro, il tempo per riflettere. Il necessario per capire meglio chi sono quegli uomini e per renderci conto che non amano scherzare. Passerà un altro po' di tempo e finalmente, è proprio

il caso di dirlo, arriverà una richiesta esplicita: «Qui pagano tutti per essere protetti. Se lo fanno tutti, dovete farlo anche voi». Questa volta non ci lasceranno altro tempo per riflettere. Boom. Nel cuore della notte andrà in aria la porta della nostra dispensa. Un ordigno piccolo piccolo che non farà tanti danni da farci fallire ma basterà a terrorizzarci per tutto il resto della vita. Ho capito bene?», concludse piantandomi gli occhi addosso. Restai in silenzio. Turbato. Amo la Sicilia come nessun'altra terra al mondo. Avrei tanto voluto che quei due signori venissero giù coi loro soldi, nella mia regione, a creare il lavoro e ricchezza. Il silenzio, e un provvi-

denziale intervento del nostro ospite che avvertì il mio imbarazzo, mi tolsero dalla condizione spiacevole di dire una bugia o di consigliare un altro luogo per il loro investimento. Per un lungo periodo non ho sentito più parlare di quella coppia di settentrionali. L'hanno scorso i nostri comuni amici mi hanno portato i loro saluti dalla Spagna dove vivono felicemente gestendo un grande impianto di agriturismo spesso affollato da italiani e, naturalmente, da tanti siciliani. Alcuni, coi quali hanno avuto sempre un ottimo rapporto, vengono anche dalla Sicilia occidentale, a un tiro di schioppo dal paesino incantato che, mi hanno mandato a dire, gli è rima-

sto nel cuore. Mi capita spesso di ripensare a quella serata iniziata a tavola con allegria e finita con profondo disagio in un salotto-biblioteca. Non ho mai incontrato un economista, un politico, un sociologo o un esperto di mafia capaci di spiegare con l'efficacia di quella signora perché in gran parte del Mezzogiorno l'afflusso di capitali esterni tende a zero. Lo ribadì con una battuta finale quando stavamo per lasciarci: «Se ti capita un guaio devi per forza affrontarlo. Ma andarselo a cercare...». Servono le infrastrutture al Sud. E servizi adeguati. Ma immaginare che qualcuno s'infili coi suoi quattrini su

una bella autostrada o sul Ponte dello Stretto per arrivare su un mercato malato di violenza è una ingenuità autoconsolatoria di noi meridionali. Ci fu polemica quando, non la signora, ma un grande filosofo come Norberto Bobbio, disse che la mafia è un problema dei meridionali. Eppure aveva ragione. Ormai il problema Mezzogiorno, cioè di una parte fondamentale del paese Italia, coincide con la creazione di condizioni di mercato in cui l'inquinamento non abbia aspetti patologici.

Tratto da: Tano Grasso, Aldo Varano, «U Pizzo», Baldini e Castaldi, Milano 2002

Venticinque i morti del week end, nove sulle strade del controesodo: velocità, maltempo e imprudenza le cause principali delle disgrazie

Incidenti, barriere di sicurezza sotto accusa

Una ragazza ha perso la vita schiantandosi contro la «cuspide» di un casello alle porte di Milano

Luigina Venturelli

MILANO Venticinque morti, in gran parte giovani, ed oltre una trentina di feriti. È il tragico bilancio degli incidenti stradali che hanno funestato il lungo ponte delle festività pasquali. Solo ieri le vittime sono state nove, di cui quattro decedute nello scontro frontale fra due automobili sulla statale per Modena.

Le cause più frequenti, come sempre, sono l'alta velocità, il maltempo e l'imprudenza. Ma non solo: anche le barriere di sicurezza, costruite per rendere meno pericolosa la circolazione, possono trasformarsi in concasse di incidenti mortali. È il caso delle cuspidi, le recinzioni dalla forma appuntita che delimitano gli svincoli autostradali.

Ieri mattina una ragazza di 24 anni si è schiantata a bordo della sua auto contro il casello di Agrate, porta d'ingresso a Milano dall'autostrada A4: non è riuscita a frenare in tempo ed è finita contro la cuspide che delimita le porte del pedaggio, perdendo la vita.

Ma la lista degli incidenti che, a prescindere dalla dinamica dei vari episodi e delle diverse condizioni del manto stradale, si sono conclusi tragicamente a ridosso di una di queste barriere è lunga. Il più famoso quello che portò alla morte nell'aprile del '99 dello stilista Nicola Trussardi sulla tangenziale est del capoluogo lombardo.

Così sono partite anche le indagini della magistratura. Per il giudice milanese Guido Salvini, che ha rinviato a giudizio sette persone per due diversi incidenti avvenuti tra il 2000 e il 2001 allo svincolo di Legnano sulla A8 Milano-Laghi, le cuspidi vanno inquadrate nella categoria delle «barriere di sicurezza» e, pertanto, devono

Inchiesta della magistratura milanese sulle strutture che non garantiscono la sicurezza delle strade



Pasquetta

Un ponte con gli ombrelli aperti

Freddo e pioggia sono stati i protagonisti del fine settimana di Pasqua, rovinando queste due giornate di vacanza agli italiani. Se la neve caduta abbondante in alcune località ha invogliato a riprendere sci e scarponi, un pallido sole ha fatto capolino solo ieri al sud e nelle isole. Bene le città d'arte

che, pur senza il tutto esaurito, hanno raccolto molte presenze soprattutto straniere. Secondo l'Osservatorio di Milano le vacanze sono finite ieri per 7 milioni di italiani, mentre sono ancora in vacanza 4 milioni di persone, di cui 3 milioni rientreranno il 27 di aprile e un milione il 4 di maggio.

essere «idonee a consentire il rientro in carreggiata del veicolo dopo un urto e contenere contemporaneamente i danni degli occupanti dello stesso».

In base a questo principio è stato deciso il processo con l'accusa di omicidio colposo per sette persone, tra gli allora responsabili della Spea Ingegneria Europea, l'azienda incaricata del potenziamento del tronco Firenze-Gallarate, i dirigenti di settore della società Autostrade spa, il capo ufficio speciale autostrade presso l'Anas e una automobilista.

Ai sei funzionari, che verranno processati il primo ottobre prossimo davanti al giudice monocratico, vengono addebitati due incidenti dalla dinamica molto simile: in entrambi i casi il conducente aveva sterzato improvvisamente a destra nel tentativo di uscire dall'autostrada e la vettura si era incastrata sotto il nastro d'acciaio a tripla onda, che aveva invaso l'abitacolo.

Nel primo era morto il conducente, che si trovava solo a bordo dell'auto, nel secondo un passeggero, una donna.

Secondo gli inquirenti, le cuspidi non erano state costruite a norma.

Nel decreto che dispone il giudizio, il giudice per l'udienza preliminare sottolinea che i funzionari coinvolti avevano l'obbligo «di rispettare il principio di garantire le migliori condizioni di sicurezza sulle strade», imponendo che i progetti di costruzione e di potenziamento dei tronchi stradali tenessero conto della «necessità di proteggere determinate zone contro la fuoriuscita dei veicoli della carreggiata», prevedendo l'installazione di barriere di sicurezza stradale.

Barriere che dovevano tener conto dei requisiti che un apposito decreto ministeriale impone ai progettisti: le cuspidi, infatti, dovevano essere costituite da nastri tripli appositamente e con sostegni raddop-

piati per tutto lo sviluppo della curva.

Norme non rispettate nel caso dello svincolo di Legnano dove la curvatura dei nastri - come stabilito da una consulenza del pubblico ministero - venne fatta non in fase di produzione, ma di installazione e con una fiamma ossidrica, tanto che la struttura era rimasta indebolita. Inoltre non erano stati posti dei paletti di sostegno alla barriera. E ancora: il mancato rispetto dell'altezza del bordo inferiore della cuspide che le norme impongono essere di 53 centimetri, mentre quello della barriera di Legnano era alto 73 centimetri. Due palmi di mano di differenza che consentirono alle vetture di incunearsi sotto di essa. Con conseguenze mortali per chi si trovava al loro interno.

Solo dopo i due incidenti mortali il «pericoloso spazio vuoto» al di sotto della tripla onda di protezione venne riempito con un secondo nastro.

Sabato lo schianto dell'elicottero, ieri recuperate tutte le vittime. Polemiche sui soccorsi

Due inchieste sul disastro del Sestriere

SESTRIERE Alle due e mezza del pomeriggio era tutto finito. Il corpo del pilota dell'Ecureuil, Aldo Saglia, 32 anni, che si trovava ancora incastrato nell'abitacolo dell'elicottero, è stato riportato a valle e della sciagura d'alta quota, che sabato scorso a Sestriere, ha ucciso sei persone è rimasto solo il dolore dei familiari, lo sgomento, quasi l'incredulità per una gita trasformata in lutto.

Le salme ora sono all'ospedale di Susa dove è stata allestita la camera ardente. Il maltempo e il rischio di valanghe hanno reso difficile il recupero e per molte ore hanno impedito ai soccorritori di avvicinarsi, quasi fosse un'ultima vendetta contro chi ha voluto sfidare la montagna.

Si è trattato solo di fatalità? Il relitto dell'elicottero potrà essere recuperato solo quando si scioglierà la neve, lassù a punta Ciatagnera, in alta Val di Susa, a più di 3000 metri di altezza, dove si è schiantato contro la montagna. Dunque, ci vorranno mesi, ma intanto la procura di Torino ha aperto un'inchiesta per disastro e omicidio colposo.

I periti, due consulenti tecnici, un ex pilota e un ingegnere esperto di elicotteri, nominati e mandati sul posto dal procuratore aggiunto Raffaele Guariniello, hanno effettuato i rilievi per permettere alle indagini di andare avanti. Prima che i corpi delle vittime fossero recuperati hanno fatto i primi rilievi effettuando riprese dall'alto, mentre per quanto riguarda le analisi del relitto bisognerà attendere.

Guariniello ha fatto anche sequestrare alcuni documenti nella sede dell'«Air Service», l'agenzia che organizza queste escursioni di eliski. La polizia giudiziaria ha prelevato carte e documentazione nella sede di Sestriere e in quella legale a Pavia.

Le indagini dovranno accertare se il velivolo ha urtato la roccia prima di precipitare o se c'è stato un guasto, ma bisognerà anche capire se siano state seguite correttamente le regole di organizzazione dell'escursione di eliski viste anche le previsioni meteo non buone, o se c'è stato qualche azzardo. Non mancano polemiche anche sui tempi dei soccorsi, l'allarme, infatti, sarebbe partito in ritardo.

Sempre sul fronte delle indagini c'è anche un'inchiesta parallela condotta dall'Agenzia nazionale per la sicurezza del volo, l'Ansv.

Grazie ad Alberto Bolognesi, l'eroe per caso, la guida alpina che per primo ha raggiunto il luogo dell'incidente rischiando di morire, c'è un superite della tragedia, il torinese Ernesto Pilotti, settantenne imprenditore torinese, ora ricoverato al Cto di Torino. Bolognesi non era riuscito a rientrare a valle, col cellulare si era tenuto in contatto con la moglie, le aveva detto che avrebbe scavato un buco nella neve per proteggersi dal freddo e superare la notte. Ce l'ha fatta, lo abbiamo visto in tivù mentre ripeteva: «Ho agito per un dovere, certo è stata dura ma non ho mai avuto momenti di sconcerto: ero sicuro di quello che stavo facendo». I morti sono invece Paolo Catalano, 66 anni, avvocato, Doretta Muratore, 52 anni, imprenditrice, Giuseppe Anton Barberi, 57 anni, agente di commercio e Luciano Carta, 59 anni, la guida Mario Giorgio Perona, 38 anni ed il pilota Aldo Saglia, 32 anni.

GIORNI DI STORIA

Per i popoli che non hanno bisogno di eroi

“Alla radio c'è il finimondo: Milano è insorta, il fronte crolla. Tedeschi e fascisti sono alla fine”.

Banditi è il diario di guerra di un uomo di pace, un racconto “a caldo” della lotta partigiana di uno dei protagonisti della Resistenza e della Liberazione: Pietro Chiodi, filosofo e maestro di Beppe Fenoglio.

Di lui Giovanni Arpino ha detto: “Nella vita se ne incontra uno solo, se ve ne fossero tanti saremmo letteralmente un'altra società, un altro paese.”

PER RICHIEDERE I PRIMI 3 VOLUMI DELLA COLLANA effettuare il versamento (€ 6 + € 1 spese di spedizione) sul cc/postale n. 48440010 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale S.p.A., via Due Macelli, 23 - 00187 Roma. Indicando nella causale: nome, indirizzo, numero di telefono ed inviare copia del versamento al fax 06-69646469.

Da venerdì 25 aprile con l'Unità a euro 3,10 in più

l'Unità



FALLISCE L'OPA SPAGNOLA DI CALTAGIRONE

MILANO L'offerta pubblica di acquisto lanciata dai gruppi Caltagirone e Marchini sulla società immobiliare spagnola Metrovacesa «ha registrato un risultato negativo, in quanto è stata accettata da 15.230.506 azioni, pari al 23,23% del capitale».

Lo ha reso noto un comunicato della Comisión Nacional del Mercado de Valores (la Consob spagnola), precisando che «non è stato raggiunto il limite minimo fissato dagli offerenti (50% di azioni più una) per la validità dell'offerta». I gruppi Caltagirone e Marchini, promotori dell'offerta tramite Quarta Iberica e Astrim - continua il comunicato - hanno infatti confermato per iscritto ieri la loro decisione di non rinunciare al limite minimo.

Quarta Iberica ed Astrim avevano lanciato l'opa su Metrovacesa, la prima società immobiliare spagnola per incassi da

affitti (circa 125 milioni di euro) e la seconda per risultati, lo scorso 22 gennaio. L'offerta mirava ad acquisire il 75% della società spagnola ed il prezzo iniziale era stato fissato in 25 euro per azione. In marzo, però, l'offerta era stata rivista al rialzo: il prezzo era stato portato a 27 euro per azione, mentre l'offerta era stata estesa dal 75 al 100% di Metrovacesa.

Le sorti dell'offerta era già segnate da alcuni giorni. Mercoledì scorso il fondo olandese Pggm, secondo azionista di Metrovacesa con il 10,5%, aveva deciso di non aderire all'opa di Caltagirone e Marchini sul gruppo immobiliare iberico, segnando di fatto la riuscita del piano. La decisione era stata comunicata alla Cnmv. Prima era stato il turno di Expo-An, società dell'imprenditore spagnolo Luis Portillo, che aveva incrementato la sua quota diventando il quarto maggior azionista di Metrovacesa per opporsi alla presenza italiana.

PETROLIO ALLE STELLE IN ATTESA DEI TAGLI

MILANO Greggio sempre alle stelle, in attesa dei tagli di produzione che potrebbero essere decisi giovedì, in occasione del vertice straordinario dell'Opec. La corsa del petrolio ha infatti ripreso slancio e giovedì, l'ultimo giorno di contrattazioni prima della pausa festiva, il greggio trattato a New York ha messo a segno un rialzo del 5% che viene sostanzialmente mantenuto anche ieri, con un prezzo che si aggira sui 31 dollari (il Brent a Londra non viene trattato per la festività pasquale).

Il rialzo viene tuttavia interpretato come una reazione al prossimo taglio che potrebbe essere deciso giovedì in occasione della riunione d'emergenza del cartello petrolifero che si terrà a Vienna. I Paesi produttori sono stati infatti chiamati a discutere un ridimensionamento delle produzioni dopo il crollo del 30% circa del prezzo che si è registrato in un mese.

A sostenere l'adozione di questa misura sarebbe l'Iran, il secondo produttore dopo l'Arabia Saudita, mentre gli altri Paesi sembrerebbero più orientati a decidere di rendere più stringenti i controlli sulle rispettive quote. Un rispetto maggiore delle quote di produzione assegnate ad ogni Paese sarebbe infatti sufficiente a riportare la produzione ad un livello più basso di quello attuale di circa 1,5 milioni di barili al giorno. Anche per l'Iran, d'altro canto, dovrebbero essere i Paesi che hanno sfidato le quote i primi a ridurre la produzione. «Tutti quei Paesi che hanno incrementato la loro produzione in modo anomalo, dovranno anche essere i primi a ridurla», ha detto il ministro del petrolio iraniano, Bijan Zanganeh, ad un quotidiano arabo. Favorevole ad un taglio è anche il Venezuela, secondo il quale l'organizzazione dovrebbe procedere ad una riduzione di 2 milioni di barili al giorno.

Giorni di Storia banditi

Per i popoli che non hanno bisogno di eroi

Da venerdì 25 aprile in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

economia e lavoro

Giorni di Storia banditi

Per i popoli che non hanno bisogno di eroi

Da venerdì 25 aprile in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Usa, spariti mezzo milione di posti di lavoro

Disoccupati record. E i giovani asiatici dopo il master sognano di tornare a casa

Roberto Rezzo

NEW YORK La situazione occupazionale negli Stati Uniti, molto meglio che dalle statistiche, è descritta da un lancio dell'agenzia Reuters andato in rete venerdì scorso: il sogno a Chinatown è un posto di lavoro in Cina. «Via di qui, è arrivato il momento di tornare a casa», hanno detto i giovani asiatici, laureati nelle migliori università americane, interpellati per un'inchiesta. Terminati gli studi a Harvard o all'Mit si trovano di fronte alla prospettiva di rimanere disoccupati o di aver conseguito un Master in Business Administration per andare a fare i rappresentanti di fotocopiatrici; intanto ai loro coetanei che si sono laureati a Pechino vengono offerti posti chiave nelle imprese emergenti. Due anni fa gli studenti asiatici che al termine degli studi volevano fare ritorno in patria erano meno della metà, oggi sono oltre l'80 per cento.

I dati del dipartimento al Lavoro Usa indicano che nell'ultima settimana le nuove richieste di sussidi di disoccupazione sono rimbalsate a quota 442mila, il record degli ultimi mesi. Sono spariti quasi mezzo milione di posti di lavoro, gran parte dei quali nel settore manifatturiero, tradizionalmente considerato meno volatile rispetto a quello dei servizi. Determinante è stata la crisi del settore automobilistico: di fronte alla contrazione della domanda, General Motors, Ford e Daimler-Chrysler, i tre principali produttori, hanno sospeso temporaneamente la produzione in diversi stabilimenti in tutto il paese, lasciando a casa circa 200mila dipendenti. Occorre notare che il fatto che il provvedimento sia temporaneo, non offre di per sé alcuna garanzia di reintegro ai lavoratori.

«Sembra proprio che siamo finiti in un circolo vizioso - ha osservato Cary Leahy, economista di Deutsche Bank a Manhattan - Perché mai le aziende dovrebbero assumere se la domanda è stagnante? Perché mai dovrebbe riprendere la domanda se la disoccupazione non ac-

Per l'economia americana marzo in frenata

MILANO Scende dello 0,2% il superindice Usa a marzo. Gli analisti avevano previsto una diminuzione dello 0,1% per il prolungarsi della guerra in Iraq che ha fatto salire i prezzi del petrolio e ha minato la fiducia di consumatori e imprese. A febbraio l'indicatore, barometro delle prospettive economiche Usa elaborato dal Conference Board, era calato dello 0,5%. L'indice di coincidenza, che misura la situazione attuale, resta fermo a marzo dopo essere diminuito dello 0,2% il mese precedente.

Intanto l'euro oscilla sul dollaro, tornato anche a rivedere quota 1,09 (massimo di giornata a 1,0904) per ripiegare e attestarsi ora a 1,0850, scontando le trimestrali Usa diffuse ieri, tutte in linea o superiori alle attese. Queste stesse trimestrali hanno dato momentanea spinta agli indici di Wall Street fino alla diffusione (16,00 italiane) del superindice economico. Del resto, osservano gli addetti ai lavori, la moneta unica risulta al momento «la più attraente» delle tre maggiori divise, per usare le parole di Koji Fukaya, esperto di cambi di Bank of Tokyo-Mitsubishi, in quanto garantisce i maggiori rendimenti.

L'euro si è apprezzato ieri anche sullo yen (per il quarto giorno negli ultimi cinque) attestandosi a 130,77 da 130,35 della chiusura di venerdì a New York, beneficiando non solo delle parole del governatore della Banca centrale giapponese sullo «stato critico» in cui versa il sistema finanziario nazionale ma anche delle attese degli esperti che la Bce manterrà invariato il tasso di riferimento nella prossima riunione, mantenendo appunto quella appetibilità di rendimenti che contraddistingue al momento gli investimenti in euro.

cenna a diminuire?».

La Federal Reserve il prossimo 6 maggio si riunirà per decidere un'altra eventuale manovra sui tassi, già ai minimi degli ultimi 42 anni, ma il suo presidente, Alan Greenspan, ha avvertito che se anche si dovessero avvertire i segnali di una ripresa, dovrà passare molto tempo prima che se ne apprezzino gli effetti sul mercato del lavoro. In parole povere, sia che il costo del denaro sia ulteriormente abbassato, sia che i tassi d'interesse rimangano invariati, il tasso di disoccupazione rimarrà fra il 5 e il 6 per cento, con una tendenza all'aumento destinata a perdurare per almeno 24 mesi.

Il presidente Bush ha utilizzato la crisi occupazionale per spingere il pacchetto economico che prevede una riduzione fiscale complessiva di 726 miliardi di dollari, insistendo che gli sgravi, in particolare quello sui dividendi azionari, 350 miliardi che andrebbero spartiti fra il 5 per cento dei contribuenti più abbienti, sono indispensabili a garantire che i reduci dalla guerra in Iraq, una volta tornati a casa trovino un posto di lavoro. L'argomento è suggestivo ma ingannevole: la gran parte del personale dispiegato nel Golfo è composta da militari di professione che non rischiano certo di essere licenziati dal Pentagono alla fine del-

la guerra; quanto ai riservisti, esiste già una legge che impone il reintegro nelle mansioni lasciate al momento di prendere servizio. Garanzie per il futuro, tra chi non è andato al fronte, sembrano averle solo i dipendenti dell'industria bellica e delle imprese, come la Halliburton, di cui il vice presidente Dick Cheney è stato amministratore delegato, che si sono viste assegnare dal dipartimento alla Difesa le laute commesse per la ricostruzione e per i lavori nelle infrastrutture petrolifere. Bush ha promesso che con il suo pacchetto di tagli nel giro di un anno ci saranno 1,4 milioni di nuovi posti di lavoro. Le cifre si scontrano

persino con le largamente ottimistiche previsioni del Consiglio economico della Casa Bianca, che stima l'impatto della manovra entro il 2003 in una crescita occupazionale pari a 160mila unità. Se tutto andasse per il meglio, in otto mesi si recupererebbero a mala pena i posti perduti negli ultimi due giorni. Le proiezioni del Consiglio economico del presidente sono ancora più fosche per il periodo compreso tra il 2005 e il 2007, con un tasso di disoccupazione attorno al 6,4 per cento. Questa parte dello studio è stata tempestivamente rimossa dal sito Internet della Casa Bianca.



Un operatore di Borsa a New York

A gennaio flessione del 45,6 per cento Edilizia, ristrutturazioni in calo per il taglio delle agevolazioni fiscali

Luigina Venturelli

MILANO Erano stati un traino importante per l'edilizia negli ultimi anni. La Finanziaria di Tremonti ci ha messo mano ed ora registrano una brusca frenata. Le richieste di agevolazioni fiscali per l'edilizia, lo scorso gennaio, sono scese a poco più di 16mila, con una flessione del 45,6% rispetto allo stesso mese del 2002. La denuncia è dell'Ance, l'associazione dei costruttori edili, che ha elaborato i dati dell'Agenzia delle Entrate relativi alle comunicazioni inviate dai contribuenti per usufruire delle agevolazioni fiscali per interventi di manutenzione straordinaria e ristrutturazioni edilizie.

Gli interventi di recupero del patrimonio abitativo sono stati affossati dalle modifiche introdotte dalla Finanziaria 2003 alla disciplina prima vigente: la riduzione del 36% del tetto di spesa detraibile (dai precedenti 77.468 euro si è passati, a partire dal 10 gennaio 2003, agli attuali 48 mila euro) e l'allungamento del periodo entro cui portare in detrazione le

spese (il rimborso avviene oggi attraverso dieci rate annuali, non più cinque come in passato).

Prevedibili le lamentele dei costruttori che, di fronte agli attuali riscontri negativi, rammentano l'importanza di un istituto fiscale che si vorrebbe stabile: «L'interesse alle ristrutturazioni - ha spiegato l'Ance -

ha subito un prevedibile rallentamento. L'incertezza della proroga ed il ritardo di approvazione delle agevolazioni, disposte solo a dicembre 2002, hanno spinto molte famiglie ad anticipare l'avvio dei lavori».

«Il rallentamento non deve far dimenticare i risultati raggiunti negli anni precedenti, che hanno contribuito a sostenere lo sviluppo dei livelli di attività e soprattutto a far emergere, anche nelle realtà caratterizzate da un più elevato e diffuso radicamento del lavoro irregolare, un'importante quota del sommerso. Per questo è necessario che questa agevolazione diventi strutturale».

Infatti, alla fine del 2002 le richieste di detrazione fiscale erano state circa 360mila, con un incremento del 12,3% rispetto all'anno precedente, con tassi di crescita generale in quasi tutte le regioni.

Il primato spettava all'Italia meridionale ed insulare, dove gli interventi edilizi agevolati erano cresciuti del 33,2%: la Campania aveva registrato un più 55,3%, la Calabria e il Molise si erano assestate intorno al 46%, seguite dalla Sicilia a più 34,5%. Più contenuti gli incrementi nelle regioni centrali (16,2%) e in quelle settentrionali (7,8%). La Lombardia aveva registrato nel 2002 un calo del 4,7% nel numero degli interventi agevolati, ma dopo il positivo risultato del 2001, in crescita del 14,7%. Altrettanto aveva fatto la Liguria, che era passata a una flessione dell'8,6% nel 2002 dalla crescita del 31,5% del 2001.

La diminuzione legata alle scelte del governo
La denuncia dei costruttori

Con le assemblee di oggi e domani prende il via la ridefinizione dei ruoli delle due finanziarie della famiglia Agnelli. Di qui passa il rilancio del gruppo Fiat

Il riassetto di Ifi e Ifil parte dall'aumento di capitale

MILANO Il rilancio del gruppo Fiat passa dal riassetto delle finanziarie di famiglia Ifi-Ifil.

Oggi si comincia con i soci dell'Ifi, che approveranno la delega al consiglio di amministrazione per aumentare il capitale fino a 500 milioni di euro. L'obiettivo dell'operazione, varata il 3 marzo, è innanzitutto quello di ridefinire i ruoli delle due finanziarie: l'Ifi diventerà holding di vertice, mentre tutte le partecipazioni, escluso il 25% di Exor, saranno concentrate nell'Ifil. Si tratta del 18% del capitale ordinario Fiat e del 20% circa del capitale privilegiato, dell'1,13% del Sanpaolo Imi, del 62% della Juven-

tus e del 50,1% della Soiem, una società di servizi non quotata. Un pacchetto di azioni del valore complessivo di circa mille milioni di euro.

Per acquisirle l'Ifil, la cui assemblea è in programma per domani, lancerà un aumento di capitale riservato all'Ifi per 167.450 milioni di azioni ordinarie e 119.635 milioni di risparmio per un valore nominale complessivo che supera di poco le partecipazioni, escluso il 25% di Exor, saranno concentrate nell'Ifil. Si tratta del 18% del capitale ordinario Fiat e del 20% circa del capitale privilegiato, dell'1,13% del Sanpaolo Imi, del 62% della Juven-

risparmio).

Il progetto ha anche lo scopo di rafforzare la struttura patrimoniale e finanziario le cui redini sono state assunte da Gianluigi Gabetti: il valore delle partecipazioni passa infatti da 2,2 a 3,1 miliardi, senza toccare l'indebitamento netto. Ma la razionalizzazione e la semplificazione del gruppo si è completata con un'altra mossa: la conversione delle azioni di risparmio Ifil in ordinarie, più gradite agli investitori internazionali e al mercato in genere.

Sul piano, però, si sono addensate numerose critiche degli azionisti di minoranza. I primi ad annu-



Gianluigi Gabetti

nicare il loro voto contrario in assemblea sono stati i rappresentanti del fondo americano K Capital che possiede il 7,5% di azioni ordinarie e il 3,5% di risparmio Ifil. Nessun pronunciamento è giunto finora dagli altri azionisti di minoranza di Ifil, come Findim (4,9%) e il Public institution for social security (4,8%), un fondo pensioni del Kuwait.

Nei giorni scorsi, il tribunale di Torino e dalla società di revisione Deloitte e Touche Italia, chiamati per legge a dare una loro valutazione sulla correttezza dell'operazione, avevano giudicato congruo il piano dando, di fatto, il via libera.

In attesa dell'assemblea, comunque, la lista delle critiche si è allungata. Anche l'Institutional Shareholder Services (Iss), una società americana di stanza a Rockville nel Maryland che assiste investitori istituzionali e in particolare fondi pensioni, si è unita al coro.

Sotto la lente degli azionisti di minoranza, non solo il valore delle attività conferite da Ifi, valore che a fine febbraio era di 927 milioni di euro ma che successivamente è sceso a 800 milioni per il crollo in Borsa dei titoli, ma anche il premio del 30% che Ifil pagherà agli azionisti di Ifi attraverso l'aumento di capitale riservato.

Marcello Santamaria

TORINO In principio era «l'inchiesta delle vedove del calcio», come pietosamente la chiamò il quotidiano francese Liberation in un'inchiesta di copertina. Era il 1999 e le vedove di Giuliano Taccola, Bruno Beatrice, Guido Vincenzi, Giorgio Rognoni e tante altre che sfilavano nell'ufficio di Raffaele Guariniello, in una mesta via crucis, alla ricerca di un perché sulla morte giovane dei loro mariti, atleti che un tempo sprizzavano salute ed entusiasmo, poi ridotti inspiegabilmente a larve umane e finiti in pochissimo tempo. Tumori epatici e intestinali, leucemie linfoidi, ma soprattutto una patologia praticamente sconosciuta per la popolazione «normale», la Sla (sclerosi laterale amiotrofica) o «morbo del motoneurone» o «sindrome di Lou Gehrig», dal nome del leggendario campione americano di baseball che finora ne è la vittima più illustre. Da allora il procuratore aggiunto di Torino ne ha fatta di strada, vincendo i mille scetticismi di un mondo, quello del calcio e della medicina sportiva, che troppo spesso preferisce non vedere e non sentire, per non mettersi in discussione. Oggi la Sla è considerata ormai una sorta di misteriosa «malattia professionale» che espone al rischio soprattutto i calciatori, parte ex parte ancora in attività.

La prima mossa, quattro anni fa, fu una mega-indagine epidemiologica per raccogliere in tutti gli ospedali d'Italia i certificati di morte prematura sul totale dei calciatori di serie A, B e C in attività dagli anni 60 a oggi: una «coorte» di quasi 20 mila persone. Emerse circa 200 casi anomali, che vennero approfonditi. E quasi subito si scoprì che la causa di morte più diffusa, in proporzione alle attese sulla generalità della popolazione, era proprio la Sla. Assolutamente incurabile. Addirittura impossibile da collegare a qualche fattore scatenante e dunque a qualche indicazione per la prevenzione e per la cura.

Troppe morti nel calcio

Guariniello indaga per «omicidio colposo»

Sulle prime 8 casi, poi 9, poi 10, su su fino ai 50 accertati finora al di là di ogni dubbio: 35 malati sono ancora vivi, 15 sono già morti. L'«attesa», secondo le statistiche sul resto della popolazione nazionale, era di appena 0,61 casi. La realtà l'ha moltiplicata per 9. Con una lievitazione del 900 per cento. Nomi noti, casi terribili: Luca Signorini, Nanni, Minghelli, Lombardi, Corno, Segato, Canazza, Di Pietropaolo e così via. L'ultimo decesso è di una settimana fa, in un ospedale della Lombardia: era un giocatore milanese, che aveva militato in serie C.

Cause? Gli epidemiologi hanno trovato in letteratura possibili collegamenti con i traumi e le lesioni agli arti inferiori e con gli sforzi fisici ripetuti, tipici dell'attività del calciatore professionista: il che spiegherebbe l'assenza totale di casi di Sla fra i 6000 ciclisti esaminati nell'inchiesta parallela sulla bicicletta. Fra le altre patologie mortali più diffuse, tre forme tumorali (13 casi di morte per cancro al colon, 9 al fegato, 10 al pancreas contro un'attesa rispettivamente di 6, 4, 5), forse connesse con l'assunzione di sostanze farmacologiche, a comincia-

Il ministero ha già i dati dell'inchiesta epidemiologica. Le carte potrebbero riversarsi sul processo alla Juve

Restano in cella i due ciclisti amatori presi dai Nas «Ci dopiamo come tanti, per andare più forte...»

Sono un centinaio di pagine con resoconti di intercettazioni telefoniche e dichiarazioni testimoniali a far restare in carcere i fratelli Alberto e Nicola Trolese, i due ciclisti amatoriali, 36 e 31 anni, arrestati giovedì nell'inchiesta sul doping condotta dai Nas di Padova. I carabinieri del Nas hanno sequestrato loro corpose scorte di caffeina, anabolizzanti e soprattutto efedrina (una sessantina di pasticche) tali da far sospettare il commercio di queste sostanze vietate. I due - ha riferito il loro difensore, avv. Giuliano Scudellari, di Ravenna - non hanno negato davanti al giudice l'uso di doping, ma hanno respinto l'accusa di farne commercio. Entrambi con un passato da dilettanti, oggi corridori a livello amatoriale, i due fratelli disputano diverse decine di gare l'anno. E anabolizzanti, efedrina e caffeina li assumevano per andare più forte. «Come fanno in molti», hanno ammesso. Ma non si sarebbero trasformati in venditori, limitandosi - questa è per adesso la linea difensiva - a cedere qualche pasticca gratuitamente ai compagni di corsa che glielo chiedevano. Alberto e Nicola Trolese sono accusati, oltre che di commercio di sostanze dopanti, anche di ricettazione, per il sospetto che alcuni farmaci siano stati rubati da ospedali, e di detenzione a fini di spaccio di stupefacenti. Quest'ultimo reato in relazione al fatto che l'efedrina è uno stimolante che agisce a livello del sistema nervoso e per questo è inserita nella tabella delle droghe, al pari della cocaina.

re dagli anabolizzanti (specie per i tumori epatici). E vari casi di leucemia linfatica, forse spiegabili con l'uso di ormone della crescita, il famigerato «Gh», largamente usato nel mondo del calcio.

Gli inquirenti, Guariniello e i suoi ispettori, continuano a interrogare come testimoni decine e decine di calciatori e di vedove per ricostruire l'anamnesi, cioè la carriera sportiva-sanitaria-farmacologica delle vittime. Alla ricerca di collegamenti fra l'attività professionale e le patologie patite. Intanto, completato il censimento, i consulenti della

Procura sono ora al lavoro su due fronti della guerra alla Sla: scoprire con un grado di certezza accettabile le cause del morbo; ed esaminare i possibili effetti di alcuni farmaci che ricorrono più di altri nel racconto dei primi ex calciatori «pentiti», che da un paio di mesi - forse mossi dalla paura di finire come i 50 sfortunati ex colleghi - hanno cominciato ad ammettere trattamenti tutt'altro che ortodossi da parte dei medici sociali. Si lavora - questa la novità delle ultime ore - su una serie di prodotti a base di corteccia surrenale. Il «Cortex» ma non solo, a base



Il procuratore aggiunto Raffaele Guariniello indaga sui casi di Sla nel calcio

di sostanze organiche animali estratte fino a qualche anno fa dagli scarti di lavorazione dei bovini e dai suini in alcune aziende alimentari specializzate in carni e salumi. Trattamenti delicati e ad alto rischio: non solo per la Sla, ma anche per i possibili sconfinamenti nel mondo-horror della Bse e della «variante umana della mucca pazza».

Sono una decina, ormai, gli ex atleti che davanti al pm hanno rivelato di aver subito trattamenti con iniezioni e fleboclisi a base di corteccia surrenale, senza contare quelli che lo sospettano, ma non veniva-

no compiutamente informati dai medici della società. Guariniello non era mai stato ottimista come ora: «Sento - confida - che siamo a

Alcuni ex atleti hanno ammesso di essersi sottoposti a trattamenti a base di corteccia surrenale

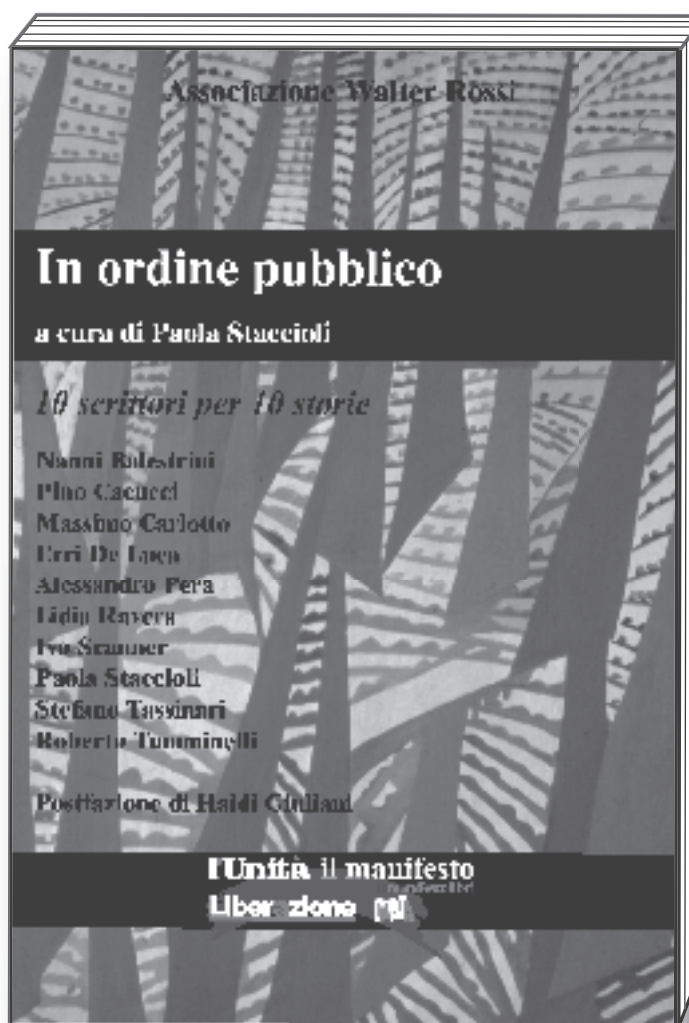
un passo dalla soluzione del caso. Entro fine anno i consulenti mi consegneranno il lavoro sulle cause della Sla, e intanto fra i calciatori, almeno gli «ex», è caduto il muro dell'omertà. Dopo quattro anni di silenzi e reticenze, qualcuno ha cominciato finalmente a parlare. Mi auguro che sia soltanto l'inizio, anche perché i calciatori sono vittime. Non hanno alcuna colpa. Eventuali trattamenti letali passavano sulle loro teste, in tempi in cui l'informazione su questo fronte era rudimentale quando non inesistente. Qui si tratta di raccontare tutto ciò che si ricorda per salvare altre vite: le proprie e quelle di tanti compagni, anche perché il periodo di latenza della Sla è molto lungo». L'ultimo a collaborare è stato un ex compagno di Luca Signorini: «Dottor Guariniello - ha esordito - sono qui per una questione di coscienza, non posso più tacere». Ha ammesso anche lui di aver assunto sostanze proibite, il «Cortex» appunto. Flebo a quasi tutti i compagni, Signorini e Lombardi inclusi. Lombardi avrebbe già confermato. Le società più spesso citate nei verbali torinesi sono il Genoa, la Sampdoria, il Torino e il Pisa. Ora però si attende il primo «pentito» fra i giocatori in attività. Per capire se accada qualcosa di simile tuttoggi, e con quali rischi. Alcuni casi di Sla, infatti, si sono registrati fra giocatori fra i 20 e i 30 anni, ben lontani dal ritiro. Segno che certe pratiche sono tutt'altro che archiviate.

Guariniello ha già trasmesso i risultati dell'indagine epidemiologica al ministero della Sanità, al quale la nuova legge sul doping affida una serie di competenze, in materia soprattutto preventiva. Le carte potrebbero essere ora riversate nel fascicolo del processo in corso alla Juventus, imputata di frode sportiva con il medico Riccardo Agricola e l'amministratore delegato Antonio Giraud. Almeno uno dei 47 casi sospetti riguarda infatti un calciatore bianconero: Andrea Fortunato, morto nel 1997 per una leucemia fulminante. Poi, a fine anno, perizie alla mano, gli inquirenti passeranno all'ultima fase della lunga inchiesta: stabilire il «nesso causale» fra comportamenti personali (di medici e dirigenti) e decine di casi di malattia e di morte. Con le prime iscrizioni sul registro degli indagati. Attualmente, sul tavolo di Guariniello, c'è una montagna di fascicoli gialli: su 35 c'è scritto «lesioni colpose», su 15 «omicidio colposo».

-2 continua

In ordine pubblico

10 scrittori per 10 storie



Giorgiana, Piero, Walter, Francesco, Roberto, Saverio, Franco, Fabrizio, Giannino, Mario.
Uccisi negli anni Settanta nelle piazze d'Italia.
Come Carlo Giuliani.
Storie assolute, definitive.
Storie di morte ma anche di vita, di vite. Emozioni, pensieri, sensazioni, frammenti di lotte per l'emancipazione e la giustizia sociale nei racconti di dieci scrittori italiani.

Nanni Balestrini
Pino Cacucci
Massimo Carlotto
Erri De Luca
Alessandro Pera
Lidia Ravera
Ivo Scanner
Paola Staccioli
Stefano Tassinari
Roberto Tumminelli

in edicola con

L'Unità il manifesto
manifestolibri
Liberazione **CARTA**

a € 3,10 in più

leggende rock

TORNANO GLI YARDBIRDS
TRA CLASSICI E NUOVE CANZONI
Tornano i pionieri del «rhythm'n'blues psichedelico»: mercoledì esce infatti *Birdland*, il nuovo album degli Yardbirds che, dopo 35 anni dal loro *Little Games*, tornano sulla ribalta del rock, proponendo sette nuovi hit e regala otto vecchi classici reinterpretati per l'occasione. Con Chris Dreya, Jim McCarty e Jeff Beck, tantissimi ospiti hanno voluto far parte dell'evento: da Steve Vai a Joe Satriani, da Slash a Brian May, da Jeff Skunk Baxter a Steve Lukather. Tra i classici riscritti ci sono *I'm Not Talking*, *The Nazz Are Blue*, *For Your Love*, che vede alla voce il cantante del Goo Goo Dolls Johnny Rzeznik, *Train Kept a Rolling* e *Over, Under, Sideways, Down*, affidata alla chitarra di Slash.

nonsolojazz

L'ULTIMO TANGO DAI CAMPI: È TORNATA LA FISARMONICA ROSSO-SANGUE DI DINO SALUZZI

Francesco Mändica

Diciamoci la verità. Il tango è una di quelle musiche che spesso si strangolano da sola, magari con una rosa carnosa stretta alla giugulare, nel fumo color talco di un caffè bonariense. Il mito di Astor Piazzolla ha di fatto traslato una musica da bordello in musica di gala che oggi riempie teatri e sale da concerto. Il tango, nella sua tellurica variante sinfonica, ha perso molte di quelle caratteristiche organolettiche e da novello è passato a riserva, perdendo di corpo e semplicità: dove sono quelle gambe che si incrociano, e le calze col filo dietro i polpacci, dov'è quel profumo di prateria desolata, dove il cuore abbrustolisce come carne della pampa? Forse in un unico testimone, forse nel fisarmonicista Dino Saluzzi troviamo le origini campestri e bucoliche

di questa musica, ma non solo. Dino Saluzzi, che tempo fa è stato in tournée in Italia, ha dimostrato come la musica argentina possa e sappia rinnovarsi senza perdere una propria identità, un proprio archetipo che è quello boghesiano, quello della memoria come capacità di sottrarre e non aggiungere, di evocare, non affastellare. Il disco che Saluzzi ripropone dal vivo si chiama *Responsorium* (Ecm) ed è fatto di poche piccole cose, ma importanti. Una fisarmonica come quella del leader che scarta il suono da «bandolero stanco» e si ritrova a comporre accordi che interpretano la modernità senza stravolgere le partiture, un contrabbasso che si limita a fare da contrappunto, Daniels-son è un maestro di minimalismo ed il suo suono

merita che pompate i bassi del vostro stereo. Si insinua pian piano anche la chitarra, quella ancora acerba di José Maria, figlio di Dino. L'atmosfera bisogna tenerla a bada con le orecchie, perché potrebbe sviarsi, andando nel profondo, ascoltando il gruppo dal vivo si percepiscono le basi di un lavoro serio e ben macerato, che vuole riabilitare il tango in una prospettiva che non è colta, ma semmai etnica nel senso più pieno del termine. Quello che nell'ultimo tango è mancato è la componente povera, meticciosa e assolutamente desolata. Non ci sono fanfare a squillare, rulli di tamburi e dodecafonie viennesi: c'è una musica semplice perché come il titolo ci fa pregustare, la musica di questo trio ha un gusto da messa di campagna, di sottane di curati e

sagre di villaggio. *Responsorium* è un salmo domenicale fatto da un pulpito semplice, affatto intarsiato. Saluzzi si dimostra anche dal vivo un italiano mancato: le scarpe sono lucide, il vestito è quello della festa. La sua ricerca probabilmente non lo ricorderà come e quanto Piazzolla, ma nell'orizzonte globalizzato delle musiche di oggi è indice di un rigore che quasi commuove, che riempie i polmoni come il mantice del suo bandoneon, regalandoci un respiro altro, costruendo un immaginario che molte volte, proprio perché troppo impaludato, abbiamo consegnato al tango ripulito da concerto fuori programma, da bravi abbonati. Questa volta siamo noi, come recita un sedicente spot, ad avere altri programmi.

Giorni di Storia
banditi

Per i popoli che non hanno bisogno di eroi

Da venerdì 25 aprile
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in piùin scena
teatro | cinema | tv | musicaGiorni di Storia
banditi

Per i popoli che non hanno bisogno di eroi

Da venerdì 25 aprile
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

MUSICA

Lanois: quando il rock è puro spirito

Diego Perugini

Siete cultori attenti del rock di qualità saprete già tutto, o quasi, di Daniel Lanois. Canadese del Quebec e produttore dal tocco magico, sperimentato in alcuni dei migliori lavori di U2, Peter Gabriel, Robbie Robertson, Neville Brothers e Bob Dylan. Per dirla in breve: Lanois, come il famoso brandy, crea un'atmosfera. Personalissima, misteriosa, ipnotica, sensuale. Quando ne ha voglia, poi, incide canzoni tutte sue. Con calma e senza fretta, facendo passare tra un disco e l'altro anche una decina d'anni. Così è capitato con *Shine*, che arriva ora nei negozi. E che vi consigliamo con tutto il cuore. Non solo. Di persona Lanois conferma tutto il bene che già pensavamo di lui. E anche di più. Modesto, umile, cortese. Spinto da una forza interiore che sa di spiritualità, saggezza e umanità vera. Animato da passione pura per la musica. Tanto da interrompere l'intervista e mettersi a cantare un pezzo dei suoi. Lasciandoci confusi e felici.

Un disco ogni dieci anni. Un andamento lento da far invidia al suo amico Peter Gabriel...

Vero. Ho lavorato molto su produzioni impegnative e non ho avuto tempo per me. Ma la verità è che, forse, non mi sentivo ancora pronto per un nuovo album: ci sono sin troppi dischi in giro e non volevo pubblicarne uno tanto per fare numero. Devo sentire il bisogno di dire qualcosa, è come una specie di spinta interiore. Il mio metodo di scrittura è piuttosto lento: mi vengono delle idee, le metto giù, le lascio sedimentare e, poi, le riprendo. Sperando che ci sia davvero qualcosa di buono da tirarci fuori.

Ha presentato «Shine» come un album per far volare l'immaginazione degli ascoltatori ed elevarne lo spirito: progetto un po' ambizioso, non crede?

Ma è quello che dovrebbe fare ogni disco! Spero che chi senta la mia musica possa trovare un momento di pace e spiritualità. Ci sono frammenti isolati come *JJ Leaves L.A.* e *Mata-dor* che si contrappongono alla frenesia e al rumore della vita quotidiana e cercano di risvegliare quella parte un po' sonnecchiante della nostra anima. Ma ci sono anche canzoni più strutturate come *Shine* e *Falling At Your Feet*, che raccontano storie universali. Per esempio la strada che stiamo percorrendo in questo mondo, che alla fine è la stessa per tutti, seppur da punti di vista ed esperienze molto differenti.

Un mondo, però, che non è poi così bello...

Sì. E lo dico in *As Tears Roll By*, che è l'unica canzone politica del disco, politica alla mia maniera, s'intende... Scrivo «Stanno costruendo e costruendo...» e lo spirito della terra piange forte». È anche un riferimento alla Torre di Babele, all'inevitabile ascesa e alla caduta degli imperi. Credo esista uno spirito della terra che ci tiene in contatto coi nostri fratelli. E non dico solo gli uomini, ma anche gli elementi della natura. Acqua, vento, alberi, animali: dobbiamo essere in armonia con tutti. Purtroppo questo tipo d'evoluzione, che chiamerei umanitaria, è lentissima, mentre quella tecnologica viaggia a velocità supersonica. Gli antichi valori devono ancora trova-

Ho registrato il mio nuovo album in diverse parti del mondo: l'obiettivo è di far trovare agli ascoltatori un po' di pace e di spiritualità



chi è e cosa ha fatto

Rolling Stone ha definito Daniel Lanois come «il più importante produttore emerso negli anni '80». Giusto. Perché il cinquantaduenne canadese ha contribuito in maniera determinante a creare il suono di alcuni capolavori rock dell'epoca. Il suo debutto avviene alla fine degli anni '70 alla corte di Brian Eno. Il primo frutto sostanzioso è la produzione di *The Unforgettable Fire* degli U2. L'ottimo risultato suscita l'attenzione di Peter Gabriel, che vorrà Lanois per la colonna sonora di *Birdy* e per i suoi due classici *So* e *Us*. Con Bono e i soci Daniel lavorerà per altri tre bestseller: *The Joshua Tree*, *Achtung Baby* e il più recente *All That You Can't Leave Behind*. Il clou della sua carriera di produttore è dato dai due bellissimi album con re Dylan, *Oh Mercy* e *Time Out of Mind*. Notevole anche il lavoro svolto per il primo disco solista di Robbie Robertson, per *Theatre of Willie Nelson* e per lo splendido *Yellow Moon* dei Neville Brothers. In prima persona Lanois ha inciso *Acadie, For the Beauty of Wynona* e la colonna sonora di *Sling Blade*. In questi giorni esce *Shine*, gioiello di chiarezza dell'anima, giocato fra suggestivi strumentali e morbide ballate, con la steel guitar in evidenza, ultimo amore di Lanois. Due gli ospiti speciali. In *I Love You* ascoltiamo la voce di Emmylou Harris. Mentre il dolcissimo singolo *Falling at Your Feet* (già contenuto in una diversa versione in *The Million Dollar Hotel*) è stato scritto con Bono, qui presente in un magico duetto vocale. Lanois partirà a breve con un tour nei piccoli club che dovrebbe approdare in Italia fra settembre e ottobre.

d.p.

Da ragazzo ero un mezzo delinquente, dice...
Ora è uno dei produttori più importanti del globo
E qui ci racconta i segreti di gentaccia come Dylan, gli U2, e Peter Gabriel

re il giusto posto nel cuore delle persone: il progresso tecnologico, invece, è inarrestabile e spietato. E accresce le diversità.

Che cosa intende per antichi valori?

Amicizia, altruismo, generosità, pazienza, comprensione, tolleranza. Per riuscire davvero ad aprirsi al mondo è fondamentale viaggiare e confrontarsi con gli altri: altrimenti possiamo solo lavorare d'immaginazione e vivere di preconcetti. Cosa pericolosissima. Io ho imparato a non dare un giudizio su una cultura sino a quando non ho vissuto in quella cultura. *Shine*, che ho registrato in varie parti del mondo, riflette questa voglia di creare un ponte fra tradizioni lontane. Ma, al di là delle teorie generali, esistono delle piccole regole quotidiane che ci aiuterebbero a vivere meglio. Per quanto mi riguarda seguò lo slo-

gan «È così facile essere gentili» e lo applico a ogni circostanza. Penso possa essere un buon inizio per migliorare le cose. Credo, poi, che la gente dovrebbe leggere, informarsi meglio e approfondire i propri interessi senza farsi sopraffare dalla superficialità di ciò che passa in tv.

Accidenti, lei parla davvero come un saggio. Ma è sempre stato così?

Oh no. Ovviamente più vivi e più impari e scopri nuove cose. E diventi più aperto e tollerante. Da ragazzo ero un disastro, un mezzo delinquente che rompeva vetri a sassate e spacciava droga...

Non ci dica che il rock'n'roll ha salvato la vita anche a lei...

In un certo senso sì. La musica è stata determinante per me. Ho avuto dei punti di



Peter Gabriel e Bob Dylan. In alto, Daniel Lanois



E Bono?
Con lui, addirittura, ho sperimentato un altro metodo. Lo chiamo *tag team*: è semplice, io scrivo una cosa, poi ti passo la penna o la chitarra e tu ne scrivi un'altra e così via, velocemente. È molto creativo, non è la somma di due parti, ma qualcosa di molto più potente: tu sei il mio editor e io il tuo, ci si entusiasma a vicenda...

Così è nata *Falling at Your Feet*: avevo già la musica, Bono ci ha messo le parole, ci abbiamo lavorato un po' e, nel giro di un pomeriggio, era pronta.

I due dischi con Dylan sono stati una grande fonte di conoscenza... con Bono, invece, ho sperimentato nuovi metodi creativi

riferimento importanti come Brian Eno, che mi ha insegnato a ricercare sempre la qualità e a mettere a fuoco le idee nella maniera migliore, senza mai sottovalutare il lavoro altrui. Brian mi ripeteva: non devi mai pensare che quello che fa un altro sia per forza meno interessante di quello che fai tu. Bisogna essere umili, insomma, e aperti a ogni forma d'arte.

Lei ha prodotto album di assolute superstar come U2, Peter Gabriel e Dylan. Ma come ha fatto?

Tutti questi artisti hanno qualcosa in comune. Cercano la magia interiore, quelle zone misteriose dell'animo che non riesci a comprendere. Il mio lavoro è proprio tentare di catturare quel feeling. Non è facile: è come provare a prendere un serpente che striscia

scelti per voi

SHENANDOAH LA VALLE DELL'ONORE Regia di Andrew V. McLaglen - con James Stewart, Rosamery Forsyth, Doug McClure. Usa 1965. 105 minuti. Western.

La guerra di Secessione sconvolge la vita di Charlie Anderson, ricco proprietario di un ranch in Virginia e pacifista convinto, e dei suoi sette figli. I terribili eventi bellici gli dimezzano la famiglia ma l'uomo non cambia idea.

SALSA Regia di Joyce Sherman Buñuel - con Vincent Lecoeur, Christianne Gout, Catherine Samie. Francia 1999. 103 minuti. Commedia.

Rémi, giovane concertista classico, rinnega improvvisamente i suoi studi per dedicarsi alla musica che ama da sempre. Si trasferisce quindi a Parigi dove, fingendosi cubano, si improvvisa insegnante di ballo e dove incontra la ragazza dei suoi sogni, Nathalie.



I DIECI COMANDAMENTI Regia di Cecil B. De Mille - con Charlton Heston, Yul Brynner, Anne Baxter. Usa 1956. 130 minuti. Storico.

Seconda parte del kolossal più famoso della storia del cinema che racconta con enorme impegno di sontuosi (per l'epoca) effetti speciali la vita di Mosè: dal rinvenimento sulle acque del Nilo fino al termine del lungo e faticoso cammino del popolo ebreo verso la terra promessa.

SOLDATI 365 ALL'ALBA Regia di Marco Risi - con Claudio Amendola, Massimo Dapporto. Italia 1987. 110 minuti. Drammatico.

I destini di sette ragazzi, provenienti da luoghi e realtà differenti, si incrociano in una caserma del Friuli dove le reclute devono trascorrere insieme un anno intero di naja. Ognuno la prende a suo modo e chi possiede una forte personalità è destinato ad avere una vita difficile.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1. Telegiornale
...
11.10 DIECI MINUTI D.L. PROGRAMMI DELL'ACCESSO. Rubrica.

Rai Due
7.00 GO CART MATTINA. Contenitore
9.20 VIVERE IN SALUTE. Rubrica.
...
11.00 I FATTI VOSTRI. Varietà.

Rai Tre
6.00 RAI NEWS 24. Contenitore
8.15 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica.
...
19.30 TG REGIONE. Telegiornale

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 10.00 - 12.10 - 13.00 - 19.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30
...
RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30

RETE 4
6.00 ESMERALDA. Telenovela.
6.40 LIBERA DI AMARE. Telenovela.
...
19.50 TERRA NOSTRA 2 - LA SPERANZA. Telenovela.

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
...
19.00 CHI VUOL ESSERE MILIONARIO? Quiz.

ITALIA 1
6.00 METEO. Previsioni del tempo.
...
19.45 TG LA7. Telegiornale

giorno
20.00 TELEGIORNALE
20.35 IL CASTELLO. Gioco.
...
18.45 L'EREDITÀ. Quiz.

20.00 EUREKA. Gioco. 1ª parte
20.25 EUREKA. Gioco. 2ª parte
20.30 TG 2 20.30. Telegiornale.
...
19.30 TG REGIONE. Telegiornale

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica di sport
20.10 BLOB. Attualità
20.30 UN POSTO AL SOLE. Telegiornale.
...
19.30 TG REGIONE. Telegiornale

21.00 DIECI COMANDAMENTI. Film storico (USA, 1956).
...
5.05 TG 4 RASSEGNA STAMPA. Rubrica

20.00 TG 5 & METEO 5
20.30 STRISCINA LA NOTIZIA - LA VIGNA DELLA DIFFERENZINA. Tg Satirico
...
5.05 TG 4 RASSEGNA STAMPA. Rubrica

20.00 SARABANDA. Gioco.
21.00 AMICI, DI MARIA DE FILIPPI. Show.
...
4.15 TALK RADIO. Show

20.20 SPORT 7. News
20.30 8 E MEZZO. Rubrica.
...
3.00 CNN INTERNATIONAL. Attualità

16.30 BACKSTAGE / PROFESSIONE CINEMA. Rubrica di cinema
16.45 COSA FARE A DENVER QUANDO SEI MORTO. Film (USA, 1995).
...
23.00 LA NOTTE DELLA VERITÀ. Film thriller (Canada, 1994).

13.05 LA VITA È UNA SOLA. Film (Italia, 1999).
...
23.15 HOTEL. Film commedia (GB/Italia, 2001).

14.30 TECNOLOGIA. Documentario
15.00 MONDI PERDUTI. Documentario
...
23.00 SPORTIVO. Documentario

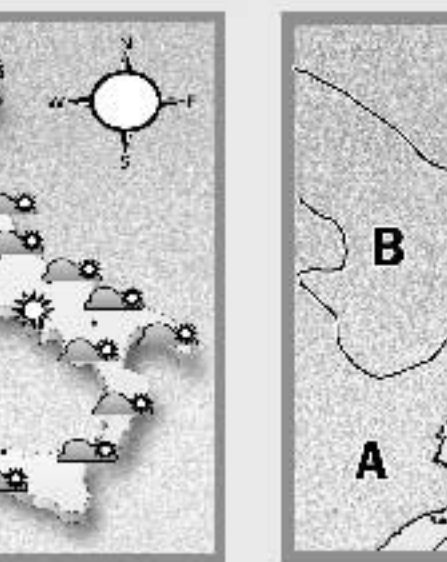
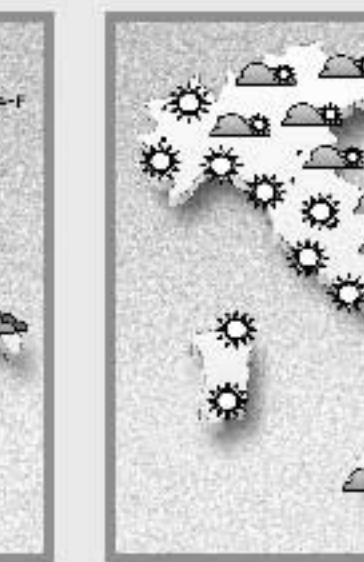
13.40 WILL & GRACE. Sitcom
14.25 MOULIN ROUGE. Film musicale (USA, 2001).
...
2.00 NOTTE CLASSICA

14.15 SPORT NEWS. News, sport
14.50 US@SPORT. Rubrica di sport
...
2.00 NOTTE CLASSICA

14.45 IL GUARDIANO. Film.
16.25 SEMANA SANTA. Film.
...
24.00 NIGHT SHIFT. Musicale.

12.00 AZZURRO. Musicale
13.00 COMPILATION. Musicale
...
24.00 NIGHT SHIFT. Musicale.

IL TEMPO
SERENO, POCO NUVOLOSO, NUBILOSO, MOLTO NUVOLOSO, PIoggia, ROVESCI, TEMPORALE, GRANDINE, NEVE, NEBBIA, VENTI, VENTO REBULLE, INDEBITO, FORTI
MARI
PACIFICI CALDI, MARE ROSSO, MOLTO INEGRO, AGITATO



TEMPERATURE IN ITALIA
BOLZANO 6 16, TRIESTE 13 15, TORINO 6 16, GENOVA 11 18, FIRENZE 10 13, PERUGIA 11 13, ROMA 12 17, NAPOLI 5 17, R. CALABRIA 15 21, CATANIA 13 18, VERONA 12 17, VENEZIA 11 16, MONDOVI 6 13, IMPERIA 10 15, PISA 11 14, PESCARA 10 14, CAMPOBASSO 8 12, POTENZA 7 10, PALERMO 15 18, CAGLIARI 11 20, AOSTA 6 12, MILANO 10 17, CUNEO 11 14, BOLOGNA 10 13, ANCONA 11 14, L'AQUILA 7 10, BARI 10 14, S.M. DI LEUCA 13 11, MESSINA 15 17, ALGHERO 13 19

TEMPERATURE NEL MONDO
HELSINKI 0 7, COPENAGHEN 3 10, VARSAVIA 6 15, BONN 1 19, VIENNA 5 17, GINEVRA 5 21, BARCELONA 11 23, LISBONA 11 17, ALGERI 11 21, OSLO -3 16, MOSCA 0 14, LONDRA 6 21, FRANCOFORTE 4 18, MONACO 3 16, BERLINO 4 8, BRUXELLES 4 18, PARIGI 7 23, ZURIGO 2 19, PRAGA 1 10, MADRID 11 20, AMSTERDAM 5 17, BUCAREST 7 11

OGGI
Nord: nuvolosità variabile a tratti intensa sulle zone alpine e sul nord-est...

DOMANI
Nord: nuvolosità variabile sul nord-est e sui rilievi alpini; poco nuvoloso sul resto del nord...

LA SITUAZIONE
Un sistema frontale in transito su regioni centro-meridionali italiane.

ex libris

Nelle profezie
l'interprete
è spesso più importante
del profeta

Georg Christoph Lichtenberg

il calzino di bart

VOLA COLOMBA BIANCA VOLA... IN VIGNETTA

Renato Pallavicini

Di colombe, in tempi di guerre preventive, se ne vedono in giro poche. Quanto mai azzeccata, dunque, la mostra dal titolo *Di colombe così ce n'è una sola*, in corso in questi giorni nella città di Castel Gandolfo (alle porte di Roma) che riunisce 100 colombe della pace disegnate dalle più importanti matite umoristiche del mondo. Con il sottotitolo «per il diritto di vivere e ridere in pace» la rassegna, ideata e coordinata da Julio Lubetkin (animatore anche del Festival Internazionale di Humor Grafico) e organizzata dall'associazione «Lo Scrigno dell'arte», allinea disegni e vignette provenienti da ogni parte del mondo che hanno per soggetto, appunto, il candido volatile, simbolo della pace.

Non se la passa davvero troppo bene la colomba. Spesso finisce in gabbia, come nella vignetta di Origone:

gabbia serrata da un lucchetto che uno sconsolato Papa tenta inutilmente di aprire con una serie di chiavi. Oppure finisce addirittura dietro le sbarre di una prigione, visitata in volo da Bobo, come nella sognante vignetta di Sergio Staino. Perlomeno, in questi casi, c'è la speranza che prima o poi qualcuno ce la faccia a liberarla o, chissà, che riesca a evadere da sola e torni a volare con il suo ramoscello d'ulivo ben stretto nel becco. Se la passano decisamente peggio le colombe di F. Balaban (Lussemburgo), infilzate sul girarrosto improvvisato di un soldato o quella del designatore Ventura (Spagna), fucilate da un plotone di militari, come nella celebre stampa di Goya.

Trafitte come un bersaglio, ridotte all'osso come uno scheletro, tenute in vita da una flebo a forma di bomba,



in crisi d'identità e finite sul lettino dell'analista, comunque le nostre simpatiche pennine non demordono e ce la mettono tutta. Sfidano trappole, missili, aerei e ordigni di ogni tipo e si organizzano; magari malridotte, con stampelle e su sedie a rotelle, reduci da mille e mille guerre che non son riuscite a fermare, ma ancora capaci di sfilare in corteo come nella divertente vignetta del norvegese Kutal.

È un campionario ironico e un po' amaro, quello che si può vedere nella mostra di Castel Gandolfo e che si può apprezzare anche in un bel cataloghino contenente tutte le vignette esposte, precedute da una breve presentazione del premio Nobel per la Pace, Rigoberta Menchù. La mostra, allestita nelle sale dell'auditorium «Sandro Pertini», resterà aperta fino al 4 maggio.

Giorni di Storia banditi

Per i popoli che non hanno bisogno di eroi

Da venerdì 25 aprile
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee libri dibattito

Giorni di Storia banditi

Per i popoli che non hanno bisogno di eroi

Da venerdì 25 aprile
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

Andrea Di Consoli

LA STORIA

Quello che accadde alle ore 23.25 sull'autostrada all'altezza di Ferentino, nei pressi di Frosinone, nella notte tra il 26 e il 27 settembre del 1970, è una delle pagine meno conosciute della storia italiana del secondo dopoguerra. Quella notte cinque ragazzi del sud morirono in un incidente stradale. La macchina sulla quale viaggiavano era una Mini Morris gialla (a Roma, il giorno dopo, ci sarebbe stata una visita di Nixon; i Rolling Stones, invece, al loro esordio italiano, avrebbero cantato al Palazzetto dello Sport). Erano cinque ragazzi calabresi che stavano andando a Roma. I loro nomi: Gianni Aricò, Angelo Casile, Franco Scordo, Annalisse Borth e Luigi Lo Celso. Chi erano? E perché stavano andando a Roma? Proviamo a capirlo.

Il 1970 è l'anno della «rivolta di Reggio». Nella cittadina ionica una insurrezione popolare, guidata dalla Dc e dal Msi, si rivolta contro la decisione dello Stato di fare capoluogo regionale Catanzaro anziché Reggio (ricordiamoci che siamo nell'anno dell'istituzione delle Regioni). La città - all'epoca priva di «santi in paradiso», ovvero di politici forti a livello nazionale - accolse questa notizia come un sopruso. Cosenza aveva un protettore d'eccezione, ovvero Giacomo Mancini, antifascista, esponente di spicco del partito socialista italiano, che, all'epoca, riusciva a imporre le sue decisioni a livello governativo e Riccardo Misasi, ministro della Dc (Cosenza ottenne l'Università ad Arcavacata e la sede Rai regionale); Catanzaro, invece, aveva Ernesto Pucci, sottosegretario al Ministero degli Interni (Catanzaro ottenne la sede del Consiglio Regionale). E Reggio Calabria? Nulla, non ottenne nulla, avendo solo deputati «minori». La decisione di fare Catanzaro capoluogo dette a Reggio Calabria la possibilità di sfogare rabbie antiche, frustrazioni cocenti legate alla diffusa disoccupazione, all'emigrazione di massa, alla eterna disaffezione del «Governo di Roma». La città si rivoltò. Ma quale fu il confine che separò la ribellione popolare spontanea con le manovre degli esponenti della destra cittadina? La rivolta fu spontanea o fu manovrata? E cosa c'entrano i cinque ragazzi calabresi morti a Ferentino?

Il 22 luglio del 1970 avvenne il deragliamento del treno «La Freccia del Sud» all'altezza di Gioia Tauro: i morti furono sei, i feriti centotrentanove. La polizia denunciò i macchinisti, e nessuno si prese la briga di indagare sul serio sulla possibile matrice eversiva dell'attentato. In agosto, in accordo con la Fai, gli anarchici reggini diedero vita a un'inchiesta di «controinformazione» per accertare la verità sull'incidente di Gioia Tauro. Un dettaglio: i cinque calabresi morti sull'autostrada a Ferentino erano anarchici.

Il giorno prima di partire, qualcuno volle a tutti i costi evitare «il viaggio» dei cinque anarchici calabresi. A casa di Lo Celso, infatti, arrivò una strana telefonata. A farla fu un agente di polizia dell'ufficio politico di Roma, amico del padre. Disse soltanto: «È meglio che non faccia partire il figlio alla volta della capitale». A quell'epoca era prassi che le «teste calde», gli anarchici e i ribelli venissero pedinati e schedati, perciò non si dette troppo peso a quella telefonata. Decisero ugualmente di partire, perché a Roma dovevano consegnare «le carte», ovvero i risultati dell'inchiesta sui fatti di Gioia Tauro. Alle ore 23 del 26 settembre del 1970 Aricò, da una cabina telefonica dell'autostrada, telefonò a casa e avvertì la madre che lui e i suoi amici avevano deciso di andare alla manifestazione contro Nixon, a Roma. Quello che successe mezz'ora dopo ce lo racconta con esattezza Fabio Cuzzola nel suo importantissimo libro *Cinque anarchici del Sud* (Città del sole edizioni, 126 pagine, 6,20 euro): «Alle ore 23.25 all'altezza del km. 58, il tre-

La strategia dell'incidente



mendo impatto con un autotreno che trasporta conserve (nome dell'autista: Alfonso Aniello, ndr). Il cielo è limpido, è l'ultimo giorno prima del cambio dell'ora legale, lo scontro è terribile, muoiono sul colpo Angelo, Luigi e Franco, Gianni in fin di vita viene trasportato all'ospedale civile di Frosinone insieme ad Annalisse, anch'ella gravemente ferita. La corsa disperata purtroppo per Gianni si conclude proprio all'ingresso del nosocomio, la moglie invece resiste, in coma cerebrale profondo da trauma cranico».

Un «normale» incidente stradale oppure qualcosa di più inquietante? Tante, troppe, sono le incongruenze, le stranezze che annobbiano la verità sull'incidente di Ferentino. Ricordiamoci che l'esecuzione di incidenti stradali è stata, per molti anni, una vera e propria «specializzazione» di alcuni reparti dei servizi segreti. Quanti politici, anarchici, ragazzi «pericolosi», «rossi», «nemici dello Stato» sono morti in misteriosi incidenti stradali? Ecco una ricerca che varrebbe la pena fare. Ma facciamo un passo avanti e andiamo al 28 ottobre del 1970, appena un mese dopo i fatti di Ferentino.

Leggiamo cosa scrive Cuzzola: «Dopo poco più di un mese, il 28 ottobre del 1970, nei pressi di Lodi un pauroso incidente provoca otto morti e quaranta feriti, alle origini della tragedia autostradale, ancora «l'autotreno della morte», il Fiat 690 con rimorchio dei fratelli Aniello. Nell'occasione si scopre che

Nel settembre del 1970 muoiono in uno scontro cinque anarchici calabresi autori di una controinchiesta sull'attentato al treno di Gioia Tauro. Che è sparita con loro



Forze di polizia a Reggio Calabria e, sopra, i resti del treno dopo l'attentato

il mezzo non è stato mai sequestrato dalla magistratura per fare luce sul precedente episodio del 26 settembre, e che i camionisti sono liberi di scorrazzare per l'Italia mietendo vittime innocenti, ma circostanza ancora più inquietante è che i due

fratelli Aniello sono lavoratori alle dipendenze di Junio Valerio Borghese. Fatale coincidenza o tragedia provocata? Insomma, l'autista dell'autotreno che causò la morte dei cinque anarchici calabresi era guidato da un dipendente

di Junio Valerio Borghese, l'ex generale della X Mas. Scrive Cuzzola: «Le numerose frequentazioni reggine a casa del marchese Felice Zerbi, uno dei finanziatori della rivolta, da parte di Junio Valerio Borghese, Stefano delle Chiaie, ed altri esponenti di spicco dell'estremismo di destra, confermano che dietro la spontaneità popolare c'era un piano preciso per destabilizzare il paese a partire dal sud, dopo l'inizio da nord della strategia della tensione». Bisogna stare attenti a ogni dettaglio, perché quello che accadde a Reggio Calabria nel 1970 è una delle pagine più confuse della storia repubblicana. Scrive ancora Cuzzola: «Il 26 gennaio del 2000, dopo le rivelazioni del Di Carlo ai magistrati di Palermo, saltano fuori i mandanti e gli esecutori dell'omicidio di Mauro De Mauro, punta di diamante del giornalismo italiano, ucciso il 16 settembre del 1970 (occhio alle date, ndr). La mafia siciliana decretò ed eseguì la condanna a morte del De Mauro perché aveva scoperto dell'accordo tra Cosa nostra e Junio Valerio Borghese per il piano «Tora Tora», il primo momento del colpo di stato pensato dall'ex generale della X Mas. Dieci giorni prima di Ferentino!». È inequivocabile il legame tra Junio Valerio Borghese e i fatti di Reggio; altresì, pare inconfutabile il legame tra l'autista dell'autotreno e l'ex generale della X Mas. Le incongruenze e le assurdità che accaddero nei momenti successivi all'incidente furono numerose. Scrive Cuzzola:

Il camionista che investì l'auto su cui viaggiavano era alle dipendenze di Junio Valerio Borghese implicato nel tentato golpe

«Il tremendo impatto, mentre l'auto seguiva un doppio sorpasso», così nel catechismo di prima pagina della *Gazzetta del Sud* del giorno 27 settembre 1970... Mentre il conducente Serafino Aniello dichiarò: «Procedevo lungo la corsia di marcia della carreggiata nord», ma aggiunge senza rispondere a domanda diretta: «Non mi sono accorto se contemporaneamente all'urto un altro veicolo stesse superando il mio autotreno».

L'autostrada nel tratto in questione, essendo a due corsie non consente alcun doppio sorpasso, per la legge dell'impennabilità dei corpi, la larghezza della carreggiata conferma solo che le cronache immediate e successive al fatto sono subito tese a discreditarlo i giovani. Ma perché il camionista si affrettò a smentire la presenza di un terzo veicolo? Il dubbio è spontaneo se collegato all'immediata apparizione sul luogo della squadra politica di Roma, allora guidata dal funzionario Provenza. Come fa ad intervenire con tanta tempestività la squadra politica proveniente dalla capitale? Come si percorrono in pochi attimi 58 chilometri? Insomma, Cuzzola ricostruisce con esattezza i fatti e le dichiarazioni, e gli interrogativi - sconcertanti - nascono all'interno degli stessi fatti. Ovviamente tutto ciò che si trovava nella Mini Morris gialla al momento dell'incidente è scomparso. Ma cosa stavano portando a Roma? Di che carte si trattava? Cosa avevano scoperto di tanto sconvolgente, da «far tremare l'Italia»? Facciamo un passo avanti e andiamo al 1993, mese di luglio, quando il pentito Giacomo Lauro rivela alcuni fatti sconcertanti.

Disse Lauro al sostituto procuratore nazionale antimafia Macri: «Ho dato io l'esplosivo per la bomba al treno di Gioia Tauro '70, a moti inoltrati: (...) la bomba è stata messa da Silverini Vito e Vincenzo Caracciolo; (...) i soldi li ho avuti da Silverini, gli sono stati forniti da Amedeo Maticena e da Mauro nelle mani dei componenti del Comitato d'azione. (...) Silverini mi raccontò che aveva portato la bomba insieme a Vincenzo Caracciolo sulla motoape di quest'ultimo e che lui stesso aveva confezionato l'ordigno, composto da candellotti di dinamite con accensione a mezzo miccia... mi disse ancora che la bomba aveva provocato la distruzione di circa 70 metri di linea ferrata e che l'incarico gli era stato conferito dal «Comitato d'azione»».

I cinque anarchici calabresi non stavano andando a Roma per la manifestazione - avvenuta, come narrano le cronache, in tono minore - ma per consegnare dei documenti, ovvero i risultati della loro inchiesta sul deragliamento della «Freccia del sud». Cosa avevano scoperto in questa controinchiesta? Scrisse a proposito Paolo Mieli: «Qualche giorno prima della morte, Aricò telefonò al suo avvocato a Roma, informandolo che l'inchiesta sul deragliamento era conclusa, e che i risultati erano sconvolgenti, ed è probabile che quel viaggio nella capitale fosse stato programmato proprio per discutere con l'avvocato la conclusione dell'indagine, e non come si era pensato in un primo tempo, per partecipare ad una manifestazione contro Nixon».

A questo punto è più di un sospetto, ma molto probabilmente i ragazzi di Reggio avevano scoperto che l'attentato era stato commissionato dagli uomini di destra del Comitato ad alcuni esponenti della 'ndrangheta. La presenza della 'ndrangheta all'interno dei moti di Reggio, che durarono circa un anno, contribuisce a complicare l'oscura trama di quella «rivoluzione di destra» che ancora non è stata studiata a fondo. A parte il colossale repertorio di quasi mille pagine intitolato *Buto a Reggio* (Città del sole edizioni, 888 pagine, 2 volumi, 25 euro) a cura di Luigi Malafarina, Franco Bruno e Santo Strati, la pubblicistica storica non ha prodotto molti testi su quei fatti.



Per creare protagonisti sempre
più grandi, più veloci e più verdi.

DreamWorks® e HP hanno dato vita a una partnership tecnologica unica, con un semplice obiettivo: esplorare nuove frontiere creative. Gli animatori di DreamWorks® usano workstation e server HP che supportano Linux per migliorare i risultati, ridurre le perdite di tempo e dimezzare i costi. Così possono sentirsi più liberi nella creazione di nuovi e originali mondi animati, popolati da principesse innamorate di orchi.
www.hp.com/it/plus_dreamworks



dreamworks



= tutto è possibile



Il nostro laboratorio a 320 Km orari.
HP, come sponsor principale del BMW WilliamsF1 Team, ha fornito il supercomputer che ha reso possibili la progettazione dell'auto e le migliaia di simulazioni di gara; server e notebook HP sono invece utilizzati per analizzare i dati che consentono al team di fare le necessarie regolazioni e modifiche. Queste soluzioni mission-critical sono fondamentali per tutte le aziende che si muovono velocemente.

bmw williamsf1 team $+$ www.hp.com/it/plus_bmwwilliamsf1



$=$ tutto è possibile

